ABEL BONNARD

Il dramma del presente

I moderati

VOLPE

ABEL BONNARD

Il dramma del presente

I moderati

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

LCOLL 528- 28
001

Titolo originale:
Les moderés
Grasset, 1936, Parigi

Traduzione di *Luigi Emery*

© 1967 Volpe editore - Roma - Via Michele Mercati, 51

AVVERTENZA

Questo libro fu scritto da un Francese trent'anni fa, tra le due guerre mondiali. La Francia della III Repubblica è il campo di osservazione diretta, folta anche di illuminanti richiami storici, che qui viene esplorato. Certo da allora molte cose sono cambiate, ma non pochi aspetti della società francese perdurano, attraverso la IV, anche nella V Repubblica, quella di De Gaulle. (E fermiamoci qui, per non far profezie sulla VI). Quindi il discorso dell'Autore, acuto critico del mondo politico-sociale del suo paese, che egli osserva con ironico distacco, conserva un valore che ne tiene vivo il pregio e l'interesse anche per il lettore italiano di oggi. Nella presente versione sono state eliminate, col consenso dell'Autore, soltanto alcune pagine che avevano un più stretto riferimento a cose e uomini di Francia.

Quella sottospecie di « animali politici » che l'Autore classifica come moderati non va intesa come nomenclatura di un partito. (Come tale, del resto, questa qualifica è scomparsa dal nostro vocabolario politico da parecchi decenni). Anzi, secondo uno dei più intelligenti osservatori della vita politica francese, Jacques Fauvet, un partito dei moderati non può nemmeno esistere, perché « una classe non ha realtà se non organizzata, non ha efficacia se non inquadrata »; e invece i moderati, inguaribilmente individualisti, sono « come una grande nave alla deriva, che successive maree hanno abbandonata su una riva, per trascinarla quindi su un'altra,

su un'altra ancora ». Il Fauvet, delineando una classificazione delle forze politiche francesi, accanto ai grandi partiti come quelli dei comunisti, dei socialisti e dei radico-socialisti (quando il Bonnard scriveva il presente libro, non erano ancora apparsi gli altri due grandi partiti, democristiano e gollista), il Fauvet, dicevamo, era ridotto a collocare « la massa ondeggiante dei moderati, *i quali soffrono di una congenita incapacità ad unirsi e organizzarsi. Nel secolo scorso furono conservatori quando erano al potere gli opportunisti, ma furono anche progressisti quando socialisti e radicali si accostarono al potere ». Quanto alla loro posizione dal principio del Novecento in qua, il critico citato non può darne se non una definizione negativa: « I moderati sono coloro che, sedendo a destra o al centro, si sono opposti non più alla sinistra politica, ma alla sinistra sociale, alle riforme sociali ed economiche o, non potendo impedirle, si sono sforzati di limitarne l'ampiezza e l'effetto. Questi moderati non sono mai riusciti a costituire un partito paragonabile alle organizzazioni di sinistra o d'estrema sinistra. Sono stati perpetuamente divisi o sulla tattica, o sulle persone, o sulla politica stessa ».*

*I moderati sono dunque, anziché un partito, una categoria psicologica, un tipo immortale, non legato esclusivamente a un determinato momento né a una singola nazione. È il prodotto o sottoprodotto di situazioni che, dal più al meno, si ripetono nelle linee generali sotto diversi cieli. Se ci guardiamo attorno, alla sullodata sottospecie possiamo ascrivere — non facciamo nomi, per carità!... anche se li abbiamo sulla punta della lingua — tante figure di mezza tacca della scena politica e dell'*intellighenzia *nostrana, naviganti a lumi più o meno spenti nelle acque del parlamento e dei partiti, del sottogoverno o della cultura, moralmente ottuse, spiritualmente nulle.*

Sono anzitutto i politicanti a formare la galleria di ritratti qui tratteggiati con penna incisiva. Oppure l'Autore appunta il suo sguardo ironico e penetrante su quelle mezze calzette

del mondo salottiero e cosiddetto intellettuale, che seguono docilmente la moda del giorno. « La società mondana — scrive egli — non applaude se non coloro che la sfidano, e basta aggredirvi la società reale per acquistarvi una reputazione d'intelligenza che, a contentarsi d'essere intelligenti, richiederebbe molto più tempo per ottenerla. Di qui i tipi fastidiosi dell'aristocrazia rivoluzionaria, della gran dama dalle opinioni sovversive, del riccone che, vivendo unicamente per il suo danaro, crede di farsi bello con una coccarda di spirito proclamandosi comunista... Di quella società che si gloriano di sfidare, i fanfaroni dell'intelligenza ne hanno bisogno più di ogni altro: là soltanto si ammantano di un tenue prestigio; ricadrebbero nella loro effettiva nullità non appena sopraggiungessero quegli eventi che essi sembrano invocare; in verità, non pretendono altro che brillare nel punto più illuminato di quell'organizzazione di cui si proclamano avversari, e l'idea che custodiscono in fondo al cuore è la fiducia puerile che quanto essi attaccano durerà in eterno ». In quegli ambienti si assegnano gli ambiti diplomi di « intelligenza ». « I giovanotti che ambiscono la gloria di pensare senza addossarsene la fatica, le giovani donne che scelgono le loro idee meno attentamente dei cappellini, e perfino quei vecchi che sono rimasti giovani solo perché non sono mai stati maturi, gareggiano per meritarsi quel diploma... In una società disgregata, dove mancano le qualità dell'uomo mentre vi pullulano i difetti dell'individuo, la reputazione d'intelligenza è il premio promesso ai disertori ».

Fermiamoci a questi brevi saggi dello stile mordente, talvolta lapidario, caratteristico del ritrattista psicologo che li ha delineati. Tutto il libro mantiene questo tono. Percorrendolo, il lettore sarà tentato ad ogni passo di segnare in margine uno o più nomi familiari, che hic et nunc *esemplificano a meraviglia i tipi della galleria. La verità dell'arte oltrepassa quella della realtà.*

LUIGI EMERY

I

CHI DIFENDE L'ORDINE ?

Se mi domando per quali motivi la mia attenzione si sia fissata sui moderati, ne trovo parecchi. Forse li ho presi dapprima per i difensori dell'ordine: questa mia confessione mostra che io non esito a proclamare i miei errori più grossolani. Forse anche i moderati, per quanto impegnati siano o vogliano essere nella politica, non ne sono afferrati totalmente come i radicali, che, quando li incontriamo, ci stupiscono e ci agghiacciano con una mentalità così particolare che ci sentiamo incapaci di comunicare in alcun modo con loro. I moderati sembrano più umani. C'è come una frangia della loro personalità, sospesa fra noi. Ma ciò che più me li ha resi simpatici è la loro debolezza; per essa mi sono sembrati gli autentici rappresentanti di una moltitudine di francesi.

Convinto che la storia moderna del nostro paese si spiega anzitutto con la continua carenza di un'intera classe, so d'altronde quanto arduo sia cogliere nel passato codesto cedimento degli individui: non c'è sforzo mentale più difficile da sostenere e dirigere, di quello col quale in avvenimenti del passato, per raffigurarci il corso diverso che avrebbero potuto prendere, cerchiamo di inserire a posteriori certi caratteri di uomini che vi fallirono. Quando è calato il sipa-

rio, sembra che il dramma abbia sempre avuto tutti i suoi personaggi. La storia, materia tanto malleabile mentre si fa, diventa durissima una volta fatta. E del resto gli avvenimenti ci sono stati presentati in maniera tanto scolastica e convenzionale, che lo storico, afferrando alcuni personaggi dati in sua balìa dal loro stesso isolamento, bada appena a quelli che agirono soltanto in gruppo e confusamente. Mentre Luigi XVI, Carlo X o Luigi Filippo sono oggetto della critica più feroce, i Costituenti della Rivoluzione, o i liberali della Restaurazione, o i parlamentari della monarchia di luglio, vengono studiati assai meno minutamente, e la nazione stessa, sebbene non sia che una gigantesca persona, manifesta e riproduce ostinatamente, nelle sue crisi, difetti che nessun esame viene a sfiorare. Tutto finisce in una finzione nella quale a sovrani sempre colpevoli si oppone un Popolo sempre innocente.

La debolezza di carattere di tanti uomini che si sono pavoneggiati in mezzo agli eventi invece di agire su di essi è tanto più difficile da specificare, in quanto si tratta, ben inteso, di una debolezza alla francese, cioè truccata, infiocchettata, agghindata con mille argomenti, di una debolezza petulante. Uno dei tratti caratteristici della nostra storia moderna e contemporanea è l'importanza che vi ha assunto la parola; ma ciò non serve ad altro che ad introdurvi ancora un fattore d'illusione e di frode. L'eloquenza delle assemblee ci inganna circa il dramma in cui è impegnata. In realtà, conta molto meno per quanto esprime, che per quanto nasconde; stende l'enfasi sull'inconfessabile, e quando un discorso non serve a provare che chi lo pronuncia non ha pensato nulla, allora serve a nasconderci le sue intenzioni recondite. Ma qui lo studio del presente riprende il sopravvento: l'eloquenza dei morti ce li sottrae più che a metà, quella dei vivi non è altrettanto opaca; noi li vediamo per trasparenza e, da ciò che ne afferriamo, possiamo sottilmente risalire fino a quella realtà e, per così dire, fino a

quell'incertezza del passato che ne rinnova la drammaticità.

Nulla di più istruttivo che osservare la vita politica, non già accettando i pregiudizi ch'essa impone a quanti in lei si muovono, ma recandovi uno spirito che non è stato modellato da lei; non per discutervi nelle nuvole teorie o programmi, ma per coglierví degli uomini vivi, ciò che finisce sempre per ricondurci a noi stessi. A giustificare uno studio siffatto basterebbe già la soddisfazione che dà all'intelletto; ma inoltre non c'è nulla di meglio atto a insegnarci mercè quali doti d'intelligenza e di volontà l'uomo possa veramente dominare le cose. La debolezza dei moderati diventa affascinante quando si considerino tutti gli avvenimenti che ne sono derivati. Il partito moderato, trascurabile in apparenza e se si guarda a quel poco che ha fatto, è simile a un'ampolla d'acqua pura, in cui il profano non scorge altro che un oggetto insignificante, ma un indovino intento vede mille scene del passato e dell'avvenire.

* * *

Pensando ai moderati, mi ricordo anzitutto quelle campagne elettorali in cui l'astio viene regolarmente a turbare la pigrizia. Là, fra le case fruste delle piccole città, bisogna riconoscere che i manifesti del candidato moderato erano quelli che meno stonavano con la dolcezza delle cose. Vi figuravano tutte le parole altisonanti, ma come cadaveri gettati su una pietra tombale; nessuna serbava la sua virtù propria. Vi si parlava di ordine, senza mai indicarne i principii o le condizioni; di progresso, col desiderio evidente di non muoversi; di libertà, ma per scansare qualsiasi disciplina; la sola parola « patria » implicava degli obblighi accettati con sincerità e talvolta anche con coraggio.

Rivedo poi una di quelle sedute della Camera dove, agitato dalle sue passioni e frenato dai suoi interessi, il Parlamento perde la decenza dell'assemblea senza avere la

libertà della folla. I moderati vi apparivano come un branco di gente indecisa, e le loro teste giravano al vento dei discorsi, come le banderuole in cima ai comignoli, obbedienti ad ogni zefiro. Sembravano sempre avidi di qualche malinteso, che permettesse loro di riagganciarsi ai propri avversari. Alla minima frase di un ministro, che non li trattasse troppo sdegnosamente, lo applaudivano con entusiasmo. Se invece uno di essi parlava in loro nome con un certo vigore, tosto se ne scostavano, l'abbandonavano col loro silenzio, prima di abbandonarlo al nemico con le battute di corridoio. Per quanto punzecchiati e maltrattati dagli uomini di sinistra, pareva che temessero sempre di esporsi a un trattamento ancor peggiore, se avessero osato permettersi la menoma replica. Trattati con le brusche, pareva che desiderassero unicamente di dimostrare a sé stessi di non trovarsi impegnati in una battaglia, rifiutando di combattere. Dipende infatti da noi soli di mantenere una porzione di pace nella più brutale delle guerre, col non ribattere nemmeno uno dei colpi subìti.

Dopo quelle elezioni del 1919 che mostrarono la nullità dei moderati, restituendo loro un'importanza che non furono in grado di sostenere, ne udii uno dei più eminenti dire un giorno alla tribuna della Camera, per definire il suo partito: noi siamo dei Girondini. Intendeva forse indicare così un'affinità di dottrina fra i suoi amici e gli uomini della Gironda? Niente affatto. Ciò che in essi lo affascinava, per quanto possa sembrare strano, era la loro disfatta. Quel moderato invidiava ai Girondini la corona di lodi che una letteratura ingannevole ha posto sulle loro teste recise; non chiedeva altro che di fare anche lui — purché non avesse a costargli così caro — la figura decorativa della vittima. Talvolta ascoltavo un ministro moderato pronunciare un discorso, non già con l'impeto volgare degli uomini di sinistra, ma quasi sempre in un tono più melenso e più saccente. Era spesso per presentarsi come

demagogo di ricambio e per vantarsi di poter fare tutto ciò che i suoi avversari avrebbero fatto al suo posto. È tuttavia doverosa una rettifica. Propensi come tutti gli altri politicanti ad abbandonarsi alle opinioni più facili, i moderati restano nondimeno capaci di qualche resistenza: ciò soltanto in casi rarissimi; non basta che il pericolo sia tremendo, bisogna che sia evidente; comunque, essi sono allora i soli ai quali si possa chiedere ancora di sacrificare l'interesse del loro partito a quello della nazione; nel carcere della politica, sono i soli a cui il fantasma della Francia appaia talvolta, per turbarli nelle tristi cose che essi ammettono, o magari per impedir loro di farle: allora, se l'imminenza del pericolo è tale che esso escluda i ragionamenti, bandisca le scuse e le arguzie, questi uomini quasi distrutti somigliano per un momento a dei francesi ridesti.

Ma dove meglio ho visto in atto la natura di uomini di quel partito è forse incontrandoli isolatamente, secondo le occasioni della vita mondana. Siamo qui, un gruppetto di persone riunite a pranzo in una casa ospitale, abbastanza sicuri gli uni degli altri per parlare di ogni cosa alla schietta e non senza allegria. Non si aspetta più che un deputato moderato, trattenuto alla Camera da una seduta molto importante. Eccolo, finalmente. Lo tempestiamo di domande: estranei per lo più al mondo politico, vediamo tanto più chiaramente le conseguenze generali di ciò che vi è in discussione. Ma già un disaccordo si fa sentire fra lui e noi: mentre noi l'interroghiamo su ciò che ha fatto, egli va superbo soprattutto di esserci stato: simile a un soldato al quale tu domandi se ha vinto, mentre egli si gloria d'essere stato tra i fuggiaschi in una battaglia famosa. Sentivamo che non c'era disastro al quale egli non fosse pronto ad adattarsi, per l'orgoglio di avervi messo un dito, per la vanità di essервisi associato, non foss'altro con un voto anonimo, con un'astensione imbottita di calcoli. Nulla poteva spiacergli più dell'ipotesi che un avvenimento venisse

a distruggere il regime in cui egli aveva il suo posto, anche se per fondare un ordine più conforme alle opinioni da lui professate. Egli non ammetteva nulla di simile; le sue previsioni non andavano mai oltre un cambiamento di ministero, e non voleva saperne di alcuna peripezia che potesse interrompere la partita in cui aveva il vanto di giocare e l'abitudine di perdere. Che se uno di noi si spingeva sino a parlare senza rispetto di un deputato eminente della sinistra, il nostro moderato faceva la faccia risentita dell'uomo indirettamente offeso col motteggiare i capi di una gerarchia alla quale egli stesso appartiene. Il dissenso si acuiva, così, tra lui e noi: egli ci deludeva e noi l'irritavamo; noi gli rimproveravamo di non vedere il vero carattere del dramma al quale partecipava, ed egli rimproverava a noi di parlare alla leggera di un gioco di cui non capivamo le finezze. Ma poiché, nel momento in cui tale divergenza si manifestava, eravamo tutti ravvicinati da quella specie d'amicizia illusoria che nasce tra i commensali di una buona tavola, e poiché il nostro moderato era persona amabilissima, egli non ci faceva sentire la sua superiorità se non raccontandoci mille storielle su quella vita politica di cui noi parlavamo da ignoranti, e l'unanimità delle risa ci rimetteva tutti d'accordo.

Fin tanto che ci saranno dei francesi, si potranno sempre distogliere da una grande questione con un piccolo aneddoto. Quei commensali godevano di ficcarsi in mente tutte quelle storielle, pensando con che successo avrebbero potuto ripeterle. Uno di loro, tutt'al più, restava abbastanza freddo per concludere, da quanto aveva udito, che se l'ordine, in Francia, ha molti nemici, tra i quali gli uni sono comunisti e gli altri ministri, di difensori in realtà non ne ha alcuno. Per conto mio, ciò che stuzzicava la mia curiosità era di sentire che quel moderato, il quale teneva tanto a mostrarsi, in società, un uomo politico, doveva restare in politica un uomo di società: ciò che lo caratterizzava era la fiacchezza senza modestia, la fatuità senza fiducia.

II

EREDI DELLA CONVENZIONE

Prima di criticare i moderati, giustizia vuole che si considerino le condizioni in cui sono posti e si riconosca che queste non ne agevolano il còmpito: essi sono incaricati di rappresentare lo spirito di conservazione, in un sistema dove si è cominciato col disonorarlo. Senza esporre nei particolari tutto ciò che fa il valore di tale spirito, bisogna almeno notare che ha il suo posto fra quei sentimenti fondamentali senza dei quali nessuna eletta società può esistere né mantenersi. Se si tiene presente che lo stato di civiltà risulta da un equilibrio quasi miracoloso, tanto è instabile, tra forze che momentaneamente si compongono invece di contrapporsi; se si è compreso che il maggior beneficio di una condizione siffatta consiste nello spirito di umanità che esso diffonde su tutta una società e che tempera dappertutto imperfezioni che nessuno sarà mai in grado di sopprimere; se si osserva che un complesso simile, fragile quanto perfetto, unisce le sue varie parti con rapporti così delicati, intimi e misteriosi, che dobbiamo sempre temere di ferirne l'anima attaccandolo su un punto qualsiasi del suo corpo; allora, senza dubbio, non ci si crede condannati all'inazione, ma obbligati alla prudenza. Un uomo di buon senso, anche se ha un po' caldo, non apre l'otre di Eolo per procurarsi uno zefiretto.

Il primo beneficio di una società ordinata consiste nella stabilità che essa garantisce a tutti, sicché non vi è alcun suo membro, nemmeno fra i meno favoriti dalla sorte, che nel presente non sia padrone di un po' di avvenire. Tale stabilità si oppone alla follia del progresso, giacché sostituisce il godimento di un bene reale alla caccia ad un bene immaginario; ma, ben lontana dall'esser contraria ai veri

miglioramenti, è la sola a consentirli. Non si può emendare veramente se non ciò che non si sconvolge senza tregua, e nulla sembrerà, un giorno, più insensato di una società che, nelle periodiche crisi elettorali, rimetteva in causa i principii su cui era fondata e si privava da sé di quei beni che solo la continuità ci procura. Sarebbero possibili progressi positivi soltanto se si smettesse di parlare continuamente di progresso, e qui, come in tanti altri casi, bisognerebbe abbandonare la parola per ritrovare la cosa.

Ma, per quanto evidenti, queste idee contraddicono direttamente quelle di cui si nutre la democrazia francese. Essa vive, come tutti sanno, sull'ideologia del movimento: si tratta di andare sempre avanti, senza nemmeno sapere verso che cosa. In questo sistema, dove l'abbandonarsi su tutte le chine viene presentato come uno slancio verso vette sempre nuove, e dove ad ogni caduta si crede di spiccare il volo, ai moderati è affidata in partenza la parte odiosa: sono il partito dell'impedimento; di fronte agli uomini di sinistra, traboccanti di una pretesa generosità, che non solo non costa loro nulla ma anzi rende molto, hanno il còmpito di rappresentare l'egoismo, benché non siano affatto più egoisti dei loro avversari; nel grossolano travestimento in cui la politica non è che una parodia della religione, bisogna che facciano la parte del diavolo, e a quei poverelli vengono portate, dietro le quinte, le corna e le grinfie posticce senza di che non sarebbe loro permesso di entrare in scena. Per rifiutare tale parte infame, occorreva opporre principii a principii e attaccare i valori stessi stabiliti dal partito avversario; dal momento che anch'essi, i moderati, hanno preteso di onorarli, la sorte loro era segnata, l'obbrobrio garantito a priori insieme con la disfatta.

In Inghilterra — sebbene, anche là, la demagogia debba finire col trionfare — i partiti si contrappongono, se non altro, su un piede di parità; in Francia il partito moderato si costituisce secondo l'ideologìa dei propri avversari; i conservatori non osano nemmeno portarne il nome; si ammantano d'una menzogna che basta rammentare per designarli al disprezzo. A dire il vero, ciò non si è fatto senza resistenza. Nel momento in cui la Repubblica stava per impiantarsi in una posizione così falsa, vi furono dei repubblicani che volevano metterla in equilibrio. Fu Jules Ferry colui che espresse con più vigore tale sentimento. Nel 1886 egli diceva ai suoi elettori: « Una Repubblica bene organizzata ha bisogno di un partito conservatore ». E ancora: « Il governo di una grande nazione operosa, come la Francia, di una grande democrazia affamata di pace e di lavoro, non può essere una serie di colpi di scena. Non può esserci una rivoluzione da fare ogni mattina. Non c'è sempre da introdurre delle novità ». Egli si augurava che, una volta spodestati i monarchici, subentrassero loro dei repubblicani. « E quando — diceva alla Camera nel 1881 — si potrà tranquillamente tentare di costituire, in una Camera repubblicana, un partito progressista e un partito conservatore, quelli che si chiamano da un pezzo i *whigs* e i *tories* della Repubblica, allora potremo parlare di rivedere la Costituzione ».

Tutte queste parole del Ferry mostrano che egli aveva veduto perfettamente l'impostazione del problema; ma a nulla valsero i suoi sforzi, perché andavano contro la logica interna del sistema che egli voleva cambiare e contro tutto ciò che aveva detto egli stesso, sotto l'Impero, con tutti i suoi, per far sorgere dei repubblicani. Il suo sforzo è vano, il suo tentativo quasi ridicolo, perché, toccato da sentimenti che avrebbero dovuto impedirgli di diventare repubblicano, o dargli il coraggio di non restare tale, egli tenta di improvvisare una Repubblica senza precedenti, senza corpo, senza sostanza, per sostituire la Repubblica reale, che si sviluppa vigorosa secondo la propria natura.

È una delle leggi più certe della politica: ogni regime ha un contenuto di idee e di sentimenti che, dalla sua

origine alla sua fine, lo costringono ad agire secondo la sua essenza: come il ragno, ricava dalle sue viscere la rete che stende sulle cose, e questa fatalità non è mai più rigorosa di quando si tratta — come appunto nel caso della Repubblica francese — di un regime costituito fra le discordie civili e nato con un animo partigiano; non gli è dato esistere se non secondo sé stesso. Non può diventare migliore; si tratta, per lui, di diventare un altro. La terza Repubblica perirà senza mutare, poiché mutare, per lei, sarebbe già perire.

Ciò che il Ferry tentò, altri l'avevano tentato prima di lui. Appena finito il Terrore, non erano mancati uomini della Convenzione che si spaventassero degli eccessi prodotti dalle loro idee. Merlin de Douai insinuò nella Costituzione dell'anno III una dichiarazione dei diritti assai diversa da quella del 1791, in cui ci si permetteva di rammentare ai cittadini che essi avevano anche dei doveri: emendamenti bastardi, che restarono senza alcun effetto, di cui non ci si accorse nemmeno, perché non toccavano i principii dei quali avrebbero voluto attenuare gli effetti. Quando certi conservatori, sedotti dal Thiers, accettarono di fare, secondo la sciocca espressione usata da uno di essi, un tentativo leale di Repubblica, mentre si vantavano di essere uomini pratici riconoscendo che la monarchia non era più possibile in Francia, essi cedevano alla più ingannevole delle chimere, figurandosi che lo sarebbe stata una Repubblica conservatrice, e sognavano tale regime secondo le teorie che stanno nei libri, invece di prevederlo in base a quei repubblicani che avevano davanti agli occhi.

Il primo realismo, in politica, sta nel conoscere i demoni che sono nascosti nelle parole. La Repubblica non può esistere in Francia all'infuori delle passioni che ha suscitato. Certo, se si considerasse la storia del regime attuale, sino a quell'« affare Dreyfus » che gli diede tanto vigore quanto ne tolse alla Francia, si vedrebbe che spesso i moderati par-

vero governarvi, e sarebbe facile, contrapponendoli ai radicali, presentare tutto ciò come lotta di due tendenze opposte in seno alla Repubblica. Ma noi non crediamo che tale interpretazione sia esatta. Ben lungi dal sorgere dal fondo del regime, quei ministeri moderati furono soltanto, alla superficie di esso, l'ultimo sospiro di uno spirito venuto di fuori, e quasi la manifestazione suprema di tutte le concezioni generali che la Repubblica si accingeva a distruggere. Gli uomini che li formavano, pur credendosi repubblicani, non avrebbero avuto bisogno di cambiar nulla dentro di sé per servire un regime diverso; vi si sarebbero, anzi, sentiti più a loro agio, e se il loro spirito di moderazione rimase senza vigore né virtù, ciò fu appunto perché nulla trovò, nella sostanza della Repubblica, che potesse alimentarlo.

Malgrado certi adattamenti necessari e attenuazioni superficiali, la terza Repubblica non è se non la prosecuzione o la ripresa della prima: si allontana dalla realtà con le stesse chimere e vi si aggrappa con le stesse passioni; agisce in virtù delle stesse molle, solo che queste sono rilassate. È una Rivoluzione rallentata, un Terrore diluito, e basta un'occhiata per accorgersi che fra l'una e l'altra le somiglianze abbondano. È lo stesso culto delle parole astratte, che nulla dà all'anima ma nulla costa all'invidia, e preserva gli spiriti meschini dal dover ammirare realmente chi è loro superiore. È la stessa funzione accordata alla delazione; è la stessa avversione contro i generali, e la maniera in cui la Camera si arroga tutti i poteri non fa altro che copiare in sordina l'onnipotenza della Convenzione. Posti e favori si distribuivano sotto il Direttorio precisamente secondo le stesse regole che si seguono oggigiorno. Indubbiamente i costumi si sono addolciti, ma potrebbero da un momento all'altro riacquistare l'antica ferocia. Basta che le circostanze diventino critiche per gli uomini del partito dominante, e il primo loro impulso sarà di mantenersi col terrore. Tutta la Francia li ha visti, in un momento tragico, fare la smorfia

di quell'atto che non hanno osato compiere, e il loro unico rimorso è indubbiamente di essere stati timidi.

Tutte queste somiglianze si riassumono in una sola: la terza Repubblica, come la prima, risulta dal dominio di un partito. Bisogna tener sempre presente, se si vuole intendere di che capitale si nutre da noi la vita politica, il colpo di stato col quale i Giacobini si impadronirono del potere; bisogna rammentare quelle elezioni da cui uscì la Convenzione, dove si votava ad alta voce, dove essi furono quasi i soli a votare, e dove quelli che osarono votare senza esser dei loro non opinarono se non sotto la minaccia. Bisogna avere un animo tremendamente impaurito per ravvisare nei Giacobini i rappresentanti del patriottismo. Il loro primo atto è di romperla con tutto ciò che il paese fu sino allora: otto secoli di storia, la più nobile d'Europa e la più gloriosa, non contano nulla: il loro patriottismo comincia con questo attentato. Essi non amano la Francia se non in quanto l'identificano con sé stessi; la costringono a datare dal loro avvento, dopodiché ricusano il titolo di patrioti ai francesi che non accettino tale sostituzione. Finché non furono i padroni, non hanno ammesso di avere alcuna sorta di dovere verso coloro che governavano il loro paese, e appena diventati tali non lasciano alcuna sorta di diritto a quelli che hanno soggiogato. Invadendo il corpo dello Stato senza prenderne l'anima, esigono dalla persona umana un asservimento che lo Stato non le aveva mai chiesto, finché era rimasto onestamente sé stesso, e che, a parer nostro, esso non ha il diritto d'imporle in nessun caso. Indubbiamente i Giacobini governarono con audacia, ma la loro forza al governo sta appunto nel fatto che non se ne rendono degni: vi portano le passioni che, giungendovi, dovrebbero lasciarsi alle spalle. Noi non possiamo ammirarli senza ingannarci circa ciò che costituisce l'essenza e la maestà del potere, e nulla abbiamo imparato dalla storia finché essa non ci abbia insegnato a distinguere rigorosamente, fra gli uomini che ci presenta, quelli che hanno nutrito la loro potenza con i sentimenti superiori a cui sono giunti, e quelli che hanno tratto la loro forza dai sentimenti inferiori di cui non si sono spogliati.

Ma se i Giacobini si sottraggono ai più alti obblighi che il potere impone a coloro che lo esercitano, è perché lo spirito stesso che li compenetra impedisce loro di ammettere di andar debitori di qualche cosa a coloro su cui dominano: non li considerano come loro pari; per essi non v'è altra superiorità fuori di quella d'appartenere alla setta di cui fanno parte, e la sola pretesa di avere un merito fondato su ragioni diverse è, agli occhi loro, una bravata che va punita come un delitto. È un'immensa peripezia, e giova considerarla in tutta la sua estensione. Bisogna osservare anzitutto, nella profondità e nella vastità della storia, lo sforzo delle diverse società umane, che, inalzandosi separatamente, sembrano suscitare valori ad esse comuni; sicché si può dire che, quando esse arrivano fin dove l'uomo può giungere, i loro bastioni non si levano fino all'altezza dei loro palazzi e non impediscono a chi vi sta in cima di guardarsi in faccia liberamente. Così Aristotele e San Tommaso si rispondono, e Cicerone potrebbe conversare col Lavoisier, e i più nobili fra i Crociati e fra i Musulmani riverberano i medesimi raggi di cavalleria, e un Gesuita francese e un savio cinese, prodotti da due mondi quasi senza rapporti reciproci, si fronteggiano tuttavia allo stesso livello. Queste fraternità involontarie, al termine di sforzi separati, questo incontro supremo fra coloro che non si sono cercati, ecco invero quanto di più bello può offrire il genere umano. Se la parola umanità ha un senso, è quando trema come una luce intorno a tale convergenza di alcuni uomini.

Fra simili società superiori, limitiamoci a considerarne una sola: quella della vecchia Francia. La gerarchia della nascita non vi aveva altro peso che quello di un dato fra molti altri: oltre ad imporre dei doveri a coloro che favoriva, veniva equilibrata dappertutto dalla gerarchia dei

meriti e delle virtù, e la religione, in fondo a una società così costituita, annullava l'ineguaglianza che rispettava in primo piano. In un'organizzazione così fatta, la cui qualità più preziosa era appunto di non essere un'opera sistematica, ma di risultare da un compromesso stabilito nel corso dei secoli tra forze di ordini diversi, il potere si segnalava ben più con la sua maestà che con la sua esigenza, con l'autorità più che con l'imperio; e, per quanto apparisse augusto, merita d'esser giudicato benevolo, discreto e anzi modesto, se si osserva quale libertà lasciasse a tutti di conoscersi e di completarsi all'infuori di esso. Ognuno sviluppava la propria persona senza dover abbandonare la sua esistenza. L'artigiano, impugnando gli arnesi del suo mestiere, prendeva in mano gli strumenti del proprio perfezionamento. Colui che faceva il suo mestiere completava l'anima sua. Se nella società c'erano dei signori, c'erano dei capi in ogni officina e in ogni fattoria. Il re non era padre del suo popolo se non perché ogni padre era re nella sua famiglia. Ad un tratto tali gerarchie simmetriche sprofondano, e al loro posto non se ne vede più che una, speciale, falsa, arbitraria, dove ciascuno vale soltanto secondo la sua devozione al partito, sicché codesto permesso di diventare uomo, che la setta rifiuta a coloro che opprime, essa non lo concede nemmeno ai propri seguaci, e così, da un mondo in rovina, lo spirito vede con orrore sorgere quella scala sinistra che nulla esalta.

Non di rado, certo, lo spirito di setta aveva cercato di soppiantare i valori reali; non v'era eresia in cui alcuni energumeni non pretendessero di porsi al disopra del resto degli uomini; ma tale tendenza non aveva mai trionfato così, e fra tutti gli aspetti della Rivoluzione francese essa può considerarsi una delle maggiori disfatte che abbia patito lo spirito della civiltà, o piuttosto la prima da esso subìta, all'inizio di un'epoca in cui ne soffre senza sosta dell'altre. Con la superiorità morale che i Giacobini si attribuiscono,

senza curarsi di giustificarla, il problema della politica è irrimediabilmente falsato. Dal momento che la religione è spezzata, lo spirito religioso, avvilito e snaturato, ricompare fuori di essa, e non è minor danno il non trovarla più al posto che le compete, che l'incontrarla in tutte le questioni dove non c'entra per nulla. Là dove la gente dovrebbe discutere dei propri interessi, secondo una saggezza del tutto pratica, una setta impone il suo primato secondo l'opinione che ha di sé stessa, nel momento in cui resta soppressa una certa ineguaglianza, che non aveva mai inceppato le menti né le anime, se ne istituisce un'altra, che schiaccia l'uomo. I Giacobini hanno avuto cura di distruggere certi privilegi solo per instaurare il proprio: egualitari per arrivare al potere, non lo sono stati per regnare. Bisogna rammentare le parole di Fouché, un giorno che, nel 1809, Napoleone lo investe brutalmente, e lui, sconvolto dalla collera, si lascia andare a dire, a proposito dei Giacobini: « Noi parlavamo di eguaglianza, ma in fondo eravamo aristocratici, più aristocratici forse di ogni altro ».

Ecco ciò che permane ancor oggi, in più misera forma. Collot d'Herbois aveva svelato il segreto del sistema, dichiarando: « i Giacobini hanno tutte le virtù ». Ciò non voleva dire che le possedessero, ma che avevano il diritto di farne a meno. Similmente Bernard de Saintes: « Non può esserci delitto là dove si trova l'amore della Repubblica ». Quando un funzionario al quale mancano le debite qualità professionali, e la volontà stessa di acquistarle, pretende nondimeno di venire promosso per la sua devozione al partito, egli si trova nel filone di codesta dottrina, sostituendo al merito reale della persona il preteso merito dell'opinione. Se discorrete degli ultimi scandali con uno di codesti fanatici di provincia, che si chiamano militanti, e se egli parla schietto, ammetterà che i suoi capi sono effettivamente riprensibili secondo la morale ordinaria, ma aggiungerà che, essendo buoni repubblicani, stanno al disopra di quella morale.

Per bene apprezzare un sistema siffatto, basta portarci d'un balzo al polo opposto. Quando il generale Rapp, essendo di servizio presso Luigi XVIII, apprese la morte di Napoleone, non poté nascondere un'emozione di cui volle scusarsi. Ma Luigi XVIII gli rispose che l'apprezzava moltissimo e che essa gli faceva onore. Quando Harel, bonapartista dichiarato e che come tale aveva combattuto aspramente la Restaurazione, nel 1829 aspirava alla direzione dell'Odéon, teatro regio, non si trovò mezzo migliore per raccomandarlo a Carlo X, di quello di far valere la devozione da lui dimostrata all'Imperatore caduto; e Harel ottenne infatti la carica. Quando Hyde de Neuville, ministro del medesimo re, nel 1829, desidera farlo recedere da una scelta già fatta, per far nominare ad un posto vacante l'ufficiale di marina Bisson, egli racconta al sovrano la risolutezza e il coraggio dimostrati dal Bisson a Rochefort, nel 1815, offrendo a Napoleone di forzare il blocco navale inglese; e ciò strappa la decisione a Carlo X.

Tali erano i sentimenti che si sarebbero imposti a un Re di Francia in ragione delle sue funzioni, anche se non vi fosse stato disposto per il suo carattere, in un'organizzazione in cui il potere politico, ben lontano dalla pretesa di determinare esso i valori morali, si faceva anzi un dovere di onorare più di ogni altro quelli che non era stato lui ad instaurare. Non mancano, certo, repubblicani sensibili al merito dei propri avversari e che conservano il gusto di riconoscerlo; ma in ciò sono dei repubblicani imperfetti e anzi colpevoli, mentre Carlo X, manifestando la medesima tendenza, era un perfetto gentiluomo; e costoro devono nascondersi per fuggire allo spirito di parte, così come un re di Francia avrebbe dovuto nascondersi per obbedirgli.

Dobbiamo imparare a considerare tali grandi contrasti, dove, da una parte, vediamo tutti i valori dell'uomo emergere da un complesso veramente liberale, e dall'altra li vediamo distrutti da un sistema atroce: non è la contrapposizione di due mondi, ma quella tra un mondo e un deserto. È singolare osservare che il berretto frigio ha favorito, in coloro che lo calzavano, una certa specie di arroganza che la corona non diede mai a chi la portò. I re, gravati di enormi doveri dal loro potere, accettavano di restare personalmente emuli dei propri sudditi e inferiori a taluni di questi. Ma un giacobino di provincia, senza esigere nulla da sé stesso, si pianta di colpo al disopra del resto degli uomini La differenza si spiega: quei re erano situati nella continuità della civiltà umana, e il giacobino non c'è più.

* * *

Per i Giacobini d'una volta come per i loro odierni successori, il partito è tutto: verso lui solo si hanno obblighi reali; esso è ad un tempo una patria e una religione; chi ne è escluso è uno scomunicato, che si sente morire. Gambetta, poco prima della fine, attesta di essere in pace con la sua coscienza dicendo: « Non rimpiango nulla: non ho mai agito se non nell'interesse del mio partito ». Se i francesi fossero un po' più curiosi di conoscere ciò che subiscono e se si prendessero il fastidio di leggere i resoconti di quei congressi radicali in cui il regime si confessa, vedrebbero che uomini i quali sono ministri, votati cioè per la loro carica alla cura esclusiva del bene pubblico, vengono là a giurare al proprio partito di essergli rimasti fedeli nel posto dove il loro dovere è di dimenticarlo. Oggi da noi, tra i protagonisti della politica, non vi sono altro che meschini personaggi: prova ne sia che a ognuno d'essi si offre continuamente l'occasione di emergere con poca spesa, e nessuno l'afferra. Che accadrebbe, se, in uno di quei tristi concili, uno osasse dire: « Cittadini, tutti parlano qui di franchezza e di lealtà; sarò dunque sincero con voi. Mi è accaduta questa cosa straordinaria: portato al governo, sono stato preso dallo spirito della mia funzione. Ho compreso quanto

il governare esige di fermezza e di scrupoli, di abnegazione e di fierezza; questi sentimenti non hanno intaccato l'interesse che vi porto, ma fanno sì che esso non si limiti più a voi soli; permettete dunque che io vi perda in seno alla nazione, per ritrovarvi in essa ». Certamente chi così parlasse ridiventerebbe ministro meno facilmente; ma forse, se lo diventasse, sarebbe cosa significativa. Bisogna tuttavia credere che un gesto siffatto richieda una forza d'animo straordinaria, poiché non si è mai visto nulla di simile, nemmeno alla lontana. Vediamo, anzi, il ministro in carica accorrere per gettarsi ai piedi del partito, abbracciarlo, accarezzarlo, giurargli di non amare che lui, vantarsi di appartenergli, far tintinnare quelle catene che avrebbe dovuto spezzare. E il partito è così geloso, e la nazione così poco esigente, che tali dichiarazioni gli giovano agli occhi di quello, senza menomamente nuocergli presso questa; e se accade che, nella foga di un discorso, in una battuta non impegnativa, per una sorta di distrazione e di leggerezza, egli trovi una parola anche per la Francia, questa si meraviglia e si rallegra, si felicita della propria fortuna, all'idea che l'uomo che la governa sembri, per un momento, essersi ricordato di lei.

* * *

Gli ingenui si scandalizzano al vedere i radicali uniti ai socialisti e ai comunisti, nel momento stesso in cui questi si sforzano di rovesciare tutto ciò che quelli dovrebbero difendere, e aspettano che le cose cambino; ma non cambieranno mai: i radicali restano legati ai rivoluzionari per necessità, perché hanno bisogno di loro per tenersi su, e restano loro legati per affinità, perché nutrono le medesime passioni. Su questo punto come sugli altri, la Repubblica non fa altro che continuare se stessa. Danton, dopo il 10 agosto, spiegando che quell'evento aveva diviso la Francia in due partiti, di cui l'uno restava devoto alla monarchia e l'altro voleva la Repubblica, aveva detto crudamente che non ci si poteva nascondere l'infima minoranza di quest'ultimo partito nello Stato, e che bisognava far paura ai monarchici. I Giacobini, dopo di lui, spacciandosi per una *élite,* si riconobbero sempre minoranza. Questa consapevolezza, che i primi repubblicani avevano così chiara, della propria esiguità numerica, diresti che gli ultimi la serbino oscuramente impressa in sé stessi, mentre dovrebbero sentirsi rassicurati da una lunga serie di successi e dalla moltitudine dei loro seguaci. Che temono dunque? Conoscono troppo bene i moderati per poterli temere. Ciò che sembrano temere è che sussista, al disotto dei partiti e malgrado tutto quello che hanno potuto fare per distruggerla, una Francia profonda, una Francia secolare, che li farà cadere, sol che si muova. Onde la necessità di presidiare il paese: i Giacobini lo vincolarono e lo dominarono con ventimila associazioni popolari; così i radicali insediano dappertutto degli uomini ad essi devoti. Mentre i moderati, in tempo di elezioni, non possono aspettarsi nulla se non da un paese lasciato a sé stesso, e che per un momento metta nella politica un'anima che le era rimasta estranea, i radicali invece hanno bisogno di un paese artificiosamente agitato, posto in una situazione di violenza, in cui un piccolo numero di agenti trascini o sforzi tutti gli altri. Non appena si tratta di difendere la loro supremazia, riproducono in piccolo la Rivoluzione. Non appena la terza Repubblica si crede minacciata, essa organizza delle giornate, come fece la prima: si fa comparire il Popolo, ma un popolo che non è se non il burattino del partito. Se i francesi insorgono da sé, se si ribellano senza che gli sia stato comandato, se accennano il minimo moto di malcontento sincero, non sono più che dei faziosi e degli scellerati: si mitraglia il popolo, quando non è quello che si è fabbricato.

Tuttavia, a mano a mano che lo sviluppo industriale portava alla formazione di una classe operaia più coerente

e più esigente, i rapporti dei borghesi radicali con le masse popolari diventavano anch'essi più scabrosi: restava sempre utile chiamarle, quando se ne aveva bisogno, ma era sempre più difficile mandarle via, una volta passato il bisogno. Onde, fra i due partiti, quella lotta di astuzie dove sulle prime sembra difficile dire quale abbia ingannato l'altro, ma dove è certo che entrambi si sono egualmente avviliti. Pare che i borghesi radicali abbiano guadagnato di più in tale alleanza come individui, poiché essa ha loro permesso di occupare quasi in permanenza i posti più ambiti; ma non v'è dubbio che i rivoluzionari vi hanno fatto il maggior guadagno come partito, poiché, grazie alla connivenza dei radicali, hanno trovato aperte tutte le porte della fortezza che un governo degno della propria funzione avrebbe dovuto difendere contro di essi, e così, con una mostruosità che la sola Francia presenta, hanno goduto della protezione dello Stato nell'opera di distruzione della nazione, della società e dello Stato medesimo.

Sono cose che in fondo furono sempre tragiche; ora diventano tali perfino alla superficie. Ma tale alleanza, in cui quello che comanda è ormai l'elemento rivoluzionario, i radicali non la romperanno; se hanno l'umiliazione di non essere più i capi, resta loro la soddisfazione di obbedire sempre alle stesse tendenze. Gli osservatori superficiali si meravigliano dell'accordo che si stabilisce fra gli uomini di sinistra e quelli d'estrema sinistra, quando misurano la distanza che corre fra di loro; non badano che questa è una china e che un radicale non ha che da lasciarsi andare, per arrivare in mezzo ai rivoluzionari; quella che li separa dai moderati, invece, può sembrare piccola misurandola in linea d'aria, ma in realtà è segnata da un abisso, giacché i moderati, per quanto scaduti, rappresentano per i radicali gli avanzi di tutto ciò che vogliono abolire. Ciò non toglie che al governo possano a volte trovarsi degli uomini i quali vorrebbero sinceramente opporsi ai distruttori; il loro innato

buon senso, l'onestà di un animo senz'odio, l'amore del paese che vedono minacciato da ogni parte e affatto indifeso, ispirano ad essi quella buona intenzione; ma codesti repubblicani fortuiti non prevarranno mai sui repubblicani per natura: essi non trovano nei principii del regime nemmeno un punto fermo, sul quale possa far leva la loro resistenza. La cornice del potere non serve che a mostrarli nella loro impotenza. Tutta la loro industria riesce appena a ritardare di un giorno ciò che avrebbero voluto impedire; i loro espedienti, le loro combinazioni, e anche i loro miseri successi non disturbano le linee fatali: fino a che la Rivoluzione non distruggerà la Repubblica, la Repubblica servirà la Rivoluzione.

* * *

In un simile sistema, che fanno i moderati? Tengono il posto dei sospetti di una volta. Si è detto tante volte che i francesi non hanno memoria, ed è vero, fuorché per i rancori dettati dalla vanità: i moderati non vengono trattati da eguali, perché sono i discendenti dei superiori d'un tempo; non sono cittadini come gli altri, ma dei Signori umiliati. Ci si vendica ancora su di essi di un'epoca che hanno dimenticato. È curioso osservare che rappresentano molte più cose per i loro avversari che per sé stessi, poiché, mentre non si conoscono che per la propria inconsistenza, il partito che li fronteggia scorge dietro di loro tutte le grandi cose che essi abbandonano, e quand'anche non degnasse di combatterli li molesterebbe ancora, perché questi vinti della politica sono anche l'ultimo avanzo di una società che esso non ha cessato di odiare. È sempre la Rivoluzione, che si perpetua. Non appena introdottisi nelle assemblee, non tollerarono più che vi si mostrasse quella cortesia che aveva regnato fino allora fra tutti i francesi, come per indicare chiaramente che non stavano lì soltanto per ottenere qualche riforma di

fatto, ma per abolire tutto un mondo. L'elegante Narbonne, ministro di Luigi XVI, alla tribuna dell'Assemblea Legislativa, si appellò un giorno alla testimonianza di alcuni dei membri più distinti dell'Assemblea; ma il Couthon non lasciò passare la frase: « Non ammettiamo termini simili; qui siamo tutti distinti ». Era come dire che nessuno aveva più il diritto di esserlo. Del pari, quando gli uomini di sinistra, dopo le elezioni del 1910, arrivarono in massa alla Camera, vi instaurarono quella trivialità del « tu » che non è altro che l'eco del costume rivoluzionario e che doveva avvertire gli uomini dabbene, presenti in parlamento, che non erano più a casa loro. È noto che il Thibaudeau, in attesa di diventare conte, non compariva alla Convenzione se non dopo un'accurata *toilette* alla rovescia, con gli zoccoli, in camiciotto e tutto scarmigliato. Del pari, più di un ministro della Repubblica si è reso popolare esagerando la sua naturale volgarità, facendo così un fiore di serra, un crisantemo folto ed esuberante, di ciò che certamente, senza tanta sua cura, non sarebbe stato altro che una volgarità ordinaria. Gli uomini di sinistra e d'estrema sinistra ammettono con pazienza che altri si distinguano da loro per una superiorità di averi, anche notevolissima, o di istruzione. La disparità che più li irrita è quella che viene dalle buone maniere, perché questa è, infatti, l'espressione più sottile di una differenza che nulla può abolire. I poveri moderati, che solo senza volerlo restano gente di buona compagnia, hanno un bel tuffarsi in tutte le correnti d'aria dei corridoi e strofinarsi affettuosamente ai colleghi più volgari; non arrivano a dissipare quel profumo leggero e tenace che resta loro di un mondo defunto, quell'imperdonabile aroma d'ambra.

Imprigionati in un sistema che è loro contrario, i moderati si comportano da uomini che hanno sentito che cos'è, senza comprenderlo. Che l'abbiano sentito, lo prova il fatto che vorrebbero cambiar di posto in seno ad esso, e di non averlo compreso è riprova la loro speranza di riuscirvi

facilmente. Del deputato moderato si potrebbero dare molte definizioni; la più semplice è di dire che è un tale che vorrebbe cessare di essere moderato, per esser sicuro di restare deputato. Si direbbe che un moderato, quando arriva in parlamento, dovesse sentirsi più autenticamente eletto di tanti suoi colleghi, poiché lo è stato a dispetto di un partito che si serve sfacciatamente di tutti i mezzi che gli offre il possesso dello Stato. Ma ben altri sono i suoi sentimenti. Ancora spaventato dalla potenza della macchina che ha lavorato contro di lui, crede di aver trionfato soltanto grazie a una fortuna irripetibile. Egli sogna quindi di venire a patti con l'avversario. Eletto, rimane candidato; gira intorno al banchetto dove gli altri hanno preso posto; adorno a volte di un vano titolo di conte o di marchese, che l'ha continuamente imbarazzato durante la campagna elettorale, egli vede i baroni plebei del circondario far festa tutti insieme, godendosi tutte le risorse che offre loro la nazione. Come non desiderare di passare dalla parte loro, per suo vantaggio personale ed anche per quello dei suoi elettori? Vorrebbe soltanto che questo passo non gli fosse reso troppo penoso: vorrebbe poter negoziare con delicatezza, disertare in punta di piedi. E qui s'illude. Quando mai si è vista un'oligarchia, impadronitasi di grandi vantaggi, ridurre la quotaparte dei propri membri per il solo piacere di associare ai suoi profitti degli estranei che ne hanno voglia? Ma v'è di più, e non avrete intese bene le lotte politiche, finché non vi abbiate veduto il dramma delle passioni sotto il conflitto degli interessi. Il partito dei veri repubblicani non è soltanto un'associazione di beneficiari, pur essendo perfettamente tale: è una schiera di guerrieri che non vuole indebolirsi, è una setta di credenti che vogliono conservare la propria fede tenebrosa. Per quanto i moderati siano poco temibili, i radicali li temono per le idee di cui sarebbero portatori, non foss'altro per la più semplice: che bisogna governare per tutti. Questa disgregherebbe l'anima della

setta. Onde la necessità di non ammetterli in blocco, ma soltanto ad uno ad uno e dopo una prova in cui il postulante abbia cominciato col rinnegarsi. Allora la sua ammissione, nonché nuocere al partito, non fa che ornarne il trionfo.

Vi furono tuttavia momenti in cui la Repubblica parve aprirsi ai moderati. Furono chiamati. Invito rivolto loro sinceramente da repubblicani che parlavano in nome del regime senza averne conosciuto l'animo, o da altri, che si proponevano soltanto di attirarli fuori delle posizioni dove potevano ancora difendersi, comunque il risultato fu lo stesso: gettarono le armi, senza interrompere la guerra che veniva loro mossa. Taluni, affrettandosi ad accorrere, si lusingavano di invadere la Repubblica: anche l'ingenuità ha le sue astuzie. È come se le pecore credessero d'invadere il mattatoio, i tonni la tonnara. Vennero attirati nel regime secondo la sua insegna e quindi trattati secondo il suo spirito. Dopo averli rimproverati di alimentare la discordia in Francia con le loro opinioni monarchiche, quando le ebbero abbandonate gli si spiegò che non dipendeva da loro di diventare repubblicani. Giova tuttavia riconoscere che, se tanti conservatori si lasciarono sedurre, non è che si sia fatto gran che per tentarli; erano piuttosto loro, che ardevano dal desiderio di cedere alla tentazione. Con quella fatuità inguaribile che la società francese nutre fra i suoi, essi attribuivano i propri difetti alle grandi cause alle quali restavano devoti, e non dubitavano di essere irresistibili, anche se ridotti al solo loro fascino personale. Ma, mentre si faceva loro la corte, non gli si era mai promesso di revocare le misure che li avevano feriti; tutt'al più gli si permise sperare che ci si sarebbe fermati lì, e non gli si fece altro favore fuorché di sospendere sul loro capo, a un crine o a un filo, la spada che ieri ancora li aveva feriti.

È un uomo ad essi prossimo per origine e condizione, Casimir-Périer, che nel 1893, con quelle metafore guerresche il cui uso caratterizza in maniera tanto curiosa la politica francese, e quasi orgoglioso di parlare ai suoi in nome del partito avversario, dice loro: « L'esercito repubblicano non accetta se non chi si arruola come soldato semplice... Non si passa come generale dall'uno all'altro campo ». È un ministro rivolto, allora, verso di essi, il Rouvier, che nel 1887, fissando uno dei principii fondamentali del regime, proclama che, anche se otterrà la maggioranza numerica, non resterà al potere se non a patto di avere quella dei repubblicani: sarebbe impossibile notificare più chiaramente ai conservatori che essi sono dei deputati che non contano. Quando taluni convertiti, convinti di essere ormai confusi con i loro ex avversari, vanno a trovare un personaggio eminente della Repubblica, questi, per quanto mellifluo, per un momento mette fuori le unghie e dice: « Voi siete con noi nella Repubblica, è inteso. Ma siete anche con noi, e come noi, nella Rivoluzione? ».

Questa Rivoluzione, dunque, non è una cosa fatta una volta per tutte, che garantisce eguali diritti a tutti i francesi; è un dramma che continua, è lo sforzo di un mondo che ne vuol sostituire un altro, e il miserabile convertito, che si credeva a posto, si accorge che non sarà mai abbastanza rinnegato, finché non si sia distrutto totalmente. Quelli che così lo tormentano, tuttavia, sono logici anche loro: se accogliessero i moderati, vi sarebbe forse ancora una Repubblica, ma non sarebbe più la loro. Negando ai moderati il diritto di esistere, il regime non fa altro che rifiutarsi di morire. Spesso si vollero scusare i Giacobini dei loro eccessi, date le circostanze eccezionali in cui si trovarono. Ma è una crisi che il partito non ammette abbia a finire; esso la mantiene ancora artificialmente, mentre essa non è più nelle cose reali, giacché, se riconoscesse che è terminata, il suo dominio cadrebbe di colpo, i suoi privilegi sarebbero immotivati, non vi sarebbe più alcuna ragione di eccitare l'inimicizia tra francesi, e un'eguaglianza reale, una vera libertà, una fraternità

sincera potrebbero sostituire le caricature che se ne sono fatte. Di qui il contrasto che si delinea, presso i repubblicani, tra le loro vanterie e i loro timori: da un lato proclamano che l'avversario è annientato, e dall'altro gridano che quell'avversario fatto a pezzi è sempre temibile, è lì che striscia, e se ci addormentiamo un momento siamo perduti. I moderati hanno un bel belare da mane a sera per proclamare la loro natura innocua; non si ammette che siano pecore, hanno da essere quei lupi di cui c'è bisogno, e vengono costretti a restare degli avversari, tanto più volontieri in quanto si sa che non diventeranno mai dei vincitori. Così al fanatismo religioso, che dice: costringili ad entrare, si oppone il fanatismo politico, che dice: costringili a restar fuori.

Tuttavia, se i moderati accettano il rango di inferiori, e quella parte di cattivi che la loro impotenza rende ridicola, entrano per ciò stesso nel funzionamento del regime e possono anche ottenervi qualche soddisfazione personale. Non è loro vietato diventare ministri, purché tale promozione, che ne inebria la vanità, nulla significhi per il loro partito. Esser ministri, per i moderati, vuol dire potersi aggirare nell'officina del regime, senza avere il permesso di toccar nulla. I loro ministeri segnano tutt'al più un intermezzo nella commedia politica, un lieve rallentamento della macchina, che continua a lavorare contro di essi. Così la loro presenza inerte nei posti dove, in teoria, si governa, non è priva di utilità per gli uomini del partito imperante; ne maschera il dominio senza interromperlo, fa credere a un'alternativa là dove sussiste una continuità, permette ai capi della sinistra di rinfrancarsi alquanto, in un riposo in cui conservano tutto il loro potere. Le ingenue imitazioni di demagogìa, in cui i moderati più intraprendenti credono cosa accorta di cimentarsi, non servono che a far risaltare l'eminente superiorità detenuta, in codesto genere, dai virtuosi della sinistra. Codesti effimeri ministeri galleggiano alla superficie del regime senza alterarne il corso. Allora, nei

momenti di calma, i veri repubblicani possono trattare gli avversari con una parvenza di parità, tanto poco conforme allo spirito del sistema, da venire infatti accolta come un favore da coloro ai quali è concessa. Ma non appena le circostanze tornano serie, i moderati vengono richiamati al senso della loro vera inferiorità; vengono stigmatizzati moralmente col ripetergli che non sono veri repubblicani, e le loro proteste supplichevoli non servono che ad accreditare l'ideologia che li condanna. Che se uno di essi osa servirsi davvero del potere nominale loro concesso, viene castigato con un rigore che deve servir d'esempio a tutti gli altri. Ricompaiono allora in tutta la loro crudezza i principii della Repubblica; è la frase di Robespierre: « Non vi sono che due partiti alla Convenzione, quello dei buoni e quello dei cattivi ». È la formula di Saint-Just: « Ciò che costituisce una Repubblica è la distruzione totale di quello che le si oppone ».

* * *

Possiamo ora comprendere come la Francia sia ad un tempo il paese che ha maggiormente abusato dell'eguaglianza e quello che ne ha goduto meno: bisogna infatti distinguere un regime d'eguaglianza, quale può godersi in altri paesi, da un regime egualitario, come quello che regna da noi. L'uno si basa su principii accettati, l'altro vive di aspirazioni inappagate. L'uno mira a garantire la dignità della persona, l'altro stimola la vacuità dell'individuo; l'uno può essere pacifico, l'altro mantiene l'inimicizia. Un regime di eguaglianza presenta una base piana, su cui possono inalzarsi edifici diseguali; un regime egualitario non offre che un terreno tutto tagliato da crepacci, dove ogni costruzione è impossibile. È fuor di dubbio, secondo noi, che la democrazia deve finire per causare, dovunque sia stabilita, l'abbassamento della persona umana; ma spetta soltanto a un regime egualitario di tendervi espressamente fin da princi-

pio. Quella produce la mediocrità senza volerlo; questo favorisce a bella posta l'inferiorità e, purché la preferisca dappertutto, può benissimo non garantire per nulla l'eguaglianza: esso soddisfa le folle, a cui si rivolge, meno ancora con ciò che loro dà, che con ciò che toglie ad altri; non pago di capovolgere la gerarchia del merito, la sostituisce con una gerarchia opposta, rivolta al basso. All'origine di un regime di eguaglianza stanno diritti stabiliti; all'origine di un regime egualitario, vi sono delle teste mozze.

* * *

Queste semplici osservazioni permettono di vedere nella sua vera luce la Repubblica francese: diversa, oggi, dalle dittature instaurate altrove, essa appariva, prima della guerra, la sorella bastarda delle monarchie costituzionali che aveva per vicine. Essa resta nondimeno un mostro che sta da sé. La Francia è l'unico paese in cui la nazione abbia in permanenza contro di sé il suo governo, il solo dove una guerra sinistra e grottesca sia stata dichiarata a Dio, il solo dove l'ordine non sussista che per sopravvivenza, senza esser mai sostenuto né rinsaldato, il solo dove l'insegnamento ufficiale non ha altro còmpito fuor di quello di distruggere ostinatamente tutto ciò che dovrebbe conservare, e sottrae alla nazione la nozione della propria grandezza. La Repubblica è l'unico regime in cui nulla di sublime, o soltanto di onesto, viene dato per nutrimento ad un popolo che ha l'anima a digiuno; è il solo regime che, premuto da ogni lato dalle cose, non parla mai un linguaggio che ad esse corrisponda; il solo dove i problemi più importanti non possono venire risolti, e nemmeno posti, perché l'interesse del partito imperante mantiene dappertutto delle finzioni che separano la nazione dalla realtà.

In un regime c'è qualche cosa che conta ancor più degli atti palesi di cui si discute: è lo spirito che esso infonde

ogni momento, col solo gioco del suo meccanismo, nell'intero paese e fin nell'ultima capanna: se tale spirito non viene continuamente in aiuto degli animi migliori, se non li sorregge nella fierezza delle loro virtù e nella pratica dei loro doveri, se si pone al servizio degli istinti che dovrebbe reprimere, se corrode le forze morali che dovrebbe preservare, se spinge in tutto e per tutto l'uomo a disfarsi, codesto è uno scandalo che, per quanto confuso nel grigiore delle cose, è più mostruoso di quelli che vi si delineano alla superficie: è la funzione stessa dello Stato, che non viene adempita; è il patrimonio di una nazione e di una società, condannato a perire dall'organo che dovrebbe salvarlo. Certo, in tale regime denaturato, accade talvolta che uomini autorevoli parlino saviamente; si emancipano fino al punto di citare un proverbio, osano rammentare una di quelle verità dozzinali che non sono più tali in un regime separato dalla verità; ma, contrarie allo spirito del sistema in cui vengono pronunciate, le loro parole non vi hanno risonanza, cadono senza che nessuno le abbia intese, mentre il menomo appello demagogico risuona come lanciato dalla tromba dell'arcangelo.

* * *

Così il regime di un'oligarchia si è perpetuato. Si parla spesso dei Giacobini odierni per metterli assai al disotto di quelli d'una volta; noi non crediamo che sia un rimprovero giusto, e, se si prendono davvero per forza d'animo la violenza e la ferocia che i primi esercitarono sui loro concittadini, temiamo assai che se ne trovino, oggi, di quelli disposti a provarci a spese nostre di non essere nipoti degeneri di quegli avi. Si vanta il patriottismo di quegli antichi Giacobini; ma non si pon mente che consisteva nel fare della Francia il soldato delle loro idee, e se allora fu vantaggioso per il partito straripare militarmente in tutta l'Europa,

può egualmente essere oggi conforme al suo interesse il chiudersi nella Francia, così come potrà essergli vantaggioso, domani, impegnare la Francia in una guerra che essa farà per lui, e non per sé. Dipende dalle circostanze. La sola guerra a cui i Giacobini non possano rinunciare è quella che muovono ai francesi. La politica, per loro, è essenzialmente la guerra all'interno. Basta, per convincersene, leggere i manifesti elettorali. Tutto vi sa di battaglia: non vi si parla che di eserciti, di campi, bandiere, assalti, di traditori e di transfughi. Quei manifesti impongono, a chi li legge, l'obbligo di odiare, e i nemici additati così ad ogni francese sono altri francesi, sono uomini inclusi nella comunità di cui facciamo parte, e per i quali non dovremmo nutrire altra predisposizione fuorché di benevolenza. Anche quando Gambetta esorta i suoi a moderarsi, ecco in che amabili termini glielo consiglia: « Dobbiamo essere pazienti e buoni strateghi. Non affrettiamoci a gettarci sul nemico. Io chiedo al mio partito di fare una sosta, di restare sulle posizioni conquistate. La vittoria non è ancora decisiva ». Tutte codeste metafore dovrebbero fare orrore. Ma un regime non può vivere se non secondo le passioni che lo hanno creato. La sventura della Repubblica è di esser nata nell'odio: risale al momento in cui la Francia si divise. La Repubblica non potrà mai diventare sinceramente un regime d'amicizia; non potrà mai fare quello che era tanto naturale per la monarchia: prendere la Francia intera fra le sue braccia.

III

GLI AVANZI DI UNA SOCIETÀ ESTINTA

Se non c'è che un partito in Francia, quello che comprende la sinistra e l'estrema sinistra, e se i moderati non ne formano un altro, che cosa sono dunque? Sono gli avanzi di una società. Per intenderne la natura bisogna risalire fino a quella nobiltà e a quella borghesia francese che sono oggi distrutte. Si potrebbe credere più integralmente distrutta la nobiltà, se si considera da quanto tempo ha cessato di esistere in corpo; ma se si bada che essa si inalzò fino a un ordine di sentimenti a cui la borghesia non giunse mai, se non per imitazione, e che di tali sentimenti ha dato l'espressione più precisa, si riterrà forse che, nel disgregato mondo odierno, i semi lasciati dallo spirito della nobiltà contano più delle briciole lasciate da quello della borghesia.

Checché ne sia, è una delle sventure della Francia — o, se preferite, uno dei lineamenti della sua natura — di non aver saputo esprimere dal suo seno una classe atta a dirigerla. Chiamo tale una classe abbastanza ambiziosa per preferire l'esercizio del potere al possesso dei privilegi, capace di governare per tutti, abbastanza intelligente e abbastanza abile per attirare ciò che il paese ha prodotto in fatto di uomini superiori. È facile rinfacciare a Richelieu e a Luigi XIV di aver tolto alla nobiltà la sua importanza sociale, ma bisogna riconoscere che, prima di loro, essa non aveva dato alcun segno di maturità politica: il potere regio domò soltanto degli accattabrighe. Nulla allontana tanto dal comprendere il carattere dei francesi quanto contrapporre troppo recisamente le classi: esse sono legate fra loro dalla continuità dei medesimi difetti. La nobiltà fu l'ostensorio della leggerezza e della vanità nazionali; si segnalò per un coraggio al quale la nazione intera era disposta, ma questo valore,

talvolta eroico, spesso non fu se non la punta estrema del gusto di mettersi in mostra, e, non essendo accompagnato dalle serie qualità che gli avrebbero conferito tutto il suo pregio, non servì che a costellare di episodi brillanti guerre in cui non fummo vittoriosi. Non dimentico certo tanti gentiluomini che formarono il nerbo degli eserciti regi, paghi, al termine di un'intera vita di servizio e di pericoli oscuri, se il nastro rosso della croce di San Luigi restava sul loro petto come una debole traccia del sangue versato. Non trascuro neppure quella nobiltà rustica che visse a contatto dei contadini e quasi come questi; ma l'importanza sociale di codesti nobili non fu pari alle virtù che avevano conservate. La nobiltà fece impressione allo spirito pubblico soprattutto con l'aspetto di sé stessa che gli offrì nel secolo XVIII, e che la nazione intera, criticandolo, copiò. Furono brillanti signori, ad insegnare ai francesi a parlare di ogni cosa senza stringer nulla; furono essi, come tanti francesi d'oggi che non sono nobili, a non vedere nello Stato altro che un distributore di posti e di pensioni; furono essi, pur volendo che la nazione li considerasse secondo l'idea che si facevano di sé stessi, a non saperle dare l'esempio del rispetto per ciò che era più alto di loro. Quanto poco codesta classe tenesse all'organizzazione della Francia, lo dimostrò con l'emigrazione. Non appena la nazione fu agitata, se ne staccò: quella foglia dorata era una foglia secca.

Tuttavia, se codesti gentiluomini ci fanno scostare con la loro spensierata fatuità, ci attraggono poi con doti così amabili, che tutto cede al rimpianto di non esser vissuti nella loro compagnia. La nobiltà francese produsse gli uomini più seducenti che l'Occidente abbia conosciuto e che, se furono leggeri, lo furono come ballerini quasi aerei, goffamente imitati da tutti gli altri gentiluomini d'Europa. Mai nessuna classe sociale rese più benigna la sua preminenza. Nel momento in cui lo spirito di cavalleria spariva dal mondo, la nobiltà francese ne fissò l'espressione suprema in quella

cortesia in cui è il superiore a piccarsi di ridurre il proprio vantaggio e a rilevare egli stesso l'importanza e la dignità di coloro che potrebbe impunemente disprezzare; essa rese sì perfetta tale disciplina, che ciò ch'era acquisito assunse la grazia della naturalezza, e si videro costumi rari diventare comuni. Creando il tipo umano che la rappresenta, la nobiltà francese si elevò fino a quell'altezza che attingono soltanto le società superiori, quando, travolte dal tempo, come tutte le altre, fissano al disopra di questo una propria immagine che esso non cancellerà.

Nulla è più sciocco, quando si contempla la storia, della disposizione, sviluppata dalla pratica dei libri elementari, che ci spinge a giudicare un'epoca solo in base a ciò che le tenne dietro. Giova almeno altrettanto considerarla in ciò che essa fu. Quella festa del secolo XVIII, bisogna staccarla dal suo domani per apprezzarla in sé stessa. Una società non conta meno per i godimenti in cui si esaurisce che per le virtù su cui si fonda. Come una donna che se ne va dimenticando la sua sciarpa, essa ci lascia, andandosene, l'idea che si è fatta del piacere. Quanto a me, certo, non sono troppo grato ai gentiluomini di quell'epoca per il gusto che mostrarono per le idee, poiché non fu per loro se non un modo di disertare i propri doveri. Si fa assai meno torto alle cose dello spirito trascurandole affatto, che accostandole con una futile curiosità. La frivolezza rimane innocente, e può anche serbare un valore poetico, fintantoché non sconfessa sé medesima occupandosi dei problemi seri. La gente frivola, che lascia le cose della vita per quelle del pensiero, somiglia a quelle farfalle traviate che abbandonano i fiori per venirsi a bruciare sulle lampade. È tuttavia una sorta di prodigio l'aver saputo introdurre così bene l'attività dell'intelligenza, o qualche cosa che vi somiglia, negli svaghi della società. Raffiguriamoci quei pranzi così deliziosi per lo spirito come per il corpo, dove le questioni che gravano sui pensatori come blocchi di bronzo diventavano

leggere per i conversatori come globi di vetro. Presi in una decadenza così profonda, che presto non sarà più nemmeno sentita, immersi in una rozzezza così diffusa da farci quasi dimenticare che si possa esistere diversamente, giova rammentarci quella grazia che indorava la vita, quella cortesia raffinata in cui una classe che conservava il suo orgoglio si rifiutava di far sentire la propria supremazia, quei costumi in cui il problema della civiltà sembrava risolto. Anche se quelle feste di un tempo scomparso dovessero annoverarsi tra le cause dei nostri mali, ricordiamoci tuttavia di ciò che furono.

Chi si volge verso la vecchia nobiltà di Francia contempla un fuoco d'artificio dove, su girandole di vanteria e di fatuità, ma anche di prodezza e d'onore, crepitano, come tanti serpentelli, una folla di caratteri originali e donde si sprigionano razzi di cavalleria che salgono alle stelle. Se troppi nobili si accalcavano intorno al re quando egli era il distributore di favori, se non altro se ne trovarono sempre alcuni per servirlo ancora quando fu caduto e per restare cortigiani quando esserlo diventava cosa nobile. Era forse nella speranza di un rivolgimento della fortuna, o perché vacue cariche sollecitavano ancora la loro vanità; ma forse era semplicemente perché erano fedeli. Così essi circondarono il loro principe detronizzato con le cure più attente, con rispetti ancor più delicati che alle Tuileries, in quelle tristi dimore di Scozia o di Boemia dove sognava il vecchio Carlo X, mentre accanto a lui gli ultimi gigli agonizzavano in un'acqua pura.

La borghesia non si è mai inalzata a questo livello. Ciò che la distingue, non è il buon senso: il buon senso non è borghese, è popolare; è un piccolo iddio, ma che si compiace di vivere ai piedi dei più grandi e che nella sua lanterna ha messo una stella. La saggezza borghese, invece, non è che la circospezione egoistica dell'individuo. Qui, tuttavia, provo uno scrupolo: la Francia è un paese del

quale riesce particolarmente difficile parlare in blocco, perché rimane sempre in grado di opporre qualche eccezione a tutte le idee generali che cerchiamo di formarci intorno ad essa. Pensando ai borghesi francesi, mi torna alla mente ciò che il Beugnot ha detto di quelli di Parigi, nel secolo XVIII: « Questa specie d'uomini eccellenti è stata perseguitata e decimata dalla Rivoluzione; si era elevata in una lunga calma, protetta da un governo che sembrava eterno; è finita e non si riprodurrà mai più ». Indubbiamente noi non sapremo mai tutto quello che la Rivoluzione ha distrutto e impedito, e un evento simile va considerato come un colpo di forza, dove una sola possibilità ne ha annullato molte altre. Possiamo tuttavia apprezzare tanto più l'esattezza dell'osservazione del Beugnot in quanto quella specie di cui egli parla non perì totalmente in quel momento: rifiorì, meno robusta, dopo la tempesta, durò fino ai giorni nostri, e noi tutti ne abbiamo potuto conoscere gli ultimi rappresentanti: erano quei capi ufficio dei grandi ministeri, uomini di una probità scrupolosa e naturale, che assolvevano mirabilmente le loro funzioni senza annullarvisi, allegri, affabili, colti; erano quegli studiosi o quei medici indifferenti al guadagno come agli onori, devoti unicamente al nobile scopo al quale si erano dedicati; erano quegli intenditori di pittura che, nel culto dell'arte che li appassionava, sapevano essere tanto fini critici quanto ardenti amatori, e che trascorsero la vita in un modesto alloggio, magnificamente illuminato da qualche capolavoro. In una nazione in cui regna l'invidia, quegli uomini ne erano del tutto immuni e vivevano troppo lontani dalla vanità per esser mai gelosi di qualcuno. La parola che ne designava la condizione economica è caduta in disuso, perché non esiste più la cosa: si chiamava l'agiatezza. Una volta, cioè, che avevano accettato una vita senza sfarzo, erano certi di poter vivere per ciò che amavano, senza essere turbati da cure indegne di loro. Ma se si considerano codesti uomini eccellenti e discreti, è gioco-

forza accorgersi che contano ben più nella fisionomia della Francia che nella sua storia. Insigni e preziosi se guardiamo al genio della nazione, sembrano alquanto trascurabili se si considerano i drammi in cui si è fissato il destino di questa. Il loro valore intrinseco supera di molto la loro attività.

Senza dubbio qualche cosa di simile si manifesta dovunque l'uomo si sviluppa, e incivilirsi non sarebbe cosa tanto delicata, se non volesse dire in primo luogo lasciare altrui la forza bruta di cui ci si priva. L'uomo non si eleva mai se non comincia col rischiare d'indebolirsi; ma tale deperimento dei migliori non fu mai così spiccato come in Francia. Diresti che gli uomini i quali formano *l'élite* della nazione se ne ritraggano, che si isolino nel bozzolo delle proprie qualità, che si chiudano nel chiostro delle proprie virtù; diresti che non si sviluppino se non per astrarsi, che non si perfezionino se non per annientarsi: diventano un poco troppo delicati, troppo buoni, troppo pazienti per questo mondo; si crede a volte di vedere in essi spuntare un santo, ma vi si vede anche finire un uomo. Essi non accrescono il proprio merito se non obliterando il proprio rilievo. Non è il coraggio, che faccia loro difetto, ma l'energia; perdono la facoltà d'intervenire nelle cose e dimostrano una forza d'animo ammirevole nel sopportare disastri che stava forse in loro di prevenire. Così, mentre i più vani tra i francesi si sprecano nei salotti, i più nobili si chiudono in una stanza per non rientrare nella storia del proprio paese se non quando si tratta di morire per lui.

Vorrei affrontare la stessa questione da un altro lato. Si rende onore alla borghesia francese per gli eccellenti servitori che ha fornito allo Stato, in ogni tempo e ad ogni livello della gerarchia: la razza dei giuristi e dei funzionari, degli intendenti e dei prefetti è così tenace nel nostro paese, che ancor oggi, mentre la democrazia ha radicalmente intaccato tra noi il valore dell'uomo, si può credere

che un governo onesto e nobile potrebbe ancora risuscitarla. Ma bisogna tenere ben presente a che genere di virtù e di qualità si rinuncia, esaltandone talune senza riserva. Un ottimo funzionario è, per definizione, un uomo abbastanza duttile: non comanda, da un lato, se non nella misura in cui ha prima obbedito dall'altro; fiero di diramare gli ordini che ha ricevuto, la sua importanza d'accatto può costare al suo carattere tanto quanto frutta alla sua vanità. È questa sorta d'uomini, che ha inventato la formula secondo la quale bisogna servire la Francia sotto tutti i regimi: bel dovere, certo, ma un po' troppo comodo per le ambizioni personali. Infatti, se molto importa, quando capi deteriori si sono impadroniti del governo, che sussista sotto di loro un personale il quale faccia durare furtivamente lo spirito che quelli si sforzano di distruggere, d'altra parte bisogna anche badare che, servendo così un regime che si giudica funesto, lo si aiuta a metter radice, mentre meglio sarebbe stato impedirgli di stabilirsi. È un grave problema per un uomo d'onore, che occupa una carica importante con la sola passione del suo dovere, sapere sino a qual punto debba servire un governo ch'egli riprova. Se è ben vero, infatti, che abbandonando il suo posto egli lascia via libera ai distruttori anziché limitare in qualche misura il male che essi fanno, d'altra parte restando sottomesso ai loro ordini egli cede ogni giorno più di quanto vorrebbe e finisce per avvilirsi senza aver impedito nulla. Ma la maggior parte dei funzionari che vengono a trovarsi in tale situazione non vogliono, anzitutto, vedere le cose in modo così netto: se impongono a sé stessi l'obbligo di obbedire sempre, è solo perché questo dovere è per loro il più facile, mentre sembra il più rigoroso. Bramosi di ricevere la loro ricompensa, da qualunque mano essa venga, percorrono quelle carriere, più scolastiche che virili, che caratterizzano un'intera categoria di francesi; dove un uomo che sale somiglia a un bambino che riceve dei premi.

Così, autorevoli e sottomessi, impettiti e docili, agganciando un ordine subalterno a un disordine preminente, nel palazzo dello Stato invaso dai demagoghi essi appaiono simili a quei maggiordomi che, in una vecchia dimora posseduta da un villano rifatto, restano più corretti del padrone che servono.

Ma un funzionario finisce sempre per cadere al livello del regime che lo impiega. Indubbiamente nell'esercito e nella marina, nell'amministrazione, nella diplomazia, nella magistratura, nell'insegnamento, lo spirito di corpo conserva per qualche tempo certe qualità che, fuori di lì, sono già perdute; ma ciò che circonda quei corpi finisce necessariamente per imbeverli, e, quando il buon esempio non viene più offerto dappertutto dai rappresentanti di un governo decoroso, poco manca che il cattivo esempio venga offerto in altrettanto larga misura da quelli di un governo vile. Insomma, quando la parte migliore della nazione ha lasciato sorgere regimi che non ha fatti lei, essa o deperisce rifiutandosi di servirli, o si avvilisce servendoli. La parola « servire » ha un alto significato, ma è vicinissima alla parola « servile ». In verità ad un uomo d'onore, qualunque siano i doveri che riconosce di avere verso il suo paese, ne resta sempre qualcuno verso sé stesso. Egli non può accettare obblighi in cui l'animo suo si avvilisce e, mentre in tal modo sembra che non pensi ad altro che alla propria persona, egli adempie anzi un dovere primordiale verso la collettività di cui fa parte: se una nazione, infatti, ha bisogno di funzionari diligenti, ha un bisogno anche maggiore, e che prevale su tutti gli altri, di uomini che mantengano in lei quella nobiltà che ne alimenterà la potenza. Quelli che la servono servendo lo Stato non le sono più necessari di quelli che la sorreggono fuori di esso: una grande nazione si basa anzitutto su animi fieri.

Fatte queste osservazioni, siamo meglio in grado di considerare la borghesia francese nella sua funzione politica e

sociale; nella quale merita poche lodi. Essa rivela un difetto comune a molti francesi, che preferiscono derivare la propria importanza dallo Stato anziché ricavarla da sé stessi. Colbert tentò invano di infondere in questa classe il gusto di stabilirsi nel commercio o nell'industria; essa preferì il servizio del re, perché vi trovava il mezzo di insinuarsi nella nobiltà. Nel momento in cui l'organizzazione del vecchio regime le era più favorevole che a quella stessa nobiltà, essa non seppe né volle difendere la regalità e diede l'avvio alla Rivoluzione, senza essere in grado di dirigerla; lasciò passare, nel secolo XIX, l'occasione insperata di riparare le sventure che aveva consentite; la monarchia dei Borboni la disturbava con l'immensa poesia che manteneva involontariamente intorno a sé, ma quando il trono, secondo il suo desiderio, fu finalmente stabilito a basso livello, non seppe difendere nemmeno un regime in cui si esprimeva la sua supremazia, e rimase pronta ad adattarsi a tutto, a patto di non sentirsi minacciata nel possesso dei suoi beni. Essa è fedelmente rappresentata da uomini come quel Laffitte che giova lasciare sepolto nella sordida definizione ch'egli diede di sé stesso: un cittadino possidente.

La borghesia francese non merita per nulla il nome di conservatrice, giacché il vero spirito di conservazione consiste in tutt'altro che nel montare ansiosamente la guardia davanti al denaro, e difende molto meno casseforti che altari. I conservatori autentici non sono riluttanti per principio ad ogni cambiamento, ma vogliono mantenere nel corpo sociale una certa anima e sono perciò i veri poeti della politica, nel senso in cui il sentimento poetico compie ed approfondisce il senso della realtà. La borghesia francese ha creduto, invece, che l'esser piccini fosse un esser pratici; ha confuso con tutto il cuore il superiore con l'inutile e non ha avuto altra filosofia fuorché fare del diritto di proprietà un idolo nel deserto. Certo, nessun diritto più di questo è importante per lo sviluppo della persona

umana, che appoggia ciò che essa diventa su ciò che acquista. È necessario che ognuno possieda, poco o molto, così per introdursi nel mondo degli altri come per ritrarsene, così per impegnarsi con quelli in un sistema di funzioni reciproche come per isolarsi da essi nel ridotto inviolabile dove egli sviluppa quanto di più profondo ha nell'anima e dove tiene al riparo quanto ha di più libero nella sua fantasia; gli oggetti più umili sono i baluardi di un'anima: ognuno deve possedere qualche bene, perché ognuno deve avere un suo regno. Ma la proprietà non fu mai intesa in modo più sordido che da quei borghesi che ne hanno fatto soltanto il feudo del proprio egoismo. In una società sono indubbiamente qualità assai utili l'economia, lo spirito di risparmio e la parsimonia stessa, a patto che siano inserite fra qualche cosa di più profondo e qualche cosa di più alto; e non sono quelle le virtù che consentiranno a una grande nazione di compiersi verso il cielo. Senza dubbio non mancarono persone sorte dalla borghesia per mostrare fierezza o eleganza di sentimenti; ma coloro che si sono comportati così lo hanno fatto piuttosto come nobiluomini fra i borghesi, che come borghesi propriamente detti. Quel che è peggio, per questa classe, è ch'essa non ha mai avuto minor valore di quando è stata dominante; le virtù che aveva riconosciute prima del suo regno erano più alte di quelle che essa medesima ha definite; aveva bisogno di essere inclusa in un complesso che la sorpassava.

La nobiltà francese, con tutti i suoi difetti, ha prodotto un'infinità di uomini d'onore, un numero forse anche eccessivo di uomini di spirito e parecchi di quei generali avventati che cercano la grandezza lungi dalla prudenza. Mista ad ammirevoli elementi popolari, essa ha formato quel partito legittimista che fu certamente quanto ebbe di più nobile la vita politica francese nell'Ottocento, appunto perché non fu un partito, ma, nel secolo dell'individualismo, l'associazione delle anime fedeli che serbavano la nostalgia

di un ordine più veramente umano. Essa popolò con i suoi quell'Assemblea Nazionale che fu incontestabilmente la più seria e la meglio intenzionata che la Francia abbia avuto, e se infine quella nobiltà si è trovata priva d'efficacia, non fu soltanto in ragione dei suoi errori o dei suoi difetti, ma perché le sue qualità spiacquero a una nazione che, fin d'allora, cercava in basso i suoi favoriti.

La classe borghese non ha offerto nulla di simile. Posta fra una nobiltà di cui era gelosa e un popolo che disprezzava, essa ha interrotto quella circolazione di sentimenti generosi che deve sostenere l'anima di una nazione in tutte le sue membra. La piccola borghesia, che è intervenuta così brutalmente per distruggere il vecchio regime, è senza dubbio una delle classi più meschine che siano mai apparse nella storia. Rosi dalle passioni più acri e coprendole con le più vuote parole, bramosi d'istruirsi ma soltanto per primeggiare, penetrando negli arsenali del pensiero per carpirvi qualche arma, senza mai entrare per disarmarvisi nei palazzi della cultura, codesti piccoli borghesi invidiosi prendono in prestito un sofisma da Rousseau o un sarcasmo da Voltaire, ma i raggi pacifici del genio francese non li toccano. Né la nobiltà di Racine o la grandezza di Corneille, né la bonomia di La Fontaine o lo splendore di Ronsard, né quelle cattedrali che resteranno l'espressione suprema della Francia, non arrivano fino ad essi con la propria efficacia: ragionando lontano dalla ragione, così come vivono lontano dall'anima, essi non sono tanto il prodotto quanto il rifiuto della civiltà francese.

Se tale è la piccola borghesia, ci si chiederà come sia la grande. Non esiste. S'incontrano, certo, alcune famiglie che la ricchezza ha portate fino a gusti liberali e di fronte alle quali si prova il sollievo di vedere il danaro trasformarsi in bei quadri e in bei libri. Ma codesti patrizi della borghesia, vagamente caratterizzati dall'imitazione di ciò che si è prodotto altrove, non sono mai esistiti se non

per eccezione, e senza esercitare un predominio. Nella stragrande maggioranza dei casi, i grandi borghesi francesi non sono che dei piccoli borghesi dilatati, presentano gli stessi lineamenti rendendoli più evidenti. I nobili d'una volta non dipendevano dal danaro se non in quanto gli correvano dietro; se lo acciuffavano, era il loro schiavo. Sono stati i borghesi a farne quel dio che si adora in segreto in fondo alle famiglie; sono stati loro a crederlo preferibile a tutto ciò che esso consente di acquistare. Quindi il contrasto che si delinea tra i patrimoni del vecchio regime, spesi con tanta magnificenza, anche se in apparenza soltanto per il godimento dei loro possessori, da arricchirci ancora di tutto un tesoro di oggetti mirabili, e quelli della borghesia, neri, chiusi, sterili, che non alimentano una vita più bella e alla collettività nulla rendono della sostanza che le hanno sottratta. Questi borghesi sembra che non siano diventati ricchi altro che per morstarci quanto sono rimasti poveri. Hanno certamente una scusante, quella di sentirsi spiati, invidiati; temono quindi tutto ciò che possa richiamare su di loro l'attenzione: unico loro desiderio è d'essere ricchi in un cantuccio, unica loro abilità di fare il morto se li sfiorate, centogambe della ricchezza, che, restando del colore dell'argento, credono di essere del colore della polvere.

Per quanto incline ad abusare delle sue prerogative finché poté farlo impunemente, questa classe non ha l'ardire di difenderle quando siano minacciate, e così difetta della generosità per cui ci si cura degli altri come della fierezza per cui si crede in sé stessi. Come accade a tutti coloro che non pensano che al proprio interesse, la maggior parte di codesti borghesi difende male il suo, perché non lo associa a nulla di più grande. Tengono tanto al loro danaro, che perdono la facoltà di spenderlo per la propria causa; non sono disposti a cederne una parte se non a quelli che vogliono prenderglielo tutto, e non hanno altra politica, quando si credono minacciati, fuorché concludere col nemico degli

accomodamenti particolari, in cui ciascuno di essi si lusinga d'ottenere che lo si risparmi, sacrificando i suoi pari. Quando v'è nella politica un perturbamento più spiccato, non è raro incontrare un gentiluomo che si irrita e si agita: non è sempre una prova d'intelligenza, giacché si è tanto più portati a indignarsi quanto meno si è atti a comprendere. Ma almeno chi così si scalda mostra di aver serbato, all'infuori e al disopra del proprio egoismo, un'idea generale dell'ordine in nome del quale si turba. Un borghese non si indigna, si allarma soltanto; ascolta da lontano se il rumore della caccia si avvicini e, se può credere che non venga dalla sua parte, si acquatta di nuovo nel possesso ansioso delle sue risorse. Ecco perché i borghesi hanno accettato tutti i regimi che si sono susseguiti.

Un osservatore dei più acuti, il Fiévée, aveva ben visto questo tratto quando, giudicando sotto l'Impero la borghesia francese, scriveva con mirabile perspicacia: « Essa ha creduto nell'Assemblea Costituente, nella Repubblica, nel Direttorio, e rimprovera molto meno a codeste diverse situazioni quanto avevano di falso, del fatto che esse non durarono ». Se questa borghesia si è lasciata accalappiare così dalle più tenui parvenze di stabilità che le presentava il disordine, è stato senza dubbio perché essa non concepisce l'ordine nella sua pienezza, ma anche perché in fondo non l'ama. Un ordine giusto e potente minaccerebbe la vanità di codesti borghesi con la gerarchia che potrebbe costruire al disopra di essi, e il loro egoismo con gli obblighi che annetterebbe all'importanza sociale che ad essi conferisce la ricchezza. Se, dalla metà del secolo scorso in poi, hanno resistito più o meno sordamente alla restaurazione della monarchia, fu perché temevano in lei una possibilità di organizzazione sociale, mentre il liberalismo è stato loro tanto caro solo perché, assicurandoli del possesso delle loro prerogative senza porre condizioni, lasciava dispersi, in uno stato di impotenza e di nullità, tutti quelli, impiegati od

operai, che essi temevano di vedere riuniti. Ciò che piace a una classe siffatta, ciò che le conviene, ciò che le sorride, non è una monarchia con principii suoi, ma un'anarchia con dei gendarmi.

Così alla nobiltà e alla borghesia, malgrado molti meriti individuali, sono mancate quelle qualità collettive che designano una classe per la direzione di un popolo, l'una troppo vana e l'altra troppo pesante, l'una troppo distaccata dalla realtà per conoscerla, l'altra troppo legata a taluni suoi punti per dominarla. Per quanto diverse tra loro, esse si urtano spesso in ragione dei medesimi difetti, e la vanità dei nobili ferisce la vanità dei borghesi. La cosa più grave, nell'una e nell'altra, come in genere in tutte le categorie di francesi, è di non aver saputo conoscere altro che sé stessa. Tali erano i gentiluomini infatuati della fine del vecchio regime, come i parlamentari della medesima epoca, che ad un egoismo ostinato accoppiavano l'ambizione di esser popolari; tale fu quel Terzo Stato che voleva esser tutto, e nel quale il sinistro Siéyès mormora: non è la nobiltà, che va distrutta, sono i nobili; tale fu quel clero francese che non cessò di essere oppresso se non per farsi dominatore e che, dopo il 1870, si aggrappò ai conservatori per perderli e tolse loro il pregio di essere il partito della pace, pretendendo di trascinarli in una guerra a vantaggio del Papa.

Quando si considera l'agitazione della nostra storia contemporanea, si comprende a poco a poco quale sia la sorta d'uomo che le è mancato. È quello che potremmo chiamare l'onesto operaio della realtà. Che cosa vogliono dire queste parole, lo si sente più che non lo si sappia esprimere, poiché è sempre più facile descrivere un uomo secondo le qualità di cui è dotato, che definirlo secondo le disposizioni di cui è fatto. Una fermezza per cui si osi esser sé stesso, una modestia che permetta di associarsi agli altri e di subordinarsi ai capi, un buon senso che non si lasci

abbacinare dalle parole, una probità tanto più reale quanto più salda coscienza se ne ha, una nobiltà tanto più profonda quanto più spontanea, ecco, per dirla a grandi linee, i caratteri in cui si riconosce tale sorta d'uomini. Quando ci accade d'incontrarne, essi ci ispirano una stima e una simpatia a cui non ci passa nemmeno per la mente di aggiungere dell'ammirazione. Nel momento stesso in cui li troviamo eccellenti, poco manca che non continuiamo a giudicarli ordinari. Ma quando abbracciamo con lo sguardo una nazione in cui sono numerosi, essa ci appare grande. Quando invece ci troviamo in un paese dove lampeggia dappertutto una parvenza di spirito, abbiamo alla spicciola una speciosa e fallace impressione di ricchezza, tanto scintilla e brilla da ogni lato l'individuo; ma quando abbiamo del paese stesso una visione complessiva, esso ci appare povero.

LA LORO PSICOLOGIA

IV

... IL GOVERNO CHE SI MERITANO

I moderati francesi sono gli avanzi di una società; tutto ciò che hanno di buono e di cattivo trova qui la sua spiegazione, e in primo luogo la piacevolezza personale che serbano parecchi di loro. È un moderato quell'ex luminare di un fòro di provincia, senatore inutile e silenzioso, ma l'uomo più onesto e giudizioso di questo mondo, che vive coi pazzi nelle assemblee e coi savi nella sua biblioteca, senza farsi la minima illusione circa la decadenza di cui è testimone impotente. È un moderato quel vecchio deputato scapolo, che ha una casa tenuta alla perfezione e che non si associa al disordine se non quando vota. E voi stesso, signor marchese, così bramoso di mostrarvi repubblicano, per quanti sforzi facciate, non vi giudicherò dalle vostre idee: non sono così crudele. Vi giudicherò dai vostri modi. Codesta cortesia impeccabile, codesta affabilità indefettibile, il gusto della facezia squisita, e perfino la capacità, ereditata da una lunga serie di antenati, di esprimere fini osservazioni sui particolari d'una situazione di cui vi sfugge l'insieme, tutto ciò vale non poco ai miei occhi. Se consentite, pranzeremo insieme ogni tanto e, nel conversare, io proverò un segreto piacere, non esente da una certa malinconia. Voi mi aiuterete a raggiungere tutte quelle cose che

state abbandonando. Io rientrerò nel passato per la scorciatoia che voi imboccate per fuggirlo. Voi farete arrivare fino a me un raggio che, altrimenti, non mi raggiungerebbe più. Le vostre opinioni? E che c'entrano?

Se i moderati in blocco serbano alcune qualità che tornano a loro onore, per quanto flebilmente le manifestino, è perché sono la sopravvivenza di un mondo anteriore ai partiti. Se desiderano di riconciliarsi con i propri avversari, è certamente perché hanno paura di battersi e perché una ingenua doppiezza mormora loro che, per disarmare un rivale temuto, il miglior mezzo è di abbracciarlo; ma è anche perché una discordia perpetua ripugna loro sinceramente. Se, nei giorni di vittoria, a coloro che senza volerlo hanno sconfitti offrono i posti più importanti, è perché si sentono incapaci di occuparli, e per un vile desiderio di accattivarsi il nemico. Ma è anche perché vorrebbero approfittare del proprio vantaggio per spezzare quel sistema d'odio in cui sono chiusi. Fra tanti intrighi, bramosie, manovre, essi restano il solo partito che si possa ancora turbare nel suo egoismo parlandogli della Francia. Le idee che in altri tempi imperarono nell'azione e nel consiglio ricompaiono a tratti in essi, ma estenuate e imponenti: quella che bisogna governare secondo l'interesse del paese senza farsene un concetto vile, quella che bisogna armonizzare la pace e l'onore, quella che il potere non deve avere un animo cattivo. Incontestabilmente essi hanno, in media, una maggiore probità personale dei loro avversari, e se taluni si lasciassero corrompere, non sarebbe mai se non cedendo a un costume che non sono stati i moderati ad instaurare. Ciò che in essi si riaffaccia è qualche volta l'avventatezza della nobiltà o la meschinità della borghesia, ma qualche volta è anche qualche cosa di più vago e più profondo, è quello spirito di misura e d'umanità che costituisce il vero genio della Francia, ma che non ha trionfato nella sua politica. Esso è presente per un momento in loro, senza che sappiano

esprimerlo; li attraversa senza che l'abbiano riconosciuto; l'istante è passato, e dall'albero in cui mormorò uno spirito sacro non si leva più se non il brusio indifferente del suo fogliame.

Per comprendere tutto ciò bisogna considerare quella parte della nazione di cui i moderati sono un'emanazione, e ciò richiama la nostra attenzione sulle relazioni che possono correre tra eletti ed elettori. È certo che il sistema in cui si ritiene che la volontà popolare si manifesti per mezzo di votazioni si basa su idee convenzionali. È anzitutto un errore il credere che il comune degli uomini sappia esprimere quanto è in loro di più profondo: essi non traducono in parole se non quanto hanno di più chiassoso; la parte intima dell'animo loro non può avere per rappresentante effettivo altro che il capo che l'appaga indovinandola, non senza urtarne talvolta la parte superficiale; e un popolo, in una crisi, non conosce i veri suoi desideri se non quando sono stati soddisfatti. Per conservare un certo valore di sincerità, bisognerebbe almeno che le elezioni si facessero il più bruscamente possibile e che ognuno dei votanti fosse trasportato dalla sua vita ordinaria alla sua azione politica abbastanza rapidamente per non avere il tempo di perdere per la strada il proprio senno: le migliori elezioni sono senza dubbio le meno preparate. Ma le cose non vanno così: non è l'uomo ordinario ad entrare per un giorno nella politica, è l'uomo fittizio della politica, che, ogni giorno e in ciascun individuo, invade, soppianta e distrugge l'uomo della vita reale. L'agitazione frenetica del periodo elettorale non fa altro che innestarsi sull'irritazione permanente attizzata dai partiti e dai giornali. In tal modo si snaturano gli uomini ai quali ci si rivolge; prima di chiederne il parere, se n'è determinata la risposta. La democrazia fabbrica il popolo che consulta. Non c'è una strada che conduca dal buon senso all'urna; non c'è una via aperta ad aspirazioni profonde, in codesto tumulto in cui tutte le passioni gettano

il loro grido. Ed ecco come, il giorno in cui tutti votano, mentre la convulsione politica turba le famiglie e invade un paese fino all'ultima capanna, l'anima del paese stesso non ha nemmeno un interprete fra tutti quei portatori di schede e, nel momento stesso in cui ognuno si agita in nome di quella, essa rimane come una regina rinchiusa nel carcere dove sta forse per morire.

Ciò è vero, è certo; tuttavia quest'idea non rimane giusta se non equilibrandola con l'idea opposta: per quanto artificiale e vizioso sia il regime del suffragio universale, per quanto si mostri incapace di portare sino alla superficie di una nazione i sentimenti buoni o grandi che dormono in fondo ad essa, non può essere che manchi una correlazione fra lei e gli uomini che essa sceglie. Giuseppe de Maistre, nel mirabile epistolario in cui, come tutti gli spiriti poderosi, non manca di ripetere verità dozzinali rigenerandole con osservazioni che tali non sono, dice spesso che i popoli hanno il governo che si meritano. È la verità. Ci piace credere l'opposto, quando la nostra patria accetta un governo che ci sembra particolarmente vile. La differenza che vogliamo stabilire fra l'una e l'altro esiste effettivamente, se prendiamo la nazione nella sua personalità secolare, per opporla ai suoi padroni momentanei. Ma lo scarto si riduce all'estremo, se non esaminiamo più la nazione all'infuori del momento in cui li sopporta. Volendola separare ad ogni costo dagli uomini che ha pure scelti, noi somigliamo a quei deboli innamorati che trovano mille argomenti per rendere innocente la loro bella di tutte le brutte azioni che ha potuto commettere; ma codesti espedienti dell'affetto non sono atti di ragione. Bisogna guardare in faccia la realtà.

* * *

Se si considera quali privilegi assicura alla propria clientela il partito imperante, se si tiene conto che chi vota per un moderato si colloca in una categoria di inferiori, dove deve rinunciare a priori ad ogni favore, se non ad ogni giustizia; se si tiene presente che i partiti di sinistra aggiungono alla prerogativa di suscitare le passioni rivoluzionarie quella di apparire rivestiti dell'autorità dello Stato, sicché eccitando gli animi astiosi possono ancora affascinare gli spiriti creduli, allora ci si meraviglia che, a dispetto di tutto ciò, sussista una massa di elettori moderati, che varia secondo le circostanze senza diminuire sensibilmente. Non c'è mai nulla che venga ad incuorare questa brava gente, né nelle lezioni scolastiche, né nei discorsi ufficiali, né negli articoli dei grandi giornali, né soprattutto nei discorsi ad essa rivolti dagli stessi deputati che ne sono i rappresentanti. Tuttavia non si arrende e, considerandone l'ostinazione, non possiamo fare a meno di scorgervi la suprema protesta di un genio che non vuol morire. Ma non appena ne abbiamo ammirato la tenacia, dobbiamo compatirne la debolezza; costoro sono tanto ostinati nei loro sentimenti, quanto incerti nelle opinioni e fiacchi nel volere. Al momento di fissare le proprie tendenze su idee che le rendano efficaci, si smentiscono mentre dovrebbero affermarsi; non sono repubblicani, ma vogliono esserlo. Dicevamo dianzi che scelgono il proprio rappresentante senza sospettare che è un transfuga; ma è più esatto dire che, se tale non fosse, non lo vorrebbero, e potete star certi di spiacere loro, se parlate secondo i loro sentimenti più profondi. Per mezzo loro la saggezza del focolare domestico, l'esperienza del solco e dell'officina, la dolcezza veneranda di un vecchio mondo cercano d'insinuarsi nella sfera di un'ideologia svergognata; ma il loro buon senso vi penetra così timidamente, che fa tanto di cappello a tutte le pazzie che dovrebbe combattere; co-

minciano col resistere e finiscono con l'accettare: lo spirito che sopravvive in essi è condannato ad esser vinto, perché non ha avuto l'audacia di conoscere sé stesso. Essi commettono l'errore che spiega tutta la nostra storia dalla Rivoluzione in poi: sacrificano l'amore dell'ordine all'amore della quiete, desiderano godere dell'ordine senza fare lo sforzo di ritrovarne i principii, e poiché le nostre aspirazioni meno profonde sono quelle che più nettamente avvertiamo in noi stessi, non si potrebbe tentare di soddisfarli in ciò che desiderano senza contrariarli in ciò che domandano; vorrebbero un gran cambiamento, e vietano che se ne osi nemmeno uno piccolo; vorrebbero che si accomodasse ogni cosa senza disturbar nulla; il loro inerte e fiacco amore dell'ordine finisce con l'esigere soltanto che si rispetti il disordine costituito: per accontentarli occorrerebbe costruire, mentre dormono, un palazzo che trovassero pronto riaprendo gli occhi, ma miracoli simili in politica non hanno luogo.

Di qui l'imbarazzo dei deputati moderati: sono eletti senza avere realmente ricevuto un mandato; il voto che li porta in parlamento ve li depone senza dar loro alcun impulso: si fregiano del titolo di nazionali, e in certo qual modo lo meritano, ma è un nome che non fa altro che segnalarne la debolezza, giacché essi corrispondono alla nazione nella misura in cui questa sa confusamente che cosa non vuole, senza sapere menomamente che cosa vorrebbe. La nazione si avvicina ad essi quando desidera sfuggire alla politica, e se ne allontana quando vi ritorna. I francesi votano per i radicali secondo quello che vogliono e per i moderati secondo quello che sognano. Il primo partito risponde ad interessi e passioni, il secondo soltanto a nostalgie. Quando eventi terribili hanno demolito le finzioni in cui la democrazia tiene chiusi i francesi, quando li afferra il desiderio di rivivere secondo ciò che muore in loro, in una società dove l'ineguaglianza delle condizioni non impedirebbe l'amicizia e che potrebbe ridiventare la società della felicità in quanto

cessasse di essere quella dell'invidia; quando sognano uno Stato onesto, senza avere il coraggio di volere uno Stato forte, allora si volgono verso i moderati; l'anima errabonda del paese si ferma su questo partito dai contorni vaghi; lo stagno rispecchia la nuvola.

Tali sono i moderati: hanno la loro ricchezza alle spalle e la loro miseria in sé stessi. Sono l'ultima emanazione di un mondo che sono incapaci affatto di continuare, poiché non lo comprendono nemmeno più. Dietro i radicali c'è un'ondata selvaggia che sale; dietro i moderati non c'è che una civiltà che muore. C'è tutto ciò che ancora canta, nel nostro paese, ma non parla: le cattedrali superstiti, le facciate di quei vecchi palazzi onde sembra espandersi un'amenità inesauribile, gli ultimi avanzi di una vita liberale, di un mondo pacifico. Benché siano di fatto i meno poetici fra gli uomini, la poesia di un grande passato brilla ancora in loro a tratti, come i riflessi del sole calante nell'inanità di una vetrata.

* * *

Nella situazione in cui sono collocati, i deputati moderati possono trovare delle grandi scusanti. La folla elettorale li condanna in certo qual modo a conservare le qualità per cui non vuol più saperne di loro; abbandonati, se le mantengono, disprezzati se le perdono, essi sono certi di fare naufragio se non dànno nella demagogia, né riescono nel caso opposto, giacché, per quanto zelo mettano nel degradarsi, gli si fa l'onore di non fidarsene per quella bisogna. In un caso così difficile, non avrebbero potuto ritrovar forza se non risalendo fino a una dottrina che giustificasse le loro tendenze. Non ci si sono nemmeno provati. Per quanto incerti i loro elettori, c'era tuttavia in essi una sincera e vaga aspirazione, che gli eletti non hanno raccolta. Ben lontani dall'augurarsi un successo che dia loro la maggioranza, lo

temono piuttosto, giacché imporrebbe loro una funzione che non possono assolvere, e ogni volta che toccò a loro di far qualche cosa, si è visto che si chiedevano: che fare? volgendosi infine ai propri avversari. Ciò che più loro piace è di arrivare in parlamento abbastanza numerosi per trafficare come individui sull'importanza che hanno ottenuto come rappresentanti e per avere qualche posto in un governo che non dirigeranno per niente. Un moderato è un uomo che si rassegna benissimo a non avere ambizioni per il suo partito, ma che ne conserva per sé di vivissime. Cominciano allora quelle mosse personali con le quali si tratta di rassicurare l'avversario e di ottenerne il permesso d'esistere, provandogli appunto la propria inesistenza. Ridotti dai padroni del regime alla parte di comparse, i moderati non desiderano precisamente altro che questa: ogni altra farebbe loro paura. Non ambiscono di agire, ma di pavoneggiarsi. Non desiderano l'autorità, in cui uno mostra la sua potenza, ma l'importanza, che può benissimo non esser altro che una dilatazione della nullità. Per nulla avidi di comandare, non saprebbero da che parte cominciare; ma sedersi sulla poltrona donde si comanda, firmare quanto viene loro imposto sulla scrivania dove certi grandi ministri firmarono ciò che vollero, ricevere gli ossequi dei funzionari, gli inchini degli uscieri, ecco ciò che delizia codesti vecchi fanciulli. Ghiotti unicamente di apparenze, non ci sono misure ch'essi non siano pronti a consentire, pur di restare nel posto dove dovrebbero impedirle.

Tale disposizione è infinitamente comoda per il partito imperante, sempre sicuro di associarli agevolmente alle più gravi responsabilità e di legarli ai disastri con un nastrino. Nei vani onori che li incantano, quei moderati par che ci dicano: « Non ci destate! Noi possiamo ancora credere di esser qualche cosa, se non tentiamo di dimostrarcelo. Strapazzati e molestati dai nostri avversari, com'è gradevole ricevere il momentaneo omaggio di prefetti che nondimeno

ci combattono, di poter dire anche noi: "il governo della Repubblica", e di fare impressione ai nostri amici dandoci l'aria di tacere segreti che non ci sono mai stati confidati. Perfino la cucina dei banchetti sembra quasi buona, quando si siede a capotavola ».

Per questo i moderati ci deludono: noi crediamo che il loro avvento stia per indicare l'inizio di una politica, e invece segna il coronamento di una carriera; crediamo che stiano per mettersi in cammino, e quelli ritengono di essere arrivati; portati al ministero, vi si spengono come uomini politici e vi si espandono come individui. Sembra che pensino sempre: poco importano le azioni, purché stiano lì le loro persone, e il bello è che si aspettano da noi lo stesso parere: non ne ho mai visto uno, che, trascinato verso l'empireo del potere come quei palloncini che ascendono gloriosi in un cielo che li divora, non sembrasse dirmi, con tutta la faccia: « Sono ministro. Siete contento? ».

V

IDOLATRIA DELL'INTELLIGENZA

Al vedere tanti francesi nei quali un difetto centrale di consistenza si accompagna a tante grazie e affettazioni e cerimonie, che la loro natura fa pensare a una cornice senza quadro, si finisce col dirsi che la Francia avrà pagato cara la gloria d'aver prodotto la società più brillante d'Europa; a meno che si preferisca credere che, fornendo quell'espressione di sé stessa, essa abbia ad un tempo manifestato quali doti possiede e confessato quali le mancano. La vita mondana, quando è portata al punto di perfezione

che ha toccato da noi, tende a consumare la sostanza dell'uomo nella misura stessa in cui eccita la superficie dell'individuo. Senza dubbio si sono viste società bene ordinate, come in Inghilterra, lasciare a chi vi è vissuto un carattere saldo e uno spirito sano. Si è vista, nel Giappone, la più squisita raffinatezza della sensibilità unita alla più salda tempra del carattere. Tali divari si spiegano con le predisposizioni di ciascun popolo: in Francia la vita di società si è segnalata con una speciosa attività dello spirito, e così poté riuscire tanto funesta, nei suoi effetti, quanto era affascinante nelle sue manifestazioni.

Ciò che caratterizza una società siffatta è che, isolando gli uomini dalla realtà, conferisce loro una giurisdizione verbale su tutte le cose che essi non toccano più. Quello che si chiama socialmente il mondo non è più, allora, che la gabbia dorata che separa dal mondo coloro ch'essa racchiude. Un salotto è un'uccelliera dove si chiacchiera dell'universo. Quando si considerano i francesi del secolo XVIII, e in ispecie quelli della seconda metà, si rimane colpiti dal fatto che le loro idee non hanno alcun rapporto con la loro esperienza. Il loro spirito sarebbe meno agile, se fosse carico di un po' più di realtà. Forse è mancato loro di trovarsi associati da uno sforzo personale al mantenimento dell'ordine di cui godevano; non ne hanno più sentito il valore, perché l'hanno ricevuto come un dono e, non avendolo dovuto sostenere in casa propria, in una funzione utile e modesta, il loro spirito troppo ozioso si è messo a costruire delle costituzioni ad uso di tutti i tempi e di tutti i popoli. Un tratto caratteristico dei francesi di quel secolo è che le loro idee principali sembrano non tanto acquisite quanto prese a prestito; non compiono il loro sviluppo, l'interrompono. Taluno fra essi, che vien su dapprima da onesto borghese, da gentiluomo dabbene, da bravo ufficiale, mette capo a un tratto ad opinioni in cui non fa altro che obbedire alla moda, e i filosofi sono per il suo pensiero quello

che sono i parrucchieri per la sua pettinatura. Alcuni affascinanti salotti stanno al vertice della nostra vita sociale, non tanto per l'ascendente che hanno esercitato quanto perché sono stati copiati dappertutto, in una nazione che ha appunto la caratteristica di presentare, fin negli infimi suoi gradini, la parodia di ciò che ha la sua autentica espressione alla sommità.

Bisogna peraltro tenere ben presente che, in quei dibattiti d'idee che sono stati in Francia la manifestazione principale della vita di società, la finzione s'insinua fin dall'origine. Le più brillanti conversazioni sono degli scambi in cui s'infiltra sempre un po' di moneta falsa, e il piacere che suscitano non sarebbe così vivo, se ciascuno non s'illudesse circa il valore di ciò che viene dicendo. Al conversatore principe come Rivarol, che è semplicemente un pensatore che si esercita, si aggiunge tosto l'abile manipolatore di parole, per il quale avere dello spirito non è che la maniera più brillante di non comprendere; al quale tien dietro immediatamente lo sciocco sfaccettato, seguito da presso dallo sciocco senza sfaccettatura. Bisogna anche osservare che, più grossolane sono quelle giostre d'idee, più vengono prese sul serio da quanti vi si dedicano e, mentre restano vane come feste dello spirito, ottengono pieno effetto come feste della scioccaggine: ciò che è cominciato come torneo di gran signori finisce in una baruffa tra infermi a colpi di grucce.

Mentre la vita di società inganna sul conto loro quegli stessi che la vivono, grazie all'animazione superficiale che in essi tiene viva, eccitandoli li impoverisce d'altrettanto. Fissando il centro della loro persona nell'amor proprio, li rende incapaci di far cosa utile, di servire alcunché di grande; sottraendoli a qualsiasi fatica, li separa dal mondo reale; impedendogli di star mai soli, li priva della vita dell'anima: una società brillante non è che un vasto emporio di diamanti falsi, e come la pietra falsa non scintilla che

nella vetrina dov'è inondata di luci, e fuori di lì ridiventa un pezzo di vetro, così l'uomo di salotto non può illudere se non finché vi resta: nell'azione, rivela subito la sua nullità. Destano in noi compassione i brillanti gentiluomini della fine del Settecento, quando li vediamo, al colmo della presunzione e sentenziando di tutto, arrivare in realtà sfiniti, svuotati, incapaci, a quegli avvenimenti che li distruggeranno. Il senso confuso, che essi hanno della propria indigenza, non serve che a suscitare in loro nuovi errori; sentendo intorno a sé soltanto vanità e gelosia, si figurano che la virtù si trovi nel popolo e la bontà tra i selvaggi; non essendo felici in un concerto di piaceri, credono che la felicità stia nei tuguri. Una vita fittizia li ha fatti libertini senza essere innamorati, ragionatori senza essere intelligenti, insolenti senza essere arditi; non li ha privati del loro coraggio, ma lo ha ridotto a manifestarsi soltanto su un punto, secondo riti obbligati e per la salvaguardia del loro amor proprio. Allora la spada, che ha fatto sì gran cose, non è più che il ridicolo dardo dell'individuo. Nel momento in cui tanti nemici si addensano contro di loro, codesti disgraziati gentiluomini non hanno altra difesa fuorché battersi in duello, come la vespa dorata che, qualunque sia il pericolo, vi risponde ciecamente con la sua piccola puntura.

* * *

Quella società non esiste più, e le sue delizie sono ben lontane da noi; ma distrutto ne è solo l'incanto: gl'inconvenienti ne durano tuttora. La Francia è il paese dove i difetti dei salotti sono scesi nella strada. Quelle conversazioni popolari dove ciascun interlocutore pensa a primeggiare su tutti gli altri, quell'incredibile distacco dalla realtà che fa sì che i francesi, invece di studiare le difficoltà che dovrebbero risolvere, si battano in margine ad esse, senza nemmeno toccarle; che cos'è tutto ciò, se non il volto

stesso della società mondana, così smisuratamente ingrandito da riuscire irriconoscibile? Anche le pretese lotte di idee, di cui la democrazia francese ben a torto va orgogliosa, rammentano, con la vacuità verbosa e con la realtà delle gelosie che essa cela, le discussioni salottiere.

Chi volesse fare un museo dei difetti nazionali dovrebbe consacrare una vetrina ai moderati, non lontana da quella dedicata alla gente del bel mondo; gli uni come gli altri, infatti, ci permettono di cogliere in essi più distintamente tutt'una congerie di pecche che si trovano diffuse anche altrove. I deputati moderati portano nella politica le disposizioni che caratterizzano l'uomo di società: hanno per lo più il gusto dell'occupazione e la paura del lavoro; sono ben lieti di far parte delle commissioni, perché ciò accresce il sentimento che hanno della propria importanza, ma troppo spesso trascurano di farsi designare relatori, ciò che non sarebbe senza utilità, ma li graverebbe di una fatica che loro ripugna. Del pari nelle peripezie della politica essi pensano assai meno ad influire sugli avvenimenti che a brillare in occasione di quanto accade, e non credono di mettere mai meglio in mostra la propria intelligenza, che rilevando qualche minuzia, invece di vedere le cose enormi. Sfuggono al dramma attraverso l'aneddoto, all'insieme attraverso il particolare; non gli fa mai difetto un'informazione bisbigliata, una diceria misteriosa, per nascondere a sé stessi quello che salta agli occhi; raccattano dei ciottoli sulla strada che seguono, senza vedere dove li conduca, e si troveranno di fronte al tracollo di un mondo credendo ancora che si tratti solo di quello di un ministero. Se sono tanto avidi di ogni sorta d'inezie, è senza dubbio per sfuggire alla vista del dramma, che la loro debole natura non potrebbe sopportare, ma è anche perché il possesso di quegli insignificanti segreti ne lusinga la vanità, consentendo loro di credersi superiori a tutti coloro che li ignorano.

Tuttavia tali difetti non sono una loro esclusività. Certo,

non è che una cerchia ristretta di persone, a Parigi, che a forza di informazioni e di pettegolezzi stende un velo sulla realtà; ma quanti francesi vorrebbero farne parte! Se un provinciale di passaggio viene per caso a conoscere una di quelle storielle, vere o false, che circolano per qualche giorno, egli sarà convinto di aver còlto il segreto della politica, ed è questo un gusto così spiccato fra il pubblico, che vi sono dei giornaletti creati apposta per soddisfarlo. Così forme sociali oggi distrutte ci ingombrano ancora con gli atteggiamenti che hanno creato; così tanti francesi ci appaiono via via non abbastanza forti d'animo per agire nel dramma in cui sono coinvolti, e non abbastanza semplici di spirito per avvedersene.

Questa impossibilità di puntare sull'importante e sull'essenziale, questa capricciosa curiosità di tutte le idee, la quale non è altro che l'incapacità di afferrarne saldamente alcuna, questa frivolezza che spera ancora di divertirsi con gli avvenimenti di cui si spaventa, questa parodia dello spirito di finezza, che dà una gran voglia di ritrovare lo spirito di ruvidezza, questa maniera di far la ruota sull'orlo dell'abisso prima di cadervi, questa smania di sembrare fino al momento di sparire; tutti questi difetti, miseri perché vi si sente ad un tempo l'insufficienza della persona e l'arroganza dell'individuo, sono, in una nazione che il destino incita a rinascere, le ultime espressioni di una società che muore.

* * *

Vi sono altri difetti, che i moderati conservano più particolarmente. Se i loro sentimenti sembrano meno brutti di quelli dei loro avversari, è perché sono di minore entità; ma, guardati al microscopio, non sono più amabili. L'invidia regna in Francia in tutti i partiti, ma è un fattore di forza per quelli di sinistra, perché proiettano al di fuori la propria, ed essa serve loro a raccogliere le proprie

truppe e ad animarle. È invece un fattore di debolezza per i moderati, perché l'esplicano fra di loro. Non vi è gruppo dove il merito susciti maggiore avversione e incontri più ostacoli. La cosa si spiega. Il grosso delle forze, tra gli uomini di sinistra, è di un livello così basso, che un uomo dotato di un po' d'ingegno risalta con un distacco troppo manifesto per venire contestato dagli altri; i quali, anzi, vanno orgogliosi della sua superiorità, che ridonda a gloria di tutto il partito. Presso i moderati, le disparità naturali non sono meno rilevanti, ma codesti uomini indifferenti sono tutti rivestiti della medesima vernice; hanno press'a poco la medesima educazione, gli stessi modi, e nessuno di loro vede per che motivo esalterebbe al disopra di sé un collega, mentre stima di valere quanto lui. Se i moderati hanno sempre cercato i propri capi fuori del proprio partito, è per più d'una ragione, ma in primo luogo perché costa meno alla loro vanità alzare sugli scudi un avversario, che uno dei loro. Se si trova nelle loro file un uomo che si distingua per carattere e ingegno, si affrettano a denigrarlo, anziché lasciarne la cura al partito avversario. Mi è accaduto, in conversazione, di indicare un collega che mi sembrava degno di esser da loro sostenuto e seguito. Non avevo nemmeno finito di parlare, che si facevano un dovere di disingannarmi, ed io ero stupefatto al vedere come quegli uomini, nati per farsi imbrogliare, esibissero a un tratto gli strumenti più fini ed acuti dello spirito critico, dal momento che si trattava di demolire uno dei loro. Dopo quel capolavoro di analisi, non tardava a riapparire la loro credulità, la loro buaggine riaffiorava, ma era per ammirare un uomo di sinistra.

* * *

Per chiarire il mio pensiero, credo opportuno paragonare il moderato al reazionario. Mi piacciono assai i paralleli, quando sono non tanto esercizi di scuola quanto espe-

rimenti di chimica, in cui si costringono due corpi a rivelarsi reciprocamente. È tanto più interessante accostare questi due tipi d'uomini in quanto, sebbene vicini per condizione, si amano ben poco. La loro antipatia è comprensibile. Appartenendo alla medesima società, nelle questioni in cui se ne decide la sorte essi hanno assunto due posizioni opposte. In tale contrasto, la difesa del reazionario consiste nel lasciar capire che il moderato non è fedele alla sua classe, e quella del moderato nel dire che il reazionario non capisce nulla del tempo suo; a una taccia di inferiorità morale risponde una taccia d'inferiorità intellettuale, e in non pochi casi possono esser fondate tutt'e due. Ma ciò che importa vedere è che il moderato e il reazionario differiscono più ancora di quanto si contrappongano: nell'evoluzione sociale non si trovano allo stesso punto, non riferiscono il proprio merito al medesimo lato della propria persona: l'uno vuol avere il suo nell'intelletto, l'altro nell'anima, l'uno esibisce delle opinioni, l'altro conserva delle discipline. Un moderato non pretende di raccomandarsi a noi se non per le sue qualità personali. Un reazionario, qualunque sia il suo valore intrinseco, non ammette di valere per questo solo, ed è più fiero del complesso al quale resta attaccato, che delle doti di cui è ornata la sua persona; è un uomo che rifiuta di diventare un individuo.

Ben inteso, non si tratta qui del reazionario che, con l'attività dello spirito, torna ad avvantaggiarsi sulle idee del tempo suo, ma solo di colui che ad esse resiste per la sua stessa natura; non parlo del conquistatore, ma dell'assediato. È quella sorta d'uomo che s'incontra qua e là, perduto in qualche villaggio, piantato in mezzo a gente ostile o indifferente. Tutto lo sollecita a rinnegarsi; quasi tutto ciò che l'epoca rovescia su di lui — discorsi, libri, articoli — è fatto per convincerlo che egli ha torto, e quando si volge verso la Chiesa, per avere almeno l'appoggio di una forza eletta, questa, temporale come le altre potenze del

mondo, gli dimostra quel disprezzo glaciale che ha in serbo per coloro che crede vinti. Egli tuttavia non si arrende. So bene che tale resistenza non impedisce un'impercettibile corrosione. La pietra più dura si lascia intaccare dai molli assalti dell'aria e dell'acqua. La roccia cede soltanto molto più lentamente della nuvola. Nondimeno un uomo di tale sorta conserva un suo valore. Ciò che lo distingue essenzialmente dal moderato, è ch'egli è per noi l'avanzo e il testimone di un'età anteriore alla nostra, in cui l'uomo, anziché esprimersi soltanto con parole ed opinioni, lasciava la sua impronta in azioni in cui dava il segno di tutta la sua natura.

Noi non possiamo giudicare un moderato se non per ciò che egli è; ma dobbiamo giudicare un reazionario secondo ciò che ama; il suono ch'egli dà non è soltanto il suo, e invece d'essere da noi apprezzato soltanto per quel tanto d'intelligenza che ha, deve servire a rammentarci che l'intelligenza è ben lontana dall'essere tutto l'uomo. Fra il moderato e lui corre la stessa differenza che tra un ninnolo e un frammento d'architettura: l'uno non è che un oggetto distinto, più o meno curioso per l'intelletto; l'altro rievoca in noi tutto l'edificio dal quale è caduto: anche se l'abbiamo raccolto tra l'erba, ci fa sognare volte sospese nell'aria; anche se non è che una pietra liscia, ci fa pensare alla scultura fiorente dei grandi capitelli. Per bene apprezzare il divario fra codesti due tipi, basta vederli alle prese in una disputa in cui si affrontano: il moderato ha sempre troppe parole, il reazionario non ne trova abbastanza; il primo, soddisfatto, elegante, sussiegoso, ragiona a perdita di fiato; il secondo, irritato dall'insulsaggine del suo contraddittore e rodendosi di non saper difendere meglio la nobile sfera di cui sente in sé stesso l'impulso, arrossisce, sgrida, s'indigna, e lascia infine al suo futile avversario le apparenze della vittoria. Ma è per aver visto uomini di questa sorta in tale imbarazzo, che ho loro votato un'amicizia che non

si smentirà e che mi sono promesso di parlare per loro, quando non trovassero le parole appropriate.

Nel contrasto dei due personaggi, il moderato getta sul reazionario la miseria e la derisione di essere sempre solo. Ma ciò non è vero che in apparenza, e a considerarli soltanto nel presente. Il reazionario, infatti, sta in capo al suo mondo. A quel passato dal quale la maggior parte dei francesi sono tanto distaccati da non serbarne più nemmeno l'idea, gli è agevole ritornare, e per sentieri suoi propri: ve lo riconduce una lettura, un oggetto, una fantasticheria: egli rientra nella sua patria attraverso dei cimiteri. Afferra forse meglio l'anima del mondo al quale la sua fede lo mantiene aderente, che nel momento in cui, incorporata nella realtà, essa vi contraeva le imperfezioni di tutto ciò che materialmente esiste. A mano a mano che egli perde gli ultimi vantaggi sociali del suo stato, è più sicuro che non vi è nulla di egoistico nelle sue convinzioni, e le crepe del suo tetto gli servono soltanto a scorgere le stelle. Quanto a pensieri e sentimenti, il reazionario vive in un rudere, ma che è suo. Il moderato è alloggiato alla locanda: prende in prestito da chicchessia idee che non terrà che un momento, ed è divertente osservare come costoro, che fino a poco fa furono uomini provveduti, che possedevano palazzo, castello o villa, siano intellettualmente dei vagabondi senza tetto. Il loro grande argomento contro il reazionario sta nel dire che, con l'isolamento a cui è ridotto, egli si condanna a non agire per nulla sul tempo presente. Credono dunque di modificarlo di più abbandonandosi ad esso? Che influenza ha il fumo sulla direzione del vento? Quale azione esercita il bastone galleggiante sul corso del torrente?

Dicendo di essere uomo del suo tempo, il mediocre si vanta e s'inganna. Egli appartiene al suo tempo, e il posto che l'età sua occupa in lui dà precisamente la misura della scarsa importanza della sua persona. Il reazionario non cessa

di essere utile alla società stessa alla quale si oppone, mediante i sentimenti e le virtù che in essa mantiene. Certe anime sono come quei grani di frumento sempre fecondi, che gli archeologi trovano nelle tombe dell'antico Egitto: si conservano nel passato per venir seminati nell'avvenire. E per giunta in un'età così vacillante, turbata, urtata come la nostra, può benissimo capitare al reazionario di vedere le idee del giorno accostarsi inopinatamente alle sue e di accorgersi ad un tratto che la moda ha appeso una ghirlanda di fiori freschi al suo nido di vecchio gufo. Il moderato non ha abbastanza consistenza per conservare probabilità siffatte: non aderisce più al passato, non agisce sul presente, e l'avvenire lo coglierà di sorpresa.

* * *

Qualche mese fa, mi trovavo un giorno tra un gruppo di persone interessate alla politica, per lo più di spirito agile, fra le quali era un deputato moderato, uomo della miglior società e di ottima compagnia. Il discorso cadde su un funzionario cospicuo della Repubblica, che, una volta pensionato e dopo aver fatto le sue riflessioni, si è dichiarato monarchico. Il nostro moderato l'aveva conosciuto; ce ne parlò con un disprezzo sarcastico, che sarebbe impossibile rendere: non è intelligente, ve l'assicuro — andava ripetendo. Ebbi un bel fargli notare che le ragioni date da colui per la sua conversione politica meritavano di venire esaminate; egli mi ripeté sempre il suo giudizio nei medesimi termini. Il caso volle che in quel punto si menzionasse un deputato socialista, noto unicamente per la sua abilità nel manipolare qualche maggioranza. Sùbito il tono del deputato moderato cambiò, divenne rispettoso, quasi ammirativo: è intelligentissimo — ci disse. Venne contraddetto, canzonato; invano: come la prima volta, non

si lasciò smuovere dalla sua opinione. Questa scenetta in due tempi aveva qualche cosa di così edificante, che io non potevo trattenere il sorriso.

* * *

Ma qui bisogna fermarci: mettiamo il dito su uno di quei pregiudizi che, formatisi nella società mondana, sono serviti in Francia a demolire la società reale. È notevolissimo che codesta parola — intelligenza — sia quasi la sola usata nei giudizi che i francesi d'oggi esprimono reciprocamente. Non solo non si fa più alcun accenno alle doti di carattere, al coraggio, alla probità, all'onore, ma anche i termini di buon senso, di senno, di giudizio, e tutti quelli che indicano la maniera in cui lo spirito penetra nelle cose, non vengono mai pronunciati.

La voga del termine « intelligenza », così usato, non significa punto che venga esaltato tra noi il valore dello spirito; mostra invece un disconoscimento assoluto di tutte quelle qualità che fanno il valore di un uomo. È un'aberrazione estrema quella di voler apprezzare dei galantuomini, che hanno tutti un lavoro da smaltire, una funzione e un dovere da compiere, in base al pregio che possono avere le loro idee per sé stesse e staccate da loro; bisogna invece che siano legate a tutto il loro essere. Pensare per pensare è un'attività speciale, a cui sono destinati soltanto taluni uomini, per le loro doti eccezionali, che essi affinano con uno studio incessante: solo costoro debbono farsi, delle cose, un'idea in cui dimenticano sé stessi; gli altri debbono avere su di esse un'opinione in cui si riassumono; le loro idee non sono tanto il prodotto del loro spirito quanto il suggello della loro personalità: vi si deve trovare l'impronta delle loro virtù.

Nulla è più atto a mettere fuori di strada un uomo comune, dell'ambizione di comprendere tutto. Questa pretesa lo porta a fare ragionamenti che la sua esperienza non arriva a nutrire: lo toglie da quel cantuccio di realtà dove egli era padrone, per abbandonare al vento colui che aderiva alle cose. Non c'è nulla di vergognoso nel non esser nato per il pensiero puro, giacché all'uomo sono dati tanti altri modi di avere il suo pregio; ma è infinitamente ridicolo dedicarsi agli esercizi della speculazione intellettuale quando non si è fatti per questo. È proprio un dirizzone francese: nel momento in cui pericoli immensi esigono che vi si risponda con idee semplici ed atti vigorosi, noi siamo sommersi da gente la quale vuole anzitutto, in presenza della situazione turbata, che noi ammiriamo la sua intelligenza; codesti solisti della cacofonia, virtuosi della stonatura, esigono il silenzio per farci udire il suono del loro odioso istrumento. Pretendono dimostrarci, con le loro opinioni, la loro libertà di spirito; ma codesta libertà, come tutte le altre, è un attributo della potenza. Un uomo medio non ha altra scelta che fra pregiudizi diversi; ma mentre quelli che trova nel posto dove è fissato in ragione della sua funzione sono strettamente legati a certe virtù e a certi doveri, quelli invece a cui si abbandona col pretesto di pensare non fanno altro che abbandonarlo in balìa del caso, rendendolo stravagante senza impedirgli di essere insipido.

Ma per comprendere donde vengano tali affettazioni bisogna risalire alle condizioni generali che le hanno prodotte, cioè a quella vita di società che ha ritirato l'uomo dalla sua lotta con la realtà, per collocarlo in condizioni artificiali, dove, essendogli garantito l'ordine senza ch'egli debba mantenerlo, non gli resta che da segnalarsi con ciò che dice, e non con ciò che vale e ciò che fa. Parlare, allora, diventa un finto agire. Quando un'opinione non è ricavata dall'esperienza per rimandare all'azione, non è più che un pennacchio di cui l'individuo si orna. Le conversazioni mondane hanno soltanto l'apparenza di una giostra

d'idee; sono gare di vanità: non ci si occupa più di una questione secondo l'interesse che si ha per essa, ma per l'importanza che le si prende a prestito. L'Io s'infischia di tutti i temi a spese dei quali si pavoneggia. Sénac de Meilhan ci ha rivelato la filosofia di quelle chiacchiere: « Non c'è nessuno — scrive — che possa riuscir piacevole ad ascoltare, se non ha il desiderio di brillare in qualche cosa ». Ma non si può brillare se non per la singolarità di quanto si asserisce; l'opinione che più distinguerà colui che l'esprime sarà la più contraria alle idee correnti e, per conseguenza, all'ambiente in cui egli vive: sorge così una sproporzione enorme tra la futilità dello scopo che l'individuo si prefigge e l'effetto delle frasi ch'egli pronuncia. Il salotto diventa il luogo dove si elabora lo spirito che demolirà la casa. L'avventatezza e la vanità iniziano un sovvertimento che verrà continuato e condotto a termine dall'odio. La società mondana non applaude se non coloro che la sfidano, e basta aggredirvi la società reale per acquistarvi una reputazione d'intelligenza che, a contentarsi d'essere intelligente, richiederebbe molto più tempo per ottenerla.

Di qui i tipi fastidiosi dell'aristocrazia rivoluzionaria, della gran dama dalle opinioni sovversive, del riccone che, vivendo unicamente per il suo denaro, crede di farsi bello con una coccarda di spirito, proclamandosi comunista. Questi svariati personaggi ispirano un disgusto istintivo agli animi onesti, i quali sentono che nulla è così vile come godere di una certa organizzazione, fino a quanto essa ha di abusivo, minandola in quanto ha di tutelare. Chiunque crede di godere di prerogative illegittime può facilmente mettere in pace la propria coscienza col rinunciarvi. Se il capitalista riprova il sistema che l'ha prodotto, invece di sforzarsi di far arrivare la rivoluzione per noi, può farla arrivare sùbito per sé, spogliandosi di tutto il danaro di cui è imbottito. Se la gran dama è urtata dai costumi della classe in cui si irrita d'esser nata, perché non va ad acquetarsi fra i rivoluzionari coi quali simpatizza, a rendersi felice vivendo oscuramente con loro? Coloro che prendono tal partito raccolgono la stima generale. Anche se si può pensare che restino nel falso con le loro idee, non si può negare che rientrano nel vero con la prova che ne fanno. Ma per i fanfaroni dell'intelligenza si tratta di tutt'altro. Di quella società che si gloriano di sfidare, essi hanno bisogno più di ogni altro: là soltanto si ammantano di un tenue prestigio; ricadrebbero nella loro effettiva nullità non appena sopraggiungessero quegli eventi che essi sembrano invocare; in verità, non pretendono altro che brillare nel punto più illuminato di quell'organizzazione di cui si proclamano avversari, e l'idea che custodiscono in fondo al cuore è la fiducia puerile che quanto essi attaccano durerà in eterno.

Mi è accaduto più volte di osservare con curiosità, in un ambiente mondano, taluni di quegli uomini di pensiero le cui intenzioni non sono del tutto pure e che, qualunque ne sia il valore intellettuale, spesso non hanno altre idee se non quelle che rispondono alle passioni segrete che nutrono in sé. Accolti dalla buona società con quella cortesia ch'essa sola ha conservato, tanto più accarezzati in quanto, con la sua leggerezza inguaribile, essa se ne aspettava il divertimento delle loro capriole intellettuali, quelli tuttavia non ne restavano disarmati. Taluni erano di origini modestissime e tenevano a non dimenticarlo; altri erano ebrei e le serbavano un rancore ancor più profondo: per quanto amabilmente essa li trattasse, ne eccitava tuttavia l'antipatia, perché basata su meriti diversi da quelli che essi si lusingavano di possedere; quei titoli di marchese, di duca, di conte, per quanto addolciti, arrotondati, smussati dal tempo, avevano ancora delle punte per ferirne la vanità. Attraverso l'inoffensiva gerarchia dei salotti, essi vedevano un feudalesimo in armi, lo risuscitavano per odiarlo. Ammessi, così, in una società che comunque riusciva

loro antipatica, e recandovi un sordo desiderio di nuocerle, che contegno tenevano? Vi passeggiavano distribuendo in giro dei diplomi d'intelligenza. Solo che codesti brevetti non venivano mai assegnati secondo il valore delle menti, bensì secondo il colore delle opinioni. Se una delle persone che accostavano, uomo o donna, mostrava acume e senno restando fedele all'ordine di cui faceva parte, non ne otteneva alcuna lode; ma se un'altra, sragionando a casaccio, si dichiarava contraria a tale ordine, l'ambito diploma le veniva subito conferito, ed essa era orgogliosa di riceverlo.

Il successo di tale tattica era mirabile. I giovanotti che ambiscono la gloria di pensare senza addossarsene la fatica, le giovani donne che scelgono le loro idee meno attentamente dei cappellini, e perfino quei vecchi che sono rimasti giovani solo perché non sono mai stati maturi, gareggiavano per meritarsi il certificato che veniva distribuito, con la malignità più o meno cosciente, dal nemico sornione introdotto fra loro. In una società disgregata, dove mancano le qualità dell'uomo mentre vi pullulano i difetti dell'individuo, la reputazione d'intelligenza è il premio promesso ai disertori.

* * *

Queste nostre osservazioni sono ben lontane dall'esaurire quanto vi sarebbe da dire sulla voga che la parola « intelligenza » ha oggi fra gente che s'infischia di ciò che essenzialmente significa. L'abuso che si fa di questo termine non è che un segno, fra tanti altri, della confusione oggi esistente fra tutte le nozioni che più preme di tener distinte. Si è cominciato col trovare molto intelligente quella sorta di acrobata e di vacuo parlatore che rimane campato in aria, al disopra delle cose; si finisce per ammirare come tale l'abile egoista che vi s'intrufola non pensando ad altro che al suo interesse.

Ogni volta che ho sentito gente del mondo della politica parlare d'uno di coloro che arrivano a segnalarvisi con un'assenza di scrupoli più spiccata che mai, non sentii mai dire che colui fosse molto corrotto: dicevano soltanto che era molto intelligente. So bene che le due cose possono associarsi, giacché, se è vero che la virtù, con l'orgoglio che ispira a chi la possiede, dispone spesso a non comprendere più ciò che porta a disprezzare, all'opposto la corruzione si accompagna assai bene con una mente aperta. Troppe volte vediamo persone in cui la prostituzione dell'anima ha lasciato intatta la verginità dell'intelligenza. Bisogna guardarsi, nelle cose della vita e della politica, da un pregiudizio eccessivo in favore della virtù; ma certo è che ne esiste oggi uno ben saldo in favore della corruzione. Quando il nostro deputato moderato negava ogni intelligenza al monarchico di cui gli si parlava, per riconoscerne una notevole al suo collega socialista, ciò non voleva dir nulla di preciso, ma significava confusamente tante cose, e anzitutto che egli trovava sciocco chiudersi in un'opinione dalla quale non c'era da aspettarsi alcun utile personale; egli ammirava invece nell'uomo di sinistra una specie di attitudine che gli consentiva di modellarsi sull'avvenimento, qualunque fosse, per trarne profitto. Ma sotto tali considerazioni pratiche si celava il sentimento che è sempre segno d'intelligenza esser socialista, mentre non lo è mai l'esser monarchico.

Quando si pensa che siffatte disposizioni sono state diffuse in Francia dai salotti ai *cabarets*, dalla società mondana agli studenti, e che dappertutto si è creduto che basti dichiararsi contro i principii che tengono su le società umane per far prova di molto spirito, allora ci si meraviglia che un rudimento d'ordine sia rimasto in un paese dove nessuna idea lo sosteneva, e si vede quanto v'è di stupide mode nei nostri errori più grossolani.

VI

AMANTI E VAGHEGGINI DELLA REPUBBLICA

È difficile descrivere la psicologia dei moderati, perché è quella di una certa debolezza, che abbonda fra loro in ogni parte senza risiedere in alcun luogo. Ho conosciuto parecchi uomini nei quali un carattere estremamente fiacco si accompagnava a una mente equilibrata e perspicace, senza che questa si lasciasse mai subornare da quello. Ma casi simili sono rari, giacché è già una prova di superiorità il mantenere in sé stesso la distinzione ben netta tra le proprie facoltà, mentre la maggior parte degli uomini mediocri ha l'arte di creare un garbuglio quasi inestricabile, mischiando scarsissime idee con scarsissimi sentimenti.

So, d'altronde, che mostrerebbe di conoscere assai male gli uomini chi disprezzasse in blocco le anime deboli. Molte sono utili al loro posto, e veramente buone, dolci, oneste, fin tanto che possano esserlo senza che ciò richieda energia. Ma quei deboli sono modesti. La debolezza dei moderati si complica con una dose di vanità, e diventa per questo altamente nociva: la loro ambizione li spinge ad esigere cariche che non sono in grado di occupare; si agitano finché non le hanno, per svanire appena vi giungono. Quante volte, conversando con alcuni di essi, deluso da tante manchevolezze della loro natura, ma sedotto dalle buone intenzioni che a tratti sembravano mostrare, ho ingenuamente desiderato di renderli un po' più forti! Ma da che lato prenderli? Dovevo afferrare le idee che mi presentavano, per tentare di correggerle o di sostituirle con altre? Ma non sapevo che stavano lì soltanto per coprire certi sentimenti che quelli non confessavano? L'incertezza delle idee, in uomini di quella sorta, ci lascia sempre indecisi, perché ignoriamo se il loro spirito esiti

per sé stesso, o invece vacilli perché il loro carattere ha tremato. La cosa più probabile è che vacillino insieme. Dovevo dunque studiarmi di modificarli nei loro sentimenti, di guarirli dei loro timori, delle loro gelosie, affinché poi idee più giuste trovassero ascolto in un'anima rinvigorita? Ma per quale presunzione mi lusingavo di poterli cambiare in qualche modo? Nel momento in cui io esercitavo su di loro la mia critica, non riversavano essi la propria su me? Mentre io discutevo in buona fede un'idea dianzi espressa da loro, mi accorgevo che già non l'avevano più e che quanto io avevo preso per un'opinione meditata non era che un vano intarsio di parole. Così, con la mente marezzata di pensieri che non erano veramente loro, con l'animo attraversato da sentimenti che neppure vi persistevano, poco mancava che mi impressionassero con codesta stessa inanità. V'è una certa debolezza che non cessa di darci la nausea se non per darci le vertigini, e nel momento in cui crediamo d'avere il diritto di disprezzarla per la sua pochezza, eccola difendersi contro il nostro sprezzo col prestigio del nulla.

È certo tuttavia che la debolezza dei moderati deriva in gran parte dal fatto che non hanno la menoma dottrina, e forse non vi fu mai, in politica, altro esempio di un'indigenza così estrema. Si risponderà che ciò non importa nulla, che un partito non ha bisogno d'idee per agire, e che i radicali non ne hanno nessuna, ma sono uniti dai loro odi e associati dai loro interessi: sanno che cosa detestano e che cosa bramano. Tanto basta per entrare nella realtà. Ma ci vogliono più idee per difendere l'ordine, che per attaccarlo. Nulla di più agevole che condurre la gente all'assalto di tutto ciò che l'uomo ha conquistato sulla brutalità della propria natura; basta mescolare le idee folli alle fosche passioni; basta consegnare agli istinti la bandiera delle parole reboanti: basta reclutare alla rinfusa gli uomini dell'odio e gli uomini della chimera, quelli che

non s'ingannano circa quanto vogliono distruggere e quelli che s'illudono circa quanto possono creare.

Nella difesa dell'ordine, invece, non si è aiutati né dal furore, né dal delirio: ci vogliono uomini padroni di sé stessi, che abbiano un coraggio superiore alla violenza degli avversari e che, col desiderio di condurre la propria azione fino alle ultime possibilità, abbiano anche la forza d'animo che occorre per accettare la realtà. Ma i moderati francesi a quali concezioni si appoggerebbero? Smarriti all'idea di sembrare reazionari, codesta paura basta per separarli da tutto un mondo di verità necessarie. Taluni si sono potuti credere attaccati a quelle idee dell'89 che a torto vengono chiamate principii, giacché non consentono di costruire nulla; ma l'ondata che li ha sorretti li oltrepassa, lasciandoli in acque morte. Ridotti anch'essi a concepire ogni cosa sotto la specie dell'individuo, e simili così di fatto agli avversari, essi non sono altro che dei possidenti senza dottrina, degli uomini accostati da certe abitudini sociali senz'essere uniti da alcuna fede, degli egoisti turbati, che, credendo appena alla legittimità dei propri privilegi, aspirano soltanto ad assicurarsene il godimento vita natural durante. Non sanno più difendere l'ordine perché l'hanno ridotto a non esser altro che il protettore dei loro beni. Evitano le discussioni, convinti che non volgerebbero a loro vantaggio, e si arriva a questo paradosso: che, mentre coloro che dovrebbero avere dalla loro, se svolgessero realmente la propria parte, i grandi poeti e tutte le supreme autorità del genere umano, non osano più dir nulla, un demolitore qualsiasi intimidisce tutti quanti con i suoi mulinelli sofistici e si trova rivestito di un prestigio intellettuale.

Qui si vede di quale portata sia stata la vittoria dei filosofi nel secolo XVIII; essi strapparono per un pezzo la corona all'ordine, screditandolo nei cuori dei suoi stessi difensori. D'allora in poi quanti hanno voluto impedire

la rovina della società non hanno più ritenuto di essere spalleggiati dalle cime del pensiero: non hanno più resistito ai demolitori se non con un amalgama di sentimenti nel quale potevano mescolarsi un egoismo inconfessato, una nobiltà inconsapevole, una saggezza fattasi ottusa, una tradizione che aveva perduto la sua fierezza. Allora gli uomini devoti all'ordine non si sono potuti istruire senza indebolirsi, giacché istruirsi, per loro, voleva dire insomma risalire a quei filosofi dai quali era derivata la Rivoluzione, lasciarsi tingere e imbevere dalle idee che giovavano agli avversari; sicché l'ordine, in Francia, è stato difeso soltanto da uomini ostinati e senza autorità, perché erano estranei alle idee moderne, come gli *ultra* della Restaurazione, o da parlatori senza vigore, come i liberali, perché disarmati in cuor loro da quelle idee.

* * *

I moderati sono assolutamente separati dalla realtà, e ne sono ben più lontani dei radicali. Questi, infatti, se difettano totalmente di quelle doti che permettono di vederla nella sua ampiezza e di conoscerla nei suoi elementi più elevati, trattano mirabilmente con essa nei suoi elementi inferiori, grazie a quel fiuto e a quell'istinto che il Thibaudeau già rilevava nei Giacobini: per noi sono utopisti, ma per loro realisti, e così avviene che i loro capi, sempre ingannati e beffati, come uomini politici, negli incontri in cui devono difendere gli interessi della Francia, non s'ingannano mai, come politicanti, nelle agitazioni interne in cui devono preservare gli interessi del partito. Spesso di modeste origini e appunto perciò restando prossimi a una certa furberia contadina o popolaresca sanno sentire e tastare una situazione, e non pochi sono capaci di dire cose assennate in privato e finché ciò non ha importanza, per dirne invece di stolte quando l'impegno è serio.

È proprio dei soli moderati, isolati per effetto di una vita sociale più artificiale, dove la vanità delle ciarle aumenta con la sicurezza degli individui, restare altrettanto lontani dalla realtà quando conversano che quando perorano, e l'ultimo punto di contatto con questa è appunto il sentimento di non esser più fatti per lei. Quindi il loro ostinato attaccamento al regime parlamentare. Questo non riserva loro alcun vantaggio particolare, imponendo anzi un rango subalterno, ma mantiene le finzioni all'ombra delle quali essi sembrano esistere ancora, e per questo solo beneficio, di cui apprezzano il valore, gli sono devoti come se ne ricevessero mille favori. Li vediamo infatti pieni d'insofferenza non appena si parli di toccare quel regime, anche se l'impresa non pare diretta contro di loro. Parlando con uno dei maggiorenti di quel partito, nel gennaio 1934, delle dimostrazioni che si riaccendevano ogni sera come una febbre nelle vie di Parigi, ricordo con quale asprezza egli mi rispose che non avevano alcuna importanza e che, alla Camera, non ci si degnava di prestarvi la menoma attenzione. Più volte, testimone della misera collera che i deputati moderati manifestavano contro chiunque parlasse di toccare il regime che li protegge, mi è sembrato scorgere dei fantasmi indignati e smarriti ad un tempo, all'idea che si sta per demolire la casa in cui fanno ancora le loro apparizioni.

Di qui la strategìa del partito. E a questo punto è ben lecito sorridere. Se la storia è una tragedia per l'anima, rimane una commedia per la mente, e abbiamo il diritto di darvi egualmente soddisfazione a tutti gli elementi della nostra natura, quando si sia avuto cura di distinguerli sempre l'uno dall'altro. Nel teatro degli eventi umani, Mefistofele deve avere il suo posto in platea, e quanto a me non chiedo di meglio che trovarmi accanto a lui. Figuriamoci dunque che ci sia stata mostrata la realtà di oggi. Abbiamo visto l'eguale agitazione dell'uomo e delle

cose, il trionfo della materia turbato dalle ribellioni dell'anima, gli impulsi delle forze informi intorno all'uomo e in lui; abbiamo visto l'Asia sollevarsi contro l'Occidente per ritrovare, sia pure attraverso vicende disastrose, l'anima ch'esso le ha tolta; gli Stati Uniti, beniamini del mondo moderno, costretti ad accorgersi di avere davanti a sé tutte le prove che le altre nazioni dovettero attraversare; abbiamo visto l'Inghilterra declinare maestosamente, riprendendo a volte l'apparenza di ciò che non è più; l'Italia, che si è allontanata dalla civiltà per avvicinarsi alla potenza, dire e credere di esser mutata e cercare, per mostrarlo, il cimento dei fatti; la Germania, troppo compatta così come la Francia lo è troppo poco, compensare con un'orgia di fosca poesia le privazioni che patisce e inebriarsi della sua forza senza sapere quel che ne farà; abbiamo visto la Russia, il cui vero carattere è di essere sfuggita tanto alla civiltà europea quanto all'asiatica, ritornare alla barbarie attraverso il comunismo, e mentre essa affascina le anime più povere dell'Occidente coll'orrendo prestigio di un'inferiorità volontaria, scostarsi già, suo malgrado, dalla condizione in cui vorrebbe ancora far cadere le altre nazioni, tanto inevitabili sono le vie dell'ordine.

E ora la Francia: è il paese dello sbriciolamento, ma tra i frammenti di cui è cosparsa alcuni sono più preziosi di tutto ciò che sussiste nel resto d'Europa. Non è possibile che, in una nazione dove l'ordine è stato concepito in maniera così elevata, non gli sia rimasto qualche difensore. Ecco: si alza il sipario su un convegno di moderati. Ci sono dei nobili il cui nome si estingue e dei borghesi il cui nome non si è ancora acceso, dei ricchi i quali vorrebbero soprattutto che la loro ricchezza non si vedesse, conti o duchi che si dicono repubblicani e lo sono in piena buona fede, giacché non sarebbero monarchici se non dopo ristabilita la monarchia. Cominciano allora quei consigli in cui i bisbigli dell'ansietà si alternano con i mormorii della pre-

sunzione, conferenze tutte nebbie e fumo, conciliaboli tra il pavone e la lepre, dialoghi dei timidi e degli spavaldi. Là vige la regola che, nelle lotte della politica, nulla sarebbe più abile del nascondere la propria bandiera, se non fosse cosa ancor più accorta il non averne alcuna. Se un membro del partito ha fatto prova di alquanto vigore, là sarà sconfessato, riprovato, giustiziato dagli altri. Per bollarlo essi hanno una serie di biasimi che somiglia una scala di pene: dicono che è maldestro, se egli si è permesso di esistere; dicono: « ci compromette », se ha già ottenuto qualche vantaggio, e si vedono i Nestori dell'eclissi, i Machiavelli dell'astensione, spiegarsi reciprocamente che, nel momento in cui quell'imprudente ha sciupato ogni cosa, stavano appunto per riscuotere il premio della loro lunga nullità. « Dobbiamo morire, se vogliamo vivere! »: ecco il grido che riassumerebbe quelle mormorazioni, e bisogna raffigurarsi codesta politica dello squagliamento per comprendere come i moderati abbiano inghiottito milioni nelle organizzazioni elettorali da essi costituite, senza ottenere alcun risultato.

Ma tale strategìa non è nuova, tale pusillanimità risale molto indietro. Quando si considerano i francesi della fine del secolo XVIII si resta colpiti anzitutto dal disordine delle menti: colmati di benefizi dalla civiltà, costoro ne sconobbero le condizioni. Confusero ciò che è acquisito con ciò che è donato, credettero che nulla potesse privarli dei vantaggi di cui godevano e che bastasse uno sforzo minimo per garantire agli uomini una felicità senza ombre. Se tuttavia ascoltiamo attentamente le voci che si levano ancora da quel passato, ci accorgiamo che, non appena la Rivoluzione rivelò il suo vero volto, non pochi furono scossi dalle sue follie come dai suoi orrori; ma si indignarono a porte chiuse, si spaventarono di nascosto, si scandalizzarono in un cantuccio e, per dir le cose come stanno, mancarono molto più ancora di coraggio che di giudizio. Gli uomini

che stavano per perire credettero di salvar la testa curvandola. Allora furono escogitati quei begli argomenti, che non bisogna irritare i violenti contendendo loro quanto chiedono, e che nulla, anzi, è così accorto e opportuno come placarli loro malgrado cedendogli ogni cosa; da quel momento si ammise che era tanto giudizioso augurarsi l'avvento al potere dei propri avversari, quanto abile l'agevolarlo, affinché il paese ne fosse disgustato; da quel momento fu stabilito dai moderati che il menomo segno di esistere è, da parte loro, una provocazione, mentre gli eccessi dei violenti non lo sono mai; il timore di passare per aristocratico produsse tanti mali quanti, dipoi, il timore di non passare per repubblicano.

Andrea Chénier ce ne ha fatto un quadro, parlando degli altari della Paura. Giuseppe de Maistre riferisce che, al colmo del Terrore, le lettere che arrivavano dalla Francia finivano sempre col dire: ora siamo tranquilli; il che voleva dire che i carnefici rifiatavano. La signora di Chastenay spiega del pari che, in ogni crisi, la gente onesta si limitava ad augurarne la fine. Quindi la pace degli anni fu sacrificata a quella dei giorni; il bisogno di sollievo fermò la volontà di guarire; il desiderio di riposo impedì il ritorno all'ordine, e si credette che, per evitare il peggio, bastasse accettare il male. Non appena in Francia spuntarono dei moderati, essi avevano fissato in anticipo la carta delle proprie disfatte, perché, in tutte le concezioni in cui credettero di mostrarsi politici esperti, dimostrarono soltanto di essere degli uomini sminuiti. Tali disposizioni non hanno fatto che riprodursi: la storia di un popolo segna talvolta il passo, più che non proceda; si sviluppa meno di quanto si ripeta, e da noi una serie di crisi non è servita che alla ricomparsa quasi fastidiosa degli stessi difetti.

I moderati non vogliono che la politica sia un dramma, sebbene essa altro non sia: se tale suo carattere poté

talvolta attenuarsi, se essa ha assunto l'aspetto di un'arte raffinata, ciò non avvenne se non nei periodi eccezionali in cui alcuni vegliardi civilissimi, che l'età poneva definitivamente al disopra delle passioni brute, governarono popoli che un osservatore superficiale avrebbe potuto credere addormentati, ma che, fuori della politica, vivevano in realtà in maniera più umana e più profonda. Quegli aristocratici, di formazione analoga, rappresentavano gli interessi diversi delle nazioni entro un sistema al quale rimanevano egualmente devoti, e, pur contrapponendo le rispettive combinazioni, restavano, come tutti i giocatori d'alta scuola, molto più sensibili alla finezza delle mosse che alla importanza della posta. Ma una volta introdotti nella politica i popoli in persona, la si è ricondotta, perfino nell'apparenza, a ciò ch'essa, in fondo, rimane sempre: una lotta accanita tra forze inconciliabili e tra concezioni che si escludono reciprocamente. L'incrocio delle passioni e degli interessi, la menzogna che si avvicenda dappertutto con l'impudenza, possono dare alla vita politica un aspetto complicatissimo; ma non appena le circostanze si fanno critiche, tale contrasto sommamente confuso non riesce a nascondere un urto semplicissimo, una lotta fra gli uomini della disciplina e quelli della distruzione, tanto elementare quanto quella che, nelle cosmogonie, oppone gli dèi ai giganti, o i buoni e i cattivi angeli; non resta che da sapere se sussisterà un nobile ordinamento.

Indubbiamente una sì vasta peripezia non può venire compresa in tutto il suo significato se non da intelletti poderosi; ma, per sentire ciò che essa è, basta avere un animo onesto, oppure astioso: un cuore appassionato ci illumina questo dramma meglio che un'intelligenza mediocre; i maligni gli sono più vicini degli sciocchi. Senza alcun contatto sono soltanto quegli uomini mediani che una vita più riparata ha sottratti alle male passioni senza condurli fino alle buone; quei parlatori dei salotti, delle assemblee

o dei consigli d'amministrazione, che approfitteranno fino all'ultimo, per ignorare la realtà, dei recinti che li proteggono. Certo, è ben naturale che gli spiriti delicati voltino le spalle alla politica, dato l'aspetto che offre loro. Ma noi dobbiamo diffidare delle nostre ripulsioni: spesso non sono che l'espressione speciosa di una debolezza o di una stanchezza, l'espediente che ci serve pr scansare uno sforzo. Che cosa c'è, infatti, di più simile — per chi si ferma alle apparenze — della meschinità dei diversi partiti? Che cosa di più laido dell'avidità di coloro che vogliono agguantare ogni cosa, se non la rapacità di coloro che vorrebbero tenersi tutto?

Certo, se si considera da un lato la società francese nelle sue espressioni più elevate, o la Chiesa cattolica nella sua entità, e dall'altro quel partito radicale che si sforza di distruggerle, enorme è lo scarto fra quelle auguste cose e il loro nemico; ma bisogna confessare che tale disparità si attenua immensamente quando si osservino le opposte forze soltanto nei loro rappresentanti del momento; allora il nunzio risponde al ministro, il vescovo si pone al livello del prefetto, il preteso difensore dell'ordine sociale non partecipa per nulla alla nobiltà di ciò che crede d'incarnare. Ma, ben lungi dal disconoscere un dramma eterno nell'aspetto quotidiano che esso ci presenta, noi dobbiamo sovrapporre questo aspetto spicciolo dei giorni a quello permanente dei secoli, dobbiamo imparare a distinguere la mediocrità trascurabile e accidentale dei difensori fortuiti di una grande causa e l'inevitabile inferiorità di quanti si sono condannati — anche se la loro natura poteva portarli più in alto — a non parlare che per dar voce ai loro odi ed istinti.

La vita politica determina il destino dei popoli. Se non potrà mai venire trascurata, si è perché in essa si decidono le sorti di tutto ciò che l'oltrepassa. Da quegli intrighi, da quelle macchinazioni, da quelle turpitudini che si proteggono

dal nostro esame col disgusto stesso che ci ispirano, uscirà l'evento che andrà a colpire le famiglie felicemente raccolte intorno alla lampada, e il poeta accanto alla sua. Quando l'elemento drammatico, che non manca mai nella politica, cessa di venire incluso nello sforzo svolto da uomini superiori, o almeno onesti, per vincere difficoltà sempre rinascenti, tale elemento non si ritrae dall'agitazione degli individui se non per riapparire nelle circostanze in cui sono tuffati e nelle minacce che li sovrastano. Più la commedia politica invilisce, più si oscura il cielo su di essa, e quando è ridotta a una farsa che fa ridere soltanto gli sciocchi, allora su quella buffonata si ode il rombo pigro, assonnato, il brontolio, simile quasi a un languido richiamo, del primo tuono.

VII

BEN VENGA UN DITTATORE !

Tutta quanta la natura dei moderati li conduce al sentimento nel quale si confessa: l'ammirazione che nutrono per i loro avversari. Se essi sono il partito che non si è fatto rispettare, se sono stati sempre trattati da inferiori dai padroni del regime, è perché hanno accettato in cuor loro tale inferiorità. Essi dipendono dagli uomini di sinistra per idee e sentimenti. Non avendo una dottrina propria, secondo la quale possano esistere e agire, le loro opinioni sono determinate da quelle di coloro ai quali credono di opporsi. Sono moderati, non già in ragione di princìpi che loro appartengano, ma facendo un passo di meno nella stessa direzione dei loro avversari, essendo un poco

più timidi nelle stesse assurdità, abbandonandosi agli stessi eccessi con un resto di pudore, versando una goccia d'acqua in un vino che non è loro: la loro saggezza consiste nell'essere di un grado meno pazzi. Il moderato finisce per non essere più che un radicale senza rilievo, l'ombra di un uomo di sinistra. Quando si parla con i moderati di un transfuga che li ha abbandonati per passare nel campo avversario, si vede bene che non tanto lo biasimano, quanto l'invidiano: colui che sembra averli traditi non ha fatto altro che precederli, ed è naturale che chi è ancora per la strada invidi chi è arrivato. Impastati di tali sentimenti, i moderati non hanno in vita loro alcun giorno più bello di quello in cui vengono applauditi dai propri avversari; non badano al significato ingiurioso di tali applausi; non si accorgono che, se si temesse appena un tantino l'effetto di un loro discorso, verrebbero invece interrotti, urlati, vilipesi. Essi assaporano soltanto quella gloria che dà sempre al più debole l'approvazione del più forte e, soddisfatti di tale risultato, distaccati dalla causa che asseriscono di servire in ragione del successo personale ottenuto difendendola, non pensano più che ad accarezzare nella memoria il ricordo di un così bel successo.

È notevolissimo il fatto che, in Francia, sono i moderati a fabbricare, per una buona metà, la riputazione degli uomini di sinistra. Bisbigliano le lodi di colui che sta per arrivare; spianano, spazzano, cospargono di sabbia la strada che il loro vincitore percorrerà, e quegli stessi uomini che si irritano e si scandalizzano quando qualche reazionario attacca, non foss'altro a parole, il regime parlamentare, non cessano d'incitare la sinistra, con i loro mormorii e con l'impazienza dell'attesa, a fornir loro un padrone che li annienterà. I moderati sono le femmine della politica: desiderano di subire una piacevole violenza. L'idea di venir salvati da un avversario sta loro sempre in fondo al cuore. Ultimamente ne ho sentito uno, persona assai cospi-

cua, almeno per la sua posizione sociale, dire: « I dittatori vengono sempre dalla sinistra: è una legge della storia ». Io poco mi fido dei moderati per conoscere le leggi della storia; ma quello che vi era di caratteristico nei sentimenti di colui non era che credesse di dire una verità, ma che gli piacesse di credere in quella pretesa verità.

Tutta la natura dei moderati si ritrova qui, con i suoi due principali caratteri: la debolezza e la presunzione. La componente di modestia sta nel sentire che, in circostanze difficili, il lavoro da compiere è troppo grave per loro: la componente di fatuità sta nel credere che chi lo compirà non potrà, dopo, fare a meno di loro, e che si affretterà ad associarli al suo trionfo. Accorrere a cose fatte, per mettersi agli ordini di colui che vi si è mostrato il più forte, accorgersi in perfetta buona fede di essere pieni di devozione verso il vincitore: tale è l'intima tendenza di tale sorta d'uomini. Aspirano a tutti i posti, salvo il primo; domandano di essere impiegati in un regime che non avranno menomamente costruito. Quindi, fra tutte le funzioni che gli si possono offrire, quella d'ambasciatore li affascina, non già per quel tanto d'azione personale che può svolgervi un vero uomo politico, ma al contrario per gustarvi la sicurezza di dipendere e la soddisfazione di rappresentare. Nulla piace né conviene a costoro più che obbedire, coperti di ricami.

* * *

Quando i moderati si sentono tanto attratti dai propri avversari, si è perché credono, avvicinandoli, di ritrovare la vita. Se ci si dedicasse a individuare ed enumerare i pregiudizi del tempo presente, dopo aver rilevato l'impero che la parola « intelligenza » esercita sulle vanità, bisognerebbe definire quello che la parola « vita » esercita sugli animi. L'uno aiuta la fiacchezza dello spirito a mascherarsi, così come l'altro aiuta la fiacchezza del temperamento

a misconoscersi; col primo di tali pregiudizi i francesi di oggi restano attaccati ai falsi valori creati da una società artificiale, col secondo credono di sfuggirle per ritrovare il mondo reale.

È notevole come gli uomini carichi di vita non ne pronuncino nemmeno il nome; non la conoscono che sotto gli pseudonimi precisi da cui attingono il senso della propria forza: essa è, per loro, un'opera, uno studio, una lotta, un comando. La vita non riprende il suo semplice nome che per affascinare gli animi nulli, che si rassegnano a non esistere se non grazie alle sue elemosine. Questa splendida parola non è che la bandiera sgargiante dei vili. Vuol ritrovare la vita, il prete stanco della deserta grandezza della sua chiesa, perché non ne resta degno, rialzando la sottana per correr dietro alle folle da cui verrà assorbito; vuol ritrovare la vita, lo scettico alla deriva che si lascia inghiottire dal partito rivoluzionario perché non ne può più di pensare da solo; vogliono ritrovare la vita, più ancora che non cerchino un guadagno pecuniario, quegli uomini di mondo che s'ingolfano in consigli d'amministrazione dove rischiano di degradarsi, senza essersi scaltriti. Quando un uomo ha perduto le caratteristiche che lo destinano a una precisa funzione, che cosa gli resta, se non lasciarsi portare dalla corrente? Chi non ha più vita in sé stesso è pronto a prenderne in prestito da qualsiasi parte. Io mi sono trovato più volte a certi pranzi dove un personaggio di sinistra, ministro del momento, di ieri o di domani, era stato condotto in mezzo alla migliore società da un deputato moderato, uomo di mondo anch'egli, e che aveva annunciato il collega con una profusione di elogi. V'erano uomini la cui cortesia, in taluni squisita, era sempre almeno sufficiente; donne alle cui doti di natura un'antica civiltà dava la sua doratura. Il solo a stonare in quel convegno era colui per il quale lo si era combinato. Egli impediva continuamente che un incanto incipiente giungesse a compi-

mento, non foss'altro per la sua maniera di parlare troppo forte e soltanto di sé; ma tutto quanto sciorinava di grossolano, ben lungi dal nuocergli agli occhi dei suoi ospiti, non faceva altro che rinsaldare l'ascendente ch'egli aveva su di loro; più era volgare, più sembrava loro reale; più lo vedevano sprovvisto delle grazie che essi serbavano ancora, più si persuadevano che egli veniva davvero da quelle contrade della Vita dove essi medesimi ardevano dal desiderio di approdare. Purché facesse il piacevole, tale lo trovavano. Ridevano a tutte le sue facezie, si spogliavano precipitosamente delle proprie opinioni per adottare le sue. Sangue di cortigiani scorreva ancora nelle vene di alcuni, e suggeriva loro che, conoscendolo, se ne potevano ottenere dei favori. Sopravviveva anche, in quella piccola accolta, l'antica fatuità nobilesca, e così parecchie fra le signore che tanto cordialmente sorridevano a quel signorotto della Repubblica non dubitavano di potergli agevolmente far abbandonare le opinioni che aveva per quelle che piacesse loro di fargli assumere; ad un tempo, quel personaggio che esse pensavano di attirare si credeva sicuro di sedurle, sicché l'illusione delle rispettive vanità rendeva soddisfatti tutti quanti.

Nulla peraltro pareggiava la gioia del deputato moderato che aveva organizzato il convegno. « Vedete bene — pareva dicesse ai suoi — che non è cattivo: invece di divorarvi, pranza con voi! ». Solo un vecchio gentiluomo non si arrendeva e fissava sull'intruso uno sguardo pungente, attraverso un monocolo che sembrava l'ultimo frammento di un mondo di cristallo distrutto senza rimedio. Ma ciò che dava il suo vero senso alla scena si è che quella gente mondana s'ingannava a partito quanto all'uomo ai cui piedi essa umiliava la propria maniera di esistere. Per loro egli rappresentava il potere, e non ne possedeva realmente nessuno; rappresentava la vita, ed essa non si trovava in lui se non con i suoi attributi più grossolani,

Egli non era, come loro, l'avanzo di un lungo passato, mentre non era più di loro un uomo dell'avvenire: non aveva le attrattive che distinguevano ancora quelli, ma ad essi era legato dai medesimi difetti, sebbene manifestati diversamente. Vedendoli riuniti, io mi dicevo che sarebbero scomparsi insieme, travolti da una stessa ventata. Ma il vento che porterà via tanta gente, che cosa ci recherà?

MODERATI E MODERAZIONE

VIII

ALTRO È LA MODERAZIONE

Qui bisogna riordinare le nostre idee, per timore di confondere ciò che va tenuto assolutamente distinto. A forza di criticare i moderati, potremmo dare l'impressione di dir male della moderazione medesima. Niente affatto: essa sta agli antipodi di ciò che quelli sono. Ben lungi dal consistere, come essi finirebbero per far credere, nell'esitanza intellettuale che resta alla superficie di tutte le idee e nella timidezza di carattere che resta in margine a tutti gli atti, la vera moderazione è l'attributo della potenza: bisogna riconoscere in lei la più alta virtù della politica. Essa segna il momento solenne in cui la forza diventa capace di scrupoli e tempera sé medesima secondo il concetto che si fa del tutto in cui interviene. Sotto la specie del pensiero, risulta da una larghezza d'idee che ci permette di considerare un vasto problema sotto tutti i suoi aspetti; sotto la specie dell'azione, nasce dal desiderio e dalla volontà di rispondere alle esigenze diverse, e anche opposte, della realtà. Ecco perché chiunque arriva al potere diventa moderato nella misura in cui è degno di esercitarlo, non già perché dimentichi le forze che al potere l'hanno portato, ma perché si accorge di tutte le altre. Circondato da clamori, appelli, preghiere, ossessionato da interessi,

ognuno dei quali non conosce che sé stesso e che egli solo deve conoscere in complesso, la sua moderazione è il segno che egli si cura di tutti, senza appartenere a nessuno; attento a formare un'armonia di tante grida discordanti e un ordine di tante tendenze contrarie, egli non si inibisce affatto di far uso della forza, ma, ben lontano dal credere che basti ricorrere ad essa per dare risposta a ogni cosa, la considera come un rimedio che vale soltanto per quel tanto di misura e di precisione che si mette nell'applicarla; egli sa che la forza stessa deve essere usata delicatamente, e da chi non ne sia ebbro.

Così tutti i grandi della politica, qualunque ne sia stata la fisionomia iniziale, si sono mostrati infine moderatori: lo fu Cesare e, nei suoi momenti migliori, Napoleone lo volle essere. Rammentiamoci quegli uomini politici, ostinati quanto prudenti, che a poco a poco plasmarono l'antica Francia, e quei vecchi patrizi di Venezia che, a forza d'arte, diedero alla loro Repubblica tanta longevità fra gli Stati quanta ne ebbero essi medesimi fra gli uomini, e quei savi cinesi che, affacciati alla terrazza del palazzo imperiale, ascoltavano intenti di che note fosse fatto il mormorio della folla, per sapere da quali sentimenti fosse agitata l'anima del popolo. Erano dei moderati, non v'è dubbio, ma ben diversamente da Monsieur Tal dei Tali. Convinti della malignità e della miseria degli uomini, sapevano quanta abilità e quanta fermezza ci vuole per imporre loro una pace che, se talvolta è da essi desiderata, non lo è mai per istinto.

Ben lontani dal credere che la moderazione consista nel raffigurarci ogni cosa fiaccamente, noi dobbiamo comprendere che l'industria dei veri uomini politici non si esercita in maniera magistrale se non su difficoltà che essi hanno anzitutto conosciute nella loro asprezza e nel loro rigore: una chiaroveggenza senza debolezza precede e condiziona il dispiegarsi dell'arte loro, e se per un uomo politico è un gran difetto quello di drammatizzare la realtà, ponendo delle opposizioni fatali là dove non ne esiste alcuna, è un errore almeno altrettanto funesto il non vederle là dove ci sono.

Per dare un esempio di tale cecità, basti citare la politica del « *ralliement* » [1]. Un papa animato da buone intenzioni, ma un po' troppo frettolosamente e futilmente bramoso di grandi risultati, scambiò per un dissidio facile da comporre il conflitto irriducibile fra il cattolicesimo e la Repubblica, e così, per effetto di una politica erronea nella sua concezione, per quanto sembrasse esperta nei procedimenti, egli non solo perdette coloro che si era arrogato il diritto di guidare, ma li condusse ad una di quelle fini senza gloria e quasi senza onore, che sono le sole morti da cui una grande causa non può risuscitare. Un vero moderato è in primo luogo un savio che non si lusinga a proposito di nulla; come tutti coloro che riescono a rendere meno cupo il dramma umano, egli lo ha veduto anzitutto nella sua perfidia, e non sente mai tanto il valore della propria arte come quando il suo sorriso nasconde i suoi segreti e quando la sua abilità sfiora gli abissi.

* * *

Tuttavia, per quanto queste idee possano essere ovvie nella tradizione della umana saggezza, esse non hanno corso in un regime che non ammette nemmeno una verità fra i luoghi comuni che si è fabbricati. Le falsità in cui viviamo imbevono la maggior parte di coloro che credono di combatterle. È incredibile fin dove si spinga il danno del regime dei partiti. Non solo esso spezza la

[1] Col vocabolo *ralliement* (che originariamente vale: adunata, raccolta, riunione) si designa l'adesione alla Repubblica, propugnata dal cardinale Lavigerie e raccomandata ai cattolici francesi (1892) da Papa Leone XIII. (N.d.T.).

comunanza nazionale creando degli odi che non erano necessari, ma turba, altera e snatura tutte le nozioni che un popolo ha bisogno di tener chiare sopra il suo capo, per potersene fare in qualsiasi momento una guida. Non c'è partito che possa rinunciare alla risorsa di servirsi delle parole altisonanti, né accettare l'inconveniente di legarsi ai sentimenti che quelle parole annunciano. Se gli è necessaria una retorica mendace, non è soltanto per impressionare quelli che combatte, ma anche per illudere sull'esser loro quelli che raduna.

Nelle opinioni politiche che professano, i più non fanno altro che adorare le proprie passioni o i propri interessi sotto un aspetto che li divinizza, e poiché all'egoista, per renderlo inflessibile, occorre la certezza di essere un sostegno dell'ordine, bisogna che l'invidioso, per abbandonarsi ai suoi furori, possa crederli santi, figurandosi di ardere per la giustizia. La vita politica è un gioco in cui non si può vincere senza barare; è quindi inevitabile che tutti i partiti gareggino nella malafede; ma bisogna riconoscere che, in questa lotta, i partiti di sinistra hanno il sopravvento. E per una buona ragione: che, essendo costituiti apposta secondo il regime in cui si manifestano, e non avendo altro scopo fuorché di riportarvi la vittoria, essi vi si adattano alla perfezione; mentre i cosiddetti partiti di destra sono un mucchio di gente raccogliticcia, che, sopravvivenza di un'organizzazione anteriore, si raduna per difendersi alla meglio in quella che viene loro imposta, e vi restano impacciati da certe discipline, o almeno abitudini, di cui non possono spogliarsi: dall'idea della verità, della lealtà, dell'onore, dal sentimento di quanto devono alla patria e a sé stessi.

Vediamo così i liberali, sotto la Restaurazione, avvantaggiarsi sui realisti, perché, senza curarsi del vero o del falso, dicono unicamente quanto serve ai propri interessi; giurano di ignorare le cospirazioni militari nel momento

stesso in cui le fomentano; mentre non arretrano dinanzi a cosa alcuna per abbattere la monarchia dei Borboni, protestano di esserne i veri difensori contro coloro che vogliono ristabilire il vecchio regime. Del pari, nell'Assemblea Nazionale, Gambetta, non appena riacquistato un po' di sicurezza, si burla dei conservatori perché di fronte a costoro, ancora impastoiati in certi princìpi e soggetti a scrupoli, egli parla e agisce da politico consumato, intento unicamente ad eseguire la manovra che gli darà la vittoria. Nella Repubblica odierna, infine, i partiti estremi hanno portato la malafede a un vertice insuperabile, dove essi medesimi, probabilmente, non ne sono più consapevoli. Dopo essersi dichiarati fautori della pace in tutti i casi, sono pronti a gettare nella guerra, secondo le loro passioni e gli interessi del loro partito, un paese di cui hanno prima cercato di spezzare le armi.

I comunisti si camuffano e si rannicchiano per ingannare le anime semplici, fino al punto di presentarsi ai francesi come i difensori del loro paese e i protettori delle loro abitudini. Codesti rivoluzionari si lusingano indubbiamente di essere pratici, subordinando ogni cosa al risultato che vogliono conseguire; ma quale vittoria varrà, quale successo potrà promettere alcunché, se riportati da uomini che avranno già consumato in sé stessi lo scadimento dell'umana dignità? I partiti finiscono con l'equivalersi nell'avvilimento, ma in un primo tempo furono diseguali per abilità: i più svelti e accorti erano quelli che si sono organizzati per l'attacco, contro quelli che non esistevano se non per la difesa, e si può dire che un regime siffatto è giunto al termine, dal momento che i conservatori, i quali non vi diventeranno mai abbastanza demagoghi per vincere, si sono tuttavia screditati abbastanza per non rappresentare infine più nulla di quanto rappresentavano da principio. Il male sembra senza rimedio, quando le parole stesse che designano i sentimenti elevati con cui si potrebbe reagire

contro tale sistema sono continuamente insozzati da un'eloquenza svergognata.

In questo mondo, in cui nulla rimane genuino, l'ostentazione dei sentimenti elevati diventa qualche cosa di ancor più ignobile dell'oscenità dei più laidi. In questa immensa sofisticazione, in cui nessuno crede più alle cose che dice, ognuno cade tuttavia in tale stato di sfacelo, da potersi credere sincero, e dato che il segreto di un ardito cinismo è perduto come quello di una profonda convinzione, ecco che perfino i ciarlatani non hanno più quell'intimo sentimento del proprio mendacio che è l'ultima probità degl'imbroglioni. Tutto finisce in un orribile ammollimento, tutto vien meno e mentisce in codesto incubo, e per ritrovare checchessia di grande o soltanto di vero, di nobile o soltanto di onesto, di splendido o soltanto di solido, bisogna uscirne.

Ma, fra tutte le finzioni di cui è fatto questo sistema, non ve n'è alcuna più lontana dalla realtà, meno fondata né più ridicola della pretesa, con la quale i moderati credono di definirsi, di essere uomini che camminano fra due eccessi, guardandosi castamente dall'uno e dall'altro. Non v'è che un eccesso nella politica francese, quello di sinistra: esso sta lì senza contrappeso, regna, governa, e i moderati, nelle loro idee, nei loro sentimenti ed atti, ne dipendono strettamente. Se tuttavia ci ingannano, assicurandoci di incarnare la moderazione, ci illudono in misura non minore facendoci credere che la forza stia dall'altra parte. Non si intende nulla della vita politica francese, finché non si sia visto che la vera potenza, quella che risulta dalla forza unita alla coscienza, non vi esiste in nessun luogo. Tutti i partiti si battono al disotto del suo trono deserto; sono tutti forze nel senso fisico del termine, senza che alcuno sia tale nel senso intellettuale e morale. Non occorre davvero un grande acume per accorgersi che la forza non si trova in codesti poveri moderati che si

sfibrano nelle correnti d'aria della politica, tanto pronti a fare qualunque cosa per diventare ministri quanto incapaci di far nulla quando lo sono diventati. Ma la forza non si trova neanche in quei ministri di sinistra che non sembrano più vitali dei loro avversari se non perché più grossolani. Quando mai li abbiamo visti far altro che abbandonarsi al partito più facile? Quando mai hanno tentato qualche cosa che rispondesse all'interesse del loro paese e non a quello di loro medesimi? Quando mai uno di loro ha osato parlare ai suoi con fermezza, provando di esser degno di venire seguito, mostrando di non aver paura di restar solo?

Certo, codesti avversari dei moderati parlano più forte di questi, picchiano il pugno sul tavolo; ma si può essere debolissimi con una cera rubiconda, con tanto di pancia e una voce rimbombante. Si può essere impetuosamente molli e burrascosamente nulli. Attribuire a tali declamatori la minima autorità effettiva sarebbe prendere per segni di vigoria i gesti disordinati che il vento fa fare agli spaventapasseri. La violenza delle opinioni sociali, quando non è la risorsa della disperazione o l'espressa manifestazione dell'odio, è soltanto la maschera truculenta della debolezza. Le opinioni estremiste sono buche in fondo a cui si cade tanto più facilmente quando non ci trattiene il freno di qualche gancio di buon senso o di nobiltà, ed è certo che a un operaio, ad esempio, occorre molto più vigore di personalità per non essere comunista che per dichiararsi tale, cedendo semplicemente a tutte le pressioni che si esercitano su di lui.

Ciò nonostante vi è in Francia, in tutte le classi, un pregiudizio in favore delle opinioni sovversive; si ritiene che siano prova di maggior energia che le altre. Nulla di più pericoloso di tale idea, in un paese dove i più non manifestano un'opinione, anche se si tratta della loro sorte, se non per la figura che ci fanno. Come le donne, anche

gli uomini, allora, si danno il rossetto. Se è vero che, in passato, ci volle forza di carattere per dichiararsi rivoluzionari, quando, facendolo, ci si attiravano delle persecuzioni, è tutt'altra cosa nella Francia d'oggi, dove tali opinioni lasciano, a chi se ne ammanta, la gloriuzza di una bravata, senza esporlo al minimo inconveniente, anzi procurandogli assai spesso la protezione discreta o i timidi riguardi dello Stato. È naturale che allora tali opinioni non siano più che fanfaronate della fiacchezza, e se talvolta si impongono a noi come il grido di un bisogno e di una sofferenza, talvolta non ci mostrano altro che un atteggiamento e un'ostentazione dell'individuo, accanto a una vita che può essere borghesissima e materialmente satura. Esse non ci provano che chi se ne fa bello sia infelice; ci annunciano soltanto che non è più attaccato a nulla di profondo, e l'opinione ch'egli sbandiera sventola sull'animo suo come un drappo rosso su una zattera di naufraghi. Molti credono di essere rivoluzionari per slancio, mentre non lo sono che per abbandono. Come un uomo che non si esprime altro che con parolacce, benché così facendo si lasci andare alla tendenza più fiacca, crede di brillare di maggior energia di coloro che si esprimono con decenza; così le opinioni sovversive, per colui che se ne fa bello, spesso non sono, mentre egli crede di ribellarsi all'inferiorità del suo stato, altro che un mezzo d'illudersi circa la miseria della sua natura. Egli in tal modo inganna gli altri e ancor più sé stesso.

Tale tendenza è più che mai spiccata nel Mezzogiorno. Ivi molti vivono assai spensieratamente, accarezzati da una natura divina; ma questa beatitudine non basta loro e, poco propensi a dimostrare vigoria sul terreno della propria attività, hanno bisogno di fare i terribili anche più in là: un'opinione rivoluzionaria serve allora come un falso brevetto d'energia, e l'adottano tanto più agevolmente in quanto il vecchio spirito di furberia che aleggia in quell'aura sottile li convince che c'è un gran passo dalle parole ai fatti, e che

possono proclamarsi fautori di tutti i rivolgimenti senza rischio di venire disturbati nelle proprie abitudini. Così, in questo paese, dove è diffusa come la luce la più fine saggezza, dove Mistral ha ridato la sua corona al passato e dove nobili elementi popolari serbano un'inviolabile fedeltà alla propria tradizione, un certo tipo di rivoluzionario non è che l'ultima incarnazione del Capitan Smargiasso. Ciò può far sorridere, ma non deve apparire rassicurante: l'aspetto piacevole di queste commedie ne copre appena il fondo sinistro; tale asprezza d'opinioni, oltre a guastare sempre la bonomia dei caratteri, produce fatalmente gli eccessi che ha annunciato.

Quando una società che non sussiste più se non per sopravvivenza si disgrega in tanti individui dispersi, che non salva dalla loro intima povertà nessun rapporto con un fondo comune a tutti, senza legami con la terra, senza religione, senza discipline, funzionari annoiati del proprio impiego, artigiani disgustati del proprio mestiere, operai che non amano più il proprio lavoro e che troppo spesso ne hanno uno che non possono amare: come potrebbero codesti individui disintegrati tentar di rivivere, se non attraverso opinioni rivoluzionarie? Come rientrerebbe il granello di polvere nel dramma universale, se non per la turbolenza dei venti? Quelle opinioni agiscono allora mediante due attrazioni opposte: da un lato danno all'individuo il senso più vivo e glorioso del proprio isolamento, opponendolo a tutta quanta la società contro la quale egli si schiera; dall'altro lo sollevano da quello stesso isolamento, rituffandolo nel folto delle folle rivoluzionarie: l'inalzano e lo sprofondano, l'eccitano per abolirlo, lo distinguono per confonderlo. Prestando a chi le professa la parvenza di pensare più arditamente degli altri, lo dispensano in realtà dal pensare più oltre: invece di formarsi da sé le proprie convinzioni, egli non ha più altro da fare, che accoglierle.

Un'opinione moderata, quando si tratti di moderazione

autentica, appartiene veramente a colui che l'ha; essa riassume i suoi pensieri, ed egli la rivede, l'affila, la mantiene con le proprie riflessioni. Tutt'altro un'opinione violenta: voi non la possedete, la condividete soltanto. Quando un individuo è giunto a tal punto di esasperazione da non sapersi più piegare alle discipline dell'ordine, e a quel grado d'intima miseria dove non ha più la forza di restare solo, la rivoluzione gli rivolge un appello irresistibile, giacché, mentre gli lascia quell'etichetta di ribelle di cui egli va tanto superbo, gli ridona di fatto la gioia di sottomettersi. Lo stesso uomo che, in caserma, doveva irrigidirsi e faticare per arrivare a detestare i propri capi, assapora, nel partito in cui s'imbranca, la felicità di servire volontieri.

Che un repubblicano finisca col diventare comunista, è perfettamente naturale: dato che la Repubblica non gli ha fornito alcuna dottrina su cui basarsi, egli, oltrepassandola, non fa altro che cedere alla tendenza che l'ha condotto fino a lei; ma, spingendosi all'estremo, egli non continua soltanto nella stessa direzione, anzi già se ne discosta; non solo esagera i sentimenti che aveva, ma vi si sottrae in parte: sfugge alla dispersione degli individui per ridiventare un uomo impegnato, che ha dei doveri e che ritrova dei fratelli. Sarebbe un errore figurarsi che tali attrattive non agiscano fortemente se non su nature rozze: agiscono ancor più su spiriti di alto livello, su scettici stanchi del proprio mestiere, nei quali l'uomo chiede di rivivere. La loro adesione al comunismo dà loro le gioie di una conversione, senza imporre l'umiliazione di smentirsi. Hanno l'apparenza di compiere la propria evoluzione, e sfuggono alla solitudine; si ubriacano finalmente di quel vino grosso: giurare sulla parola di un maestro, osservare una consegna, rientrare nei ranghi. L'antimilitarista ridiventa un soldato, il negatore un credente. La rivoluzione è essenzialmente incapace di procurare ai suoi partigiani né le più alte né le più profonde gioie che si trovano nell'amore dell'ordine;

ma male si spiegherebbe la sua potenza chi non avesse compreso che, nel mondo decomposto d'oggi, essa dispensa a coloro che fa schiavi il rudimento informe e vergognoso delle gioie che l'ordine assicura a coloro che lo servono. I rivoluzionari appartengono ancora al disordine con la loro volontà di distruggere, ma loro malgrado rientrano nell'ordine con la felicità di obbedire.

IX

POVERI EROSTRATI

Se c'è, presso i francesi di tutti i partiti, un pregiudizio astratto in favore delle opinioni rivoluzionarie, esso è confermato dalla prevenzione che è stata loro ispirata in favore degli uomini della Rivoluzione: finché prenderanno quei personaggi per grandi uomini, saranno irrimediabilmente separati da ogni grandezza e, poiché coloro che si ingannano nelle loro ammirazioni sono condannati a smarrirsi in tutto il resto, essi non sapranno nemmeno che cosa sia nobile, onesto o sensato. Una nazione che vuol vivere non può ricavare dalla Rivoluzione francese alcun principio di pensiero né di condotta, e credere il contrario è non solo un misconoscere, ma quasi un offendere l'enorme cataclisma, che tante cose ci insegna quando lo si sia compreso.

Appena scoppiata la Rivoluzione, una certa gerarchia di valori umani, che sembrava stabilita per sempre, venne sostituita da un'altra, inversa, e come la prima ascendeva verso la calma, la seconda discese verso il furore; come la prima si elevava verso i capi, la seconda sprofondò verso le folle. Una volta che non si trattava più d'essere forti nella

misura in cui ci si padroneggia, non rimase che apparir tali nella misura in cui ci si abbandona. Una volta che non si volle più sapere di quei sovrani che per i loro stessi titoli erano legati a un ideale di pace, di serenità, di clemenza, ci si diede in balìa di demagoghi che non potevano avere altra gloria se non quella d'essere inesorabili. Sotto le insegne della Chimera, le rivoluzioni sono rivincite dell'istinto. Dal momento che si ammise che i vincitori della Bastiglia erano degli eroi, l'idea dell'eroismo si trovava capovolta, la rivoluzione era fatta, e non restava che apporvi il suggello delle esecuzioni e dei massacri.

È uno degli innumerevoli errori trasmessici dal romanticismo quello di credere che le rivoluzioni siano favorevoli alla manifestazione degli animi più forti. Esse, all'opposto, le soffocano: l'ondata che sostiene Marat affogherebbe Richelieu. Ogni uomo superiore, qualunque siano le agitazioni in cui interviene, ha bisogno di appoggiarsi su una roccia di ordine, per quanto angusta, per lottare contro quelle: gli occorre almeno un troncone di autorità da stringere nel pugno, senza di che all'eroe non resta che contemplare rabbrividendo l'istante esecrabile in cui appunto la più alta potenza dell'uomo risulta impotente. Il grande uomo si manifesta nel modo in cui impone ad ogni cosa la propria personalità; il rivoluzionario non figura se non secondo le passioni generali di cui è gonfio: ne è il trastullo e la creatura; egli manifesta ad un tempo la propria debolezza e la loro violenza; non sembra esistere che nella misura in cui a quelle passioni non resiste.

Le rivoluzioni sono il tempo dell'umiliazione dell'uomo e i momenti più materiali della storia. Segnano non tanto la rivincita degli sventurati quanto quella degli inferiori. Sono drammi enormi, i cui attori sono minimi. Taluni fra loro possono bensì avere una certa forza, ma è precisamente quella che si condivide con le onde, i venti e le belve, e da cui bisogna separarsi per ascendere verso la

forza serena in cui ci si sente responsabili. Altri hanno un coraggio reale, ma che, prossimo all'istinto, non dà loro per nulla il diritto di penetrare da devastatori in un mondo più elevato. Per lo più non sono che dei malvagi scatenati o dei vigliacchi furibondi, gli aborti della società che essi vogliono distruggere. Ciò che li contraddistingue è una sproporzione spaventosa fra l'importanza che assumono e quella che hanno. I contemporanei più intelligenti sentirono, durante la Rivoluzione, il carattere ingannevole di quella fantasmagoria. Compresero di non essere soltanto vinti, ma ingannati. Carnot, in pieno Terrore, riporta alla loro vera statura i suoi colleghi del Comitato di salute pubblica, dicendo loro: « Siete dei dittatori ridicoli ». Il Beugnot scrive: « Il carattere di tutte le istituzioni rivoluzionarie è stato in generale questo: di presentare da un lato il colmo dell'orrore e da un altro il colmo del ridicolo, e quando tutto condannava gli animi sensibili a piangere, il savio era ancora tentato di sorridere ». Il Fiévée si domanda come avvenga che la Rivoluzione, mentre è stata tanto spesso grottesca, non ne abbia mai sofferto. Il Rivarol scaglia contro i suoi difformi avversari delle frecce troppo belle per loro, inutilmente arricchite di perle e rubini, che fino a ieri sarebbero state micidiali, e ormai non fanno alcun male. È che il senso del ridicolo non può manifestarsi se non in quelle società dove regni la sicurezza. Occore un concorso di condizioni e di circostanze quasi miracoloso, per permettere agli uomini più fini di divertirsi impunemente alle spalle dei più brutali. Nulla raggela il riso quanto il timore: non si riconosce più la stupidità, quando ruggisce, o meglio la si conosce allora per quello che è realmente: una delle forze terribili di questo mondo.

Saint-Just imita gli Spartani di Plutarco con una rigidezza scolastica che farebbe sorridere, se non ci fosse la ghigliottina a rendere tragico ciò che, senza di lei, non sarebbe stato cosa seria. Distruggere o uccidere sono gli

alibi dell'impotenza, e i rivoluzionari nascondono la miseria della propria natura nel sangue che hanno sparso, come Erostrato dissimula la povertà della sua nello splendore delle fiamme che ha acceso. Non fa meraviglia che spiriti deboli si ingannino poi, se abbandonati alla loro credulità naturale, circa la vera statura di quegli uomini. Infatti mentre un vero uomo politico, come un grande artista, non ci stupisce, per così dire, se non quando riflettiamo, tanto ha saputo nascondere l'asprezza del suo sforzo sotto l'eleganza del risultato, sicché un capolavoro sembra sempre creato senza fatica, e la pace laboriosamente procurata e mantenuta da un abile ministro assume per coloro che la godono la dolcezza naturale di un clima o di una stagione; il distruttore, invece, ricava la sua importanza dal guasto che provoca, e gli sciocchi s'immaginano che le grandi cose non possano essere state demolite se non da giganti: segno che mal si conosce quanto di fragile resta sempre in esse.

Noi non facciamo abbastanza distinzioni tra i diversi personaggi della storia. È una compagnia assai mista, quella della vita; e bisogna imparare a separare in essa gli autentici creatori d'ordine da quegli usurpatori di gloria che altro piedistallo non hanno fuorché le rovine che han fatte. Per la Rivoluzione francese, i suoi testimoni ci hanno messi in guardia. Non è un aristocratico, ma un montagnardo e un regicida, quel Baudot che, portato alla misantropia da ciò che ha visto, e forse anche da ciò che ha fatto, scrive: « Quello che è spaventoso nelle rivoluzioni, è che gli uomini di maggior ingegno e di maggior merito vengono mandati al patibolo da una mano di pedanti, di ciarlatani e di scribi ». Un solitario, tanto più indipendente in quanto l'anima sua si era tuffata nell'ascetismo dell'Asia, Anquetil Duperron, dopo aver sospirato con gli altri galantuomini, nel 1793, quando la parola libertà copriva la tirannide: « Poter essere libero liberamente! », scriverà nel 1798:

« La prigione, l'ignominia, la morte, ecco quali erano le armi della filosofia imperante; briganti, incendiari, donnacce, ecco gli agenti della rigenerazione che essa pretendeva di operare sulla terra. Rigenerazione: la parola è esatta. Si massacrava, si bruciava, si distruggeva ogni cosa; bisognava morire per essere rigenerati ». Fouché, nel 1816, mormora, con la sua sinistra saggezza di vecchio serpente: « Non c'è più che il volgo, a credere che le rivoluzioni politiche siano il risultato di combinazioni e siano opera degli individui. Coloro che esse colpiscono ne sono spesso gli autori. Coloro che sembrano dirigerle non fanno altro che seguirne i movimenti ». Così l'uomo, nella pienezza della sua autorità, è sempre assente da quelle crisi che a prima vista pare ci mostrino dappertutto degli uomini.

Fra codesti individui gonfiati dalle circostanze bisogna tuttavia distinguere quelli che non si segnalano se non per una mostruosa dilatazione della loro piccolezza da quelli che si sono sentiti capaci di qualche altra cosa oltre alle violenze a cui restano legati i loro nomi. Se, un giorno, noi ci trovassimo abbastanza guariti dagli errori da cui nacquero quegli orrori, per non rivolgere più a quel dramma che una curiosità del tutto serena, sarebbe lecito sentire, per qualcuno dei personaggi che vi fanno spicco, quel genere di pietà che gli antichi provavano per certe vittime degli dèi, anche se se ne scostavano. Se, infatti, taluni rivoluzionari furono soddisfatti dalla Rivoluzione in una parte della loro natura, essa li deluse e li rese disperati in un'altra parte, e in ciò essi ci si raccomandano. Certo, sono tutt'altro che grandi uomini Mirabeau o Danton, poiché sotto un'apparenza di energia non hanno operato che sul filo della facilità, che è l'opposto di quello della grandezza. Ebbero tuttavia abbastanza valore per morire profondamente scontenti degli eccessi che avevano inizialmente provocati. Dopo essere sembrati investiti d'una forza irresistibile finché non erano che l'ondata più alta di una marea, non ne ebbero

più alcuna non appena pretesero di placare il mare. Condizione della loro autorità apparente era un'effettiva abdicazione. L'eloquenza di Danton fu efficace solo finché concluse in parole i clamori della folla.

Onnipotenti come demoni, quegli uomini furono impotenti come capi. Non ebbero slancio se non su una china; muoiono al termine di una carriera di disordine della quale non sono più contenti, senza aver fatto un solo passo sulla via dell'ordine dove pretendevano di affermarsi, e il loro fantasma non rimane che per fare smarrire gli uomini sulle vie donde essi medesimi avrebbero voluto tornare indietro. Così, per la nazione in cui infierirono, nulla sarà andato perduto del male che potevano farle con la loro follia iniziale, e nessun giovamento le sarà venuto dalla tardiva saggezza che acquistarono a prezzo dei loro errori. Essi si saranno istruiti senza potersi riscattare. L'incendio che appiccarono illumina invano il loro spirito. Schiacciati da una folla di azioni senza aver fatto veramente le loro prove, autori di mille eccessi senza aver dato la misura di sé stessi, codesti demolitori enfatici sognano di conoscere, prima di morire, le gioie incensurabili dell'operaio: autori di rovine, chiedono invano al destino che sia loro dato di porre qualche pietra l'una sull'altra; ma sono condannati a non avere altra gloria fuorché quella che resta legata ai mali che essi avrebbero voluto riparare. La loro disperazione si esala allora in lamenti affannosi, in frasi rotte, poiché non potrebbero dir di più senza riconoscersi colpevoli.

Mirabeau, che al termine della sua carriera cerca di diventare ministro del re, cioè di riafferrare uno strumento di potere che egli stesso ha spezzato, scrive a Luigi XVI queste parole commoventi: « Sono così indignato pensando che non avrò contribuito se non a una vasta demolizione! ». Ma è un'indignazione che rimane clandestina. Danton mescola alle ultime spacconate le parole spaventose di un'anima esausta. Chiede perdono a Dio e agli uomini di aver fatto

istituire il tribunale rivoluzionario, ma non ne scorge i vizi se non al momento di comparire davanti ad esso. Dice: « La vita mi è di peso; sono impaziente d'esserne liberato ». Dice: « Nelle rivoluzioni, l'autorità rimane ai più scellerati ». Confessa di essere disgustato degli uomini, ma non aggiunge che ciò che in essi gli ripugna è il vederli nello stato in cui egli li ha messi. Allora poté riaffacciarsi in lui la nostalgia del benigno ordine ch'egli aveva rovesciato e nel quale avrebbe conosciuto una maggior felicità, a un livello più modesto, che nella tempesta che momentaneamente lo innalzò: « Mi fanno talmente odiare il presente », dice, « che rimpiango il tempo in cui le entrate della mia settimana avevano per base una bottiglia d'inchiostro ». Robespierre dice di essere stanco della Rivoluzione, di esser malato. Il futile Camillo, afferrato dalla macchina alla quale egli stesso ha dato l'avvio, al momento di morire esclama: « Cara Lucilla, io ero nato per scrivere versi! ».

Si potrebbe scrivere una serie di belle poesie, immaginando il monologo supremo di ciascuno degli uomini che si sono segnalati nell'azione, quando, nella loro ultima ora, dopo aver parlato tante volte agli altri secondo le necessità e gli scopi della propria politica, parlano infine a sé stessi senza alcun infingimento. Vi sarebbe certamente, in tali soliloqui, la malinconia di tutti quelli che hanno dovuto sperimentare che cosa sono gli uomini, e l'inquietudine che provano coloro stessi che, non avendo pensato ad altro che a consolidare l'opera propria, sanno di lasciarla in un mondo in cui nulla è duraturo. Eppure, quale differenza fra la serenità austera dei costruttori, che possono addormentarsi all'ombra dell'edificio che hanno elevato, e l'amarezza irrimediabile dei devastatori, malcontenti di tutto solo perché sono costretti ad esserlo di sé stessi! Quando non sono nati malvagi, i distruttori muoiono infelici.

* * *

Convinti come siamo che la terza Repubblica altro non è che una copia rachitica della prima, dobbiamo aspettarci di ritrovare nei repubblicani più eminenti la stessa evoluzione di sentimenti che si osserva nei più eminenti rivoluzionari. È ciò che accade, infatti, e sebbene meno drammatica nelle circostanze, poiché vi manca l'apparato sanguinoso del Terrore, essa lo è, in fondo, altrettanto. L'avventura di Gambetta riproduce quella di Danton. Egli entra nella vita politica con l'impeto dell'oratore che perora la causa più facile. Annunciare ciò che egli ha così felicemente chiamato « un nuovo strato sociale », aprire la via alle forze inferiori, ecco la sua missione reale e il mandato affidatogli dal destino. Ma una volta portato fino ai primi posti dello Stato, se egli si picca di moderazione non può essere che una manovra, tanto meno imbarazzante per lui in quanto un demagogo che si tempera non s'impegna a nulla, e può sempre ritornare, in due passi, ai suoi primi furori. Ma perché non sarebbe sincero? Ricercato dai rappresentanti più scelti di quella buona società che sa tanto bene accarezzare chi l'ha percossa, e che è sempre pronta ad entusiasmarsi di un salvatore qualsiasi, perché mai, nella sua instabile anima d'attore, non sarebbe lusingato dall'idea di rappresentare una parte più nobile, in cui gusterebbe la soddisfazione di liberarsi dei suoi volgari partigiani?

Ma non bisogna credere che un uomo politico si corregga, per il solo fatto che si svigorisce. Danton non ritorna ai princìpi di una società stabile ed elevata, se in mezzo a un'immensa distruzione, ed essendosi impinguato egli stesso di qualche sostanza, chiede alla Convenzione di decretare il dogma della proprietà inviolabile. Gambetta non è mutato per aver sentito l'influenza del lusso e per aver banchettato col bel mondo. Cercando di giocare d'astuzia con le forze che ha cominciato con lo scatenare, egli non fa altro

che perdere l'energia da esse ricevuta, senza trovarne un'altra. Che importa allora la sincerità più o meno superficiale delle sue intenzioni, ed anche che egli possa avere qualcuno dei talenti dell'uomo di Stato, dal momento che non si è messo in grado di esercitarli pienamente? La facilità del suo esordio gli toglie la libertà di svilupparsi. L'uomo che egli ha inizialmente scelto d'essere, opprime quello che sarebbe potuto diventare. Un uomo politico è privo di forza quando cerca di condursi secondo princìpi che non osa proclamare, e non ha libertà di agire saggiamente chi teme di confessare che rinsavisce. A Gambetta, nella posizione falsa in cui si trova, non rimane altra risorsa che quella delle vane collere. Quando si volta contro i suoi primi partigiani, i quali hanno il solo torto di non esser cambiati come lui, gli insulti ch'egli scaglia contro di essi non valgono più di quelli che ne riceve. Egli avventa su quelli i fulmini della sua eloquenza, ma fanno cilecca. Non erano efficaci che per colpire nobili bersagli.

Ma Gambetta, per sua natura e origine oscillante fra la demagogia e la dittatura, rimane, nella politica francese, uno straniero e un isolato. La stessa curva di sentimenti, la vediamo delinearsi ancor meglio negli uomini politici sorti dalla borghesia francese. I più degni di richiamare l'attenzione intellettuale non sono Ribot o Jaurès, parlatori forbiti, entrambi letterati, dotti, colti, tanto creduli fuori del Parlamento quanto astuti in seno ad esso, egualmente paghi del loro posto nella commedia politica, padri nobili sempre pronti a cambiarsi in compari. Sono personaggi più istruttivi coloro che la Repubblica ha falsati e piegati al proprio servizio e che ha potuto frenare nelle loro ambizioni, ma non nella loro speranza, come Ferry, Challemel-Lacour, Goblet ed altri. Provenienti da quel terzo stato che, fatto per il secondo rango, è vissuto nell'impazienza del primo, con troppo buon senso per ignorare la necessità di una gerarchia ma senza la magnanimità neces-

saria per accettarne una che non fosse di loro esclusivo vantaggio, codesti borghesi individualisti, anche se non egoisti, avevano fissato il loro ideale sulla Repubblica, tanto più volontieri in quanto pensavano che sarebbe stata cosa loro in ricambio della propria devozione, e non mettevano in dubbio che l'evoluzione della Francia dovesse trovare il suo coronamento nel movimento che li portava al potere. Troppo imbevuti di logica per amare la realtà, più atti a comandare che a dirigere gli uomini, ma istruiti, laboriosi, metodici, di una probità rigorosa, di un patriottismo ombroso, convinti del proprio merito tanto più che ne avevano la prova nei loro trionfi scolastici, e sicuri delle proprie doti in quanto non mettevano mai capo alla grazia o alla grandezza, codesti uomini, che rappresentavano ciò che potrebbe chiamarsi l'apice della mediocrità, si sentivano prossimi ad essere l'aristocrazia della Repubblica: assai meno frivoli, certamente, ma anche molto meno amabili di quell'aristocrazia che pretendevano di soppiantare.

Solo che la Repubblica da loro sognata non è mai esistita. Non appena portati ai primi posti, essi sentirono sotto di loro il regime gonfiarsi di un'anima e di uno spirito diversi dai propri. Quella milizia di subalterni che avevano chiamati alla riscossa per abbattere i conservatori, e che disprezzavano troppo per non credersi certi di dominarli, li comandò invece dal basso: quei fautori della Repubblica dovettero imparare a conoscerla e, secondo la legge infernale delle democrazie, dipesero dai propri inferiori. Così, trionfanti in apparenza ma in realtà asserviti, onorati e sospettati, detenendo le cariche senza l'autorità, dovettero rendersi conto di decorare un regime che sfuggiva loro di mano, e di cui le loro virtù servivano a coprire i vizi. Sapendo che cosa significhi studiare una questione e passare le notti al lavoro, videro fiorire nella Repubblica, ed espandervisi più beatamente di loro stessi, uomini di cui disprezzavano l'incapacità, la fannullaggine e l'ignoranza e che non-

dimeno dovettero accogliere, trattare con riguardo e adulare. Incorruttibili, sentirono la corruzione dilagare tutt'intorno. Imbevuti della supremazia dello Stato, furono testimoni impotenti di tutti gli affronti che funzionari rivoltosi le hanno inflitto impunemente. Così la Repubblica non ha potuto soddisfarli se non alle origini, e in ciò che avevano di più meschino, abbattendo quei conservatori di cui essi sulle prime erano stati invidiosi. Ma essa li deluse col suo sviluppo e in quanto avevano di più onesto.

Gli è che codesti uomini ottusi, per quanto volessero essere repubblicani, non appartenevano tuttavia alla Repubblica se non per metà: in loro essa non aveva deformato tutto quanto l'uomo: le sfuggivano in virtù di una parte della loro educazione ed istruzione e di quel tanto di cultura che possedevano; mantenevano, senza volerlo, mille legami con quella vecchia Francia che lasciavano diffamare dall'istruzione pubblica e che avevano talvolta la viltà di oltraggiare nei propri discorsi. Codesti repubblicani, ai quali è venuta meno la loro Repubblica, hanno lasciato più o meno intravedere la propria delusione. Il più esplicito mi sembra sia stato l'acre Challemel-Lacour, che, nel suo famoso discorso del 1888 alla tribuna del Senato, mise il dito sulla piaga, mostrando il radicalismo « spacciarsi per il rappresentante inflessibile, nelle assemblee, di pretese aspirazioni popolari, da lui stesso dettate ». Gli altri si limitarono a qualche lagnanza.

È notevole come, non appena le più alte cariche della Repubblica sono ricoperte onestamente, da esse si levi un brusio di lagnanze. Chi non vi sta da settario, vi si sente prigioniero; chi non vi fa gli affari di un partito, non vi può fare quelli dello Stato. I presidenti del Consiglio confessano di non avere il potere di svolgere la loro vera funzione, e nemmeno la libertà di dedicarvisi. Casimir-Périer si dimette. Waldeck-Rousseau esaurisce le sue ultime forze nello sconfessare l'inferiore che egli stesso ha portato al po-

tere e che vi resterà suo malgrado (Combes). Poincaré, nelle sue memorie, geme sull'impotenza a cui è ridotto. L'ultimo della serie è quel rispettabile vecchio (Doumergue) che deluse i francesi nel 1934 solo perché gli avevano chiesto troppo e che, scorgendo nell'andarsene ciò che avrebbe dovuto vedere arrivando, mormora, quando viene scacciato, amare parole, che la nazione la quale l'aveva scelto non ascolta nemmeno.

Questi personaggi sono rosi da verità che non osano dire ed è un attestato di stima il supporre che tale condizione sia per loro un tormento. Ciò che ne riempie l'animo non è l'esperienza amara e tonica che, insegnandoci che cosa siano gli uomini, lascia intatta in noi l'idea di ciò che se ne può fare; non è il sentimento, naturale negli uomini politici di ogni tempo, che tuti i regimi hanno i propri difetti; è il convincimento ben preciso che quello in cui hanno avuto il loro posto è particolarmente cattivo, e tanto nemico dell'umana dignità quanto contrario alla prosperità del paese dove si instaura. Ma la Repubblica non permette loro di dire ciò che hanno appreso sul suo conto nel servirla. Pur colmandoli di onori, essa li sorveglia ancora, e quelli, sotto il suo sguardo severo, devono continuare ad incensare pubblicamente gli idoli che in cuor loro non rispettano più. Così essi non manifestano i pensieri che sono sorti nella loro mente, sia che manchi loro il coraggio intellettuale per completarli, o il coraggio morale per dire agli altri ciò che dicono a sé stessi, sia perché hanno imparato a temere quel regime che più non stimano, o che, sulla via che li ricondurrebbe alla verità, incontrino l'ostacolo della propria gloria. Tutto si limita a confidenze segrete. Si racconta che, al termine della loro vita, Challemel-Lacour e Waldeck-Rousseau, trincerati in un angolo del Senato, si dilettassero insieme di riflessioni nerissime e di amarissimi sarcasmi. Il più ardito di codesti repubblicani delusi, Clemenceau, in quell'ultimo periodo in cui è ad un tempo

illustre e abbandonato, dice che la democrazia è una fogna piena di topi, e molte cose analoghe. Ma si limita a tali insolenze, perché, se andasse fino alla conclusione a cui dovrebbero condurlo, lo spregiatore della Democrazia incontrerebbe in lui l'adoratore della Rivoluzione e, fra queste due metà di sé stesso, egli sarebbe costretto a scegliere, Per quanto crudi i suoi motti, egli non pronuncia le parole liberatrici; non dice: mi sono ingannato. Così i suoi pensieri supremi difettano di quella maestà che dovrebbero avere: la testimonianza di tutt'una vita non sembra più che lo sfogo di un momento di malumore. Le verità incomplete rimangono infeconde e, invece di un mucchio di grano, colui che se ne va non ci lascia che un fascio di spini.

Mi è accaduto di avvicinare, durante la loro vecchiaia, taluni di quegli uomini che, in alte cariche e a volte con qualità superiori, servendo la Repubblica avevano cercato, suo malgrado, di servire lo Stato. Alcune loro frasi mi provavano che essi avevano tirato le somme delle proprie osservazioni e che giudicavano la democrazia per quel che vale. Ma parlavano così, davanti a me, solo perché erano sicuri della mia discrezione o forse anche, a tratti, perché dimenticavano la mia presenza. Io allora ascoltavo, non senza una singolare emozione, quel mormorio di una vita intera, simile al rumore di una città, e dove, nel brusio confuso delle reminiscenze, risonava talvolta una verità più distinta, come, nella diffusa sonorità che sale dall'abitato, rintocca il martello di un fabbro. Mi guardavo tuttavia dall'intervenire, fosse pur solo per approvare quanto udivo: se avessi mostrato di raccogliere le confessioni che stavo sorprendendo, sarei andato a rischio d'interromperne il corso; se avessi detto a colui che ascoltavo le verità che egli stesso diceva a me, me le avrebbe forse contestate, perché, dalla strada su cui l'invitava il suo spirito, l'avrebbe richiamato il suo amor proprio ferito, per fargli difendere quel personaggio ch'egli era stato.

Così gli anziani della Repubblica, quando sono stati uomini di merito, non godono di quell'ultima gioia, tanto umana e naturale, che hanno gustato tutti gli uomini politici del vecchio mondo: quella di comunicare liberalmente le risultanze della propria esperienza a quelli che li seguono, perché non potrebbero dire ciò che hanno appreso senza sconfessare quello che hanno creduto. Avendo cominciato con l'essere gli adepti di un sistema sbagliato, finiscono con l'esserne prigionieri. Noi non profittiamo della loro esperienza; essi non ci lasciano un'eredità: non già per non aver acquistato qualche saggezza, ma perché quella che hanno raccolta resta per noi un tesoro sepolto.

LA TRADIZIONE RETORICA

X

I LIBERALI

Un paese in crisi è come un uomo malato; l'intensità della sofferenza gli cela la natura della malattia, e tuttavia non lo guarirà dei suoi mali se non un medico il quale, mentre sembrerà trascurarli, sia risalito alla loro causa. Costretti a conoscerci se vogliamo rinnovarci, noi non ci conosceremo se non risalendo oltre noi stessi. Il secolo XX non è ancora cominciato per la Francia. La nazione che si è creduta la più avanzata di tutte è quella che si trova in maggior ritardo, perché trascina fra le cose reali un'ideologia e una retorica che non sono capaci di spiegargliele. Stretta nel dramma attuale per subirne gli effetti, essa non vi interviene per modificare gli eventi; il suo corpo vi soffre senza che nessuno agisca. È perché tutto lo stato della Francia è ancora legato e sospeso a ciò che l'ha preceduto, ed essa non è così impotente di fronte a ciò che è, se non perché si sforza disperatamente di protrarre ciò che non può più essere. Come gli ultimi repubblicani non sono che la riproduzione, forse attenuata ma sempre fedele, dei primi, così i moderati fanno agonizzare sotto i nostri occhi uno spirito che esistette con maggior pompa: hanno per antenati i liberali, e fra gli uni e gli altri non si vede che una differenza di turgidezza.

I moderati sono dei liberali che hanno più fede in sé stessi, e il deperimento di tale tipo d'uomini non si può constatare meglio che misurandolo nell'unica manifestazione che di sé abbiano mai dato, cioè nella loro eloquenza. L'interminabile nastro di discorsi che esce dalla bocca dei vecchi liberali si accorcia a mano a mano che ci si avvicina ai moderati odierni, e questi al presente sono così incerti e delusi che, nati per essere chiacchieroni, finiscono con l'essere muti. Segno evidente, questo, che stanno morendo.

Nell'ora in cui il liberalismo è dappertutto cacciato di scena, non ho alcuna voglia di aggiungere il mio scherno a tutti quelli che lo investono. Pesa su di noi la minaccia di dominazioni troppo brutali per non dedicare un memore pensiero a ministri che furono, se non altro, gente educata. Ciò che si rimprovera ai liberali non è di aver amato la libertà, ma di non aver saputo discernere le condizioni della sua esistenza. Essi hanno compreso male il possibile, perché hanno mal conosciuto la realtà. Convinti che si potesse disarmare il potere senza intaccare l'ordine, non videro che la società in cui sviluppavano le loro dottrine restava abbastanza salda per ripararli solo perché era stata edificata su princìpi opposti ai loro. Protetti dai baluardi che si disponevano ad abbattere, essi dispiegarono la propria boria tra un passato che condannavano senza comprenderlo e un avvenire che promovevano senza prevederlo: fecero la ruota fra un atto e l'altro del dramma. Col pretesto di assicurare la pienezza della libertà, rovinarono i vecchi regimi, che erano abbastanza imbevuti di civiltà per serbare il rispetto della persona umana, e favorirono l'irrompere di quelle forze elementari che non la tengono più in alcun conto.

I liberali sono dei mondani che credono di sfuggire alla vita mondana perché portano altrove la presunzione che da essa hanno ricavato. Posti per nascita o per fortuna in condizioni che li separavano dalla realtà, con la quale non erano stati messi in relazione né da una vita difficile, né

da una funzione importante, non è l'istruzione ciò che loro difetta: ne possiedono quel tanto che l'ozio può permettere di acquisire; hanno studiato storia, filosofia, lettere e scienze. Non manca loro altro che la conoscenza di quelle leggi eterne che son note ai grandi uomini e alle vecchie donne, e in questo mondo, in cui gli spiriti poderosi illuminano ogni cosa con la propria luce ed in cui gli umili hanno per guida le lanterne del buon senso, è dato soltanto ai liberali di smarrirsi, con tanto di lumi. Le cognizioni che acquistano non valgono mai a far loro abbandonare il livello dell'ignoranza originaria; quando vogliono toccare la realtà, vi scivolano sopra; viaggiano, attraversano officine e laboratori, brillanti visitatori del lavoro altrui. Anche quando si avvicinano alle cose, portano seco gli schermi che gliele nasconderanno. Nel secolo XVIII ammirarono perdutamente la costituzione inglese, senza comprendere ciò che fosse, né come si fosse fatta. Nel tempo stesso si entusiasmavano per la rivoluzione d'America, e la fondazione della nuova repubblica non servì loro che a figurarsi che le proprie illusioni avessero ormai un fondamento nella realtà. Ma l'impresa più brillante fu quella di far sparire, a modo loro, la Rivoluzione francese: l'enorme evento grondava sangue e insegnamenti; essi non ne raccolsero nemmeno uno: per preservarsi da una lezione che sembrava inevitabile, bastò loro distinguere assolutamente il 1789 dal 1793, il momento in cui non avevano saputo far nulla da quello in cui avevano subito ogni cosa; e, grazie a tale espediente, poterono ricomparire, passata la tempesta, con idee così vane e animi così vanitosi come prima.

Si è rimproverato agli emigrati di non aver imparato nulla dagli avvenimenti. Ma nessuno, in nessun partito, ha mai imparato nulla nella Francia moderna, e i liberali della Restaurazione non la cedono, su questo punto, a coloro che criticano. Essi esigono delle libertà senza nemmeno curarsi

della gente che se ne servirà. Nel momento in cui i giornali, con la loro malafede e violenza, impediscono che la unità della nazione si ripristini, e riducono all'impotenza un governo bene intenzionato, essi stanno per la libertà di stampa, e Benjamin Constant, alla tribuna della Camera, per rispondere alle obiezioni che gli sono state mosse, si limita a dire che più si ama la libertà di stampa, più si disprezzano i libellisti. Con lo stesso vigore di pensiero egli disse anche: « Non v'è che un rimedio contro la licenza, ed è la libertà ».

Ma tanto basti dei liberali, considerati secondo la formula delle loro opinioni: bisogna conoscerli sotto quella della loro natura. Fu Napoleone a coniarla: egli li chiama dei balordi e, in varie occasioni, spiegò che cosa voleva dire: egli designa così quegli uomini che, onesti e talvolta brillanti, pretendono di agire senza essere capaci di dominare gli avvenimenti che provocano. Il nome con cui egli li bolla può sembrare ingiurioso, eppure è giusto, perché, attraverso i loro prestigiosi aspetti superficiali, li tocca in profondità. È una categoria d'uomini che non è stata descritta abbastanza. Nelle vecchie commedie figurava il sempliciotto del villaggio, che faceva ridere tutti, benché gli accadesse di dire ingenuamente parole molto giudiziose; i balordi della città e dei salotti non ne dicono mai, e tuttavia nessuno ne ride. Il loro pullulare annuncia la decrepitezza della società che li produce, simile a quelle api regine che, quando sono durate troppo, non generano più che pecchioni, invece d'operaie.

Non si rende giustizia ai balordi: la parte che essi hanno nella storia è immensa. Sono gli introduttori delle catastrofi; l'enormità degli avvenimenti che essi provocano è appunto ciò che li fa cadere in dimenticanza; ma bisogna ricordarci del momento in cui, tranquilli, solenni nella loro sicumera, annunciando il Progresso aprirono la porta al Disastro. Se guardiamo la Rivoluzione francese con la sola

curiosità di conoscere l'uomo, vi vediamo i diversi caratteri succedersi come le figure di un balletto. I fatui vi aprono la via ai malvagi, senza che tali successive preminenze impediscano all'odio di esser presente fin da principio, né alla stoltezza di persistere quando gronda il sangue. Ciò che cominciò con gente che non seppe difendere quello che essa era, finisce con altri, che vogliono conservare quanto hanno acquisito. Fouché chiude il dramma aperto da La Fayette.

Ma la luce equivoca di tali tempeste ci inganna circa il vero carattere di coloro che vi figurano, non meno che le luci dorate dei salotti circa coloro che vi si pavoneggiano; quindi il cinismo finale si chiama saggezza, così come il furore dell'atto di mezzo si chiama energia, e la leggerezza dell'inizio generosità. Avremo tuttavia gravi dubbi intorno al valore reale di quella generosità, se consideriamo che quella stessa nobiltà che, nella notte del 4 agosto, abbandonò tutti i suoi privilegi, si era fino allora ostinatamente rifiutata di rinunciare ad uno solo di essi e, nell'Assemblea dei notabili, di accettare le modestissime imposte che avrebbero consentito di colmare il deficit. Abbandonando ogni cosa dopo aver voluto conservare tutto, i gentiluomini dell'Assemblea Costituente cedettero indubbiamente all'ebbrezza di venire applauditi, ai primi effetti di un timore sordo, al piacere segreto di trascinare altri privilegiati nei propri sacrifici e alla tentazione, ben forte sui francesi d'allora, così come lo sarà ancora su certi francesi dei giorni nostri, di sostituire lo slancio di un momento allo sforzo austero e prolungato che le circostanze richiedevano. Non credettero, soprattutto, di rinunciare veramente a tutto ciò che abbandonavano a parole. Quella seduta fu come gli altri avvenimenti del momento: educati fino in fondo dalla frequentazione quotidiana del teatro, coloro che vi ebbero parte non li intesero che come scene di teatro.

I liberali sono i più vanitosi personaggi della storia.

Senza menomamente rinunciare alla fierezza che traggono dalle proprie origini, essi vi aggiungono quella del valore personale che si attribuiscono, e queste due pretese sovrapposte producono una presunzione smisurata. Royer-Collard, ben poco incline alla modestia, confessa di non poter più tollerare l'orgoglio di un Broglie o di un Necker. Ammirando sé stessi ad un tempo secondo le idee del vecchio mondo e secondo quelle del nuovo, costoro sono convinti che non perderanno nessun vantaggio col rinunciare ai propri privilegi, giacché non dubitano che, per merito, verrà loro restituito il rango che avevano avuto per nascita. Le illusioni che si fanno circa la natura umana cominciano con quelle sul proprio conto. Il loro ottimismo non è che una dilatazione della loro fatuità: convinti della propria superiorità, essi accordano al prossimo in genere quel tanto di senno che occorre per riconoscerla. « Il merito — dice ingenuamente Madama di Staël — finisce sempre per trionfare, nelle nazioni dove il pubblico è chiamato a designarlo ».

Nulla è meno disinteressato dell'affezione dei liberali per il regime rappresentativo. Lo amano per la figura che vi fanno. Vogliono che la politica sia dibattimento, non combattimento, perché ogni lotta li esclude, e un dibattito, invece, conviene mirabilmente alle loro speciose qualità; segnati, per essere o nobili o borghesi, dall'impronta del salotto o del collegio, hanno egualmente bisogno di un'assemblea, come scenario dove far bella figura: là parlano e credono di pensare, là votano e credono di agire. Uomini simili non sono fatti per impedire le rivoluzioni: guardano soltanto come convengano a sé stessi. Una volta prodottosi all'esterno l'evento che la maggior parte di loro promuove senza averlo voluto, mentre taluni non mancano di prepararlo a ragion veduta, essi si riaffacciano per vedere se ci sia ancora una tribuna: se sì, nulla è compromesso; se no, tutto è perduto. Allora non resta loro che meditare la frase tanto rimasticata e scolastica, velenosa ed ingenua,

con la quale credono di bollare per sempre il regime che li ha ridotti al silenzio.

Questi liberali dell'Ottocento, nobili o borghesi, differiscono perciò meno di quanto sembri dai loro avi del secolo precedente: hanno dato altra veste ai medesimi difetti; sono stati più compassati senza essere più seri, egualmente lontani dalla realtà, sebbene con facce più gravi, meno frivole ma altrettanti futili; colti e forbiti, del resto, dotati talvolta di vero ingegno, uomini d'onore nella vita privata, incorruttibili dal lato dell'interesse, se non della vanità, essi possiedono tutte le qualità che ornano l'uomo: mancano loro soltanto quelle che lo fanno; la loro gran debolezza è di vivere davanti allo specchio.

Un legittimista dell'Ottocento, quando pensa al suo re in esilio, si commuove e si affligge, gli vengono le lacrime agli occhi; un liberale non si abbandona mai e, con un tratto che lo colloca al suo vero posto, non adora, come i Giacobini, se non delle astrazioni; ha preso, cioè, le sue precauzioni contro il rischio di dover mettere qualcun altro al disopra di sé stesso. Impossibile trovare uomini che abbiano fatto fiasco più di costoro. Con un'importanza sociale considerevole e una gran pretesa di sagacia politica, essi nulla hanno impedito né consolidato: avendo in orrore la Repubblica e detestando l'Impero, hanno distrutto la regalità. È dubbio, tuttavia, che un simile aborto li abbia afflitti quanto si potrebbe supporre, giacché in fondo essi non s'interessano che di sé stessi. Se, nel 1875, molti si lasciano volentieri scivolare verso la Repubblica, gli è che, dopo aver pensato che la monarchia vorrebbe dire: essi e il Re, si figurano che la Repubblica voglia dire: essi senza di lui, ciò che trovano ancor più comodo. Ma come, con tutto il fasto della loro eloquenza, non hanno avuto alcuna efficacia sulle cose, così, con tutto il loro apparato d'intelligenza, non avranno capito nulla degli avvenimenti, e sono uomini da loro disprezzati quelli che ne avranno meglio compreso

il vero carattere, non già perché abbiano più spirito, ma perché hanno più radici.

Quando Thiers vuol fondare la Repubblica conservatrice per mantenervi il proprio rango, mentre i liberali restano affascinati, è un vecchio deputato legittimista, il barone di Larcy, a dire crudamente che ciò significa voler vestire da suora una sgualdrina. Quando un uomo del centro sinistra, felice di abbandonarsi, all'astuto vecchio che li sta giocando risponde: « Benissimo, accettiamo », è un altro legittimista, Ernoul, che esclama: « Non vedete la barbarie che sale? ». Quando infine è evidente che sono vinti e battuti su tutta la linea, quegli uomini, che non hanno altro da raccontarci che i propri errori, debolezze e colpe, scrivono con compiacenza le proprie memorie. La morte li coglie intenti a disegnarsi un volto per la posterità, ma, essendosi ingannati in tutto, s'illudono ancora con quest'ultima speranza: non ci sarà posterità per coloro che hanno lasciato sprofondare tutto un mondo, giacché ciò che così chiamiamo altro non è che la nostra civiltà, perdurante dopo di noi.

XI

UN MODELLO: LA FAYETTE

Nulla mi sembra meno giustificato che definire i grandi uomini come uomini rappresentativi. Essi, all'opposto, sono degli estranei e dei solitari: introducono nella storia un elemento di libertà che noi non possiamo più riafferrare, una volta scomparso sotto la pietrificazione dei fatti che lo ricoprono. I grandi uomini d'azione sono doni imprevisti,

che il genio dell'umanità fa alla sua storia. Per quanto potente sia il loro intervento, essi non vi sono mai afferrati per intero: la loro anima non ci illumina, circa la società donde sorge, più di quanto faccia la cima delle più alte montagne circa il paese su cui si levano, e all'apice del genio di Giulio Cesare non ci si sente nella storia romana più di quanto ci si rammenti, giungendo alla vetta del Monte Bianco, di essere in Francia. Le sommità dell'uomo, come quelle della Terra, sfuggono alle loro radici locali e, dovunque sorgano, le stesse doti supreme risplendono dolcemente su di loro, come sui più alti monti d'Europa e d'Asia brillano gli stessi ghiacciai e le stesse nevi.

Senza cercare se quest'idea si applichi egualmente a tutte le epoche, affermiamo soltanto che è giusta per quella che è durata fino ai giorni nostri. Condizioni sociali che hanno permesso a molti di attribuirsi del merito senza bisogno di dimostrarlo, un'istruzione che è servita soltanto a ficcare in capo alla gente le idee o le parole che possono armare le rivendicazioni individuali, hanno favorito l'esistenza e il pullulare di un tipo speciale d'uomo, isolato dagli altri dalla sua vanità e da essi dipendente in ragione della medesima, tagliato fuori della vita collettiva senza giungere alla superiorità personale, e del quale la parola è diventata la manifestazione specifica.

Così può dirsi all'ingrosso che se la vecchia epoca poté essere quella degli uomini superiori, se la nuova, secondo ogni apparenza, sarà quella degli uomini rudi, l'epoca che sta tramontando sarà stata quella degli uomini mediocri. Sono dunque gli esemplari più dotati, più floridi, più impennacchiati di tale mediocrità generale, quelli che dobbiamo prendere in considerazione. Nel momento stesso in cui stavamo per trascurarli per la loro pochezza, li riafferriamo precipitosamente per tutto ciò che rappresentano; essi esprimono tanto meglio la loro epoca in quanto non

l'oltrepassano in nulla; ci rivelano il suo segreto, perché non ne hanno avuto uno personale.

Un uomo eccezionale, anche quando si propone espressamente di avvicinarsi agli uomini comuni, se ne discosta sempre con qualche suo scatto. Da certe frasi di Voltaire escono dardi che trafiggono i suoi partigiani, e Gian Giacomo sospende tra i suoi sofismi delle verità che i suoi ammiratori si guardano bene dal raccogliere. Studiate invece Condorcet, o per esempio quel brillante Guibert, adorno di tutte le pretese e di quasi tutti i talenti, e nondimeno tanto sciocco: questi ci danno tutto lo spirito della loro società, perché altro non ne hanno. Se consideriamo lo spettacolo della vita politica francese nell'Ottocento, discerniamo a prima vista gli uomini che la sorte ha fatto vivere in quel tempo, mentre la loro natura li tiene fuori di esso: non sono molti, e ne vedo due, fra loro, così analogamente isolati, l'uno dalla crudezza dell'esser suo, l'altro dalla qualità di ciò che rappresenta, che, per quanto diversi siano, fantasticando non posso impedirmi di paragonarli: Napoleone e il conte di Chambord.

L'uno, Napoleone, sorvola un'epoca di cui nulla reca in sé, come la cometa di un Io mostruoso, che trascina nella propria scìa tutti i minuscoli Io di una società disgregata: egli esce dall'abisso dei secoli, senza che si veda precisamente da quale provenga, e circondato da segni affascinanti che stentiamo a decifrare e in cui crediamo di scorgere scimitarre, diademi, scettri che sono ancora bastoni, egli fiammeggia al disopra di tutti gli oratori, che eccita così come li ha disprezzati. L'altro, lo Chambord, sorge con tutta evidenza dal passato della Francia, ma non tanto per rammentare ciò che fu, quanto per manifestare una tendenza che non si realizzò: quella di un re sovrano, che non fosse sovrano assoluto. Se rilutta dall'intervenire negli avvenimenti, è senza dubbio perché è per sua natura poco intraprendente, impacciato da un'infermità, irrigidito

dall'esilio, e perché teme di spezzare in un'avventura l'importanza virtuale che ha conservato senza trovarne una effettiva; sicché si potrebbe dire che appunto per essere rimasto re egli non ha osato tentare di ridiventarlo del tutto. Ma ciò che soprattutto lo paralizza è il sentirsi in disaccordo quasi così spiccato con i suoi partigiani più autorevoli come con i suoi principali avversari. Così l'Imperatore che lo fu soltanto per virtù propria, e il Re che lo fu soltanto in virtù dei suoi predecessori, restano solitari, e le loro due corone brillano di uno strano splendore: l'una vanamente enorme, perché non è il simbolo di cosa alcuna, l'altra vanamente perfetta, perché non è più che un simbolo.

In una zona inferiore, vediamo gli uomini che furono come i palloni del secolo, e oggi fanno evidentemente una misera figura, ricaduti a terra in frantumi; ma dobbiamo immaginarceli nel momento in cui rotondi, gonfi, imponenti, parvero i signori dello spazio, mentre erano trastullo dei venti. Ecco quel Ledru-Rollin che, dopo essersi librato sulla Francia, finisce oscuramente da borghese possidente, e che meriterebbe tuttavia di rimanere celebre, non foss'altro per aver formulato quel motto che tutti gli altri avrebbero potuto pronunciare: « Sono il loro capo: debbo seguirli ». Ecco quel Laffitte, irritato benché favorito dalla fortuna, che volle distruggere la monarchia dei Borboni perché vi trovava dei duchi più in alto di sé; ecco Odilon-Barrot, Dupin, e quel Carlo di Rémusat che caratterizza tanto bene i liberali col modo in cui la sua vanità gli fa esprimere in formule taglienti idee assai fiacche.

Ma fra codesti uomini rappresentativi, come non rilevare colui che, per la sua presunzione, si offre da sé per farsi cogliere, il generale La Fayette? È il tipo del fatuo trasferito nella storia. Egli inorgoglisce di non essere più un cortigiano, perché un istinto sicuro l'avverte di dovere ormai porgere le sue adulazioni fuori della corte. Egli prodiga alle folle le grazie che son fatte per i salotti; tratta

la sommossa come una marchesa, svolge con la plebe un commercio di galanteria, vorrebbe piacere là dove occorre comandare, e quando la Rivoluzione si è pienamente svelata, egli, per dipingere il suo disinganno, trova parole impagabili. Nel giugno 1793 scrive alla principessa d'Hénin che ama sempre egualmente il popolo, ma che ormai l'incanto è rotto e che l'ingiustizia del popolo ha distrutto per lui ciò ch'egli chiama, in pieno Terrore, « la deliziosa sensazione del sorriso della moltitudine ». Impetuoso quando è sospinto, inerte non appena deve trarre da sé stesso la sua forza, all'inizio del grande dramma egli si è immischiato di tutto senza agire su nulla. Non ha dormito che al momento critico, e quel sonno di una notte d'ottobre assume un significato tragico, quando si consideri che è il simbolo della carenza dei liberali in tutti i momenti decisivi. Eppure si tratta di un personaggio tutt'altro che privo di qualità: egli serba quelle di un mondo dal quale è uscito, il coraggio militare, una perfetta cortesia; se ha meno spirito di tanti gentiluomini suoi contemporanei, ciò non lo rende che meglio disposto a credere a tutte le fandonie di cui nutrirà la propria vanità, e così arriverà alla vecchiaia con quella fronte senza rughe che è il trofeo degli uomini senza pensiero. Durante il primo Impero, resiste assai fieramente a Napoleone, senza rischiare del resto gran cosa, e l'uomo di vetro non perde l'occasione di opporsi momentaneamente all'uomo di bronzo. La gloria di La Fayette è di presiedere ad avvenimenti che non comprende, e sorridere a tutte le rivoluzioni gli è tanto più facile in quanto non ha in testa nulla di quello che occorrerebbe per intenderne il significato: esse non sono per lui altro che l'occasione di farsi bello. A questo va aggiunto, giacché i caratteri senza profondità non mancano mai di un sottofondo, che il piacere di nuocere ai suoi prìncipi nutre indubbiamente quell'animo vanitosissimo di un alimento realissimo.

Ma nel momento in cui si stringe da presso un uomo simile, bisogna badare a non attribuirgli in misura eccessiva la proprietà dei suoi difetti: sarebbe un togliergli la sua importanza. Egli non ne ha tanta, agli occhi nostri, se non perché manifesta disposizioni comuni a tutti coloro che l'hanno ammirato. V'è, intorno al 1830, un gruppetto di spiriti liberi che hanno fatto lega per non lasciarsi ingannare da nessuno; fra loro si contano Stendhal, Mérimée, Jacquemont. Quando parlano di La Fayette, lo chiamano il grand'uomo, e non per ironia. Il famoso marchese fu, con Béranger, il personaggio più rispettato dai francesi dell'epoca, i quali ci mostrano quanto s'ingannassero circa l'uomo col modo stesso in cui hanno distribuito la gloria. Renan ha fatto giustizia di Béranger in uno studio mirabile. Sainte-Beuve, prudente ma spietato, ha trattato La Fayette con mano delicata, ma lasciando l'eroe del secolo segnato da staffilate sanguinose. Ma quest'uomo, che i francesi non seppero comprendere, certo perché c'era troppa simpatia fra la loro natura e la sua, fu visto quale era non appena pose il piede in una società diversa. Washington, pur accarezzandolo, non cessò di ammonirlo con bel garbo. Jefferson, nel 1812, rileva quella che chiama la sua fame canina di popolarità, ed ecco pronunciata la gran parola, ecco il segreto di tutte codeste anime.

Già Diderot scriveva alla moglie, nel 1773: « Far rumore: l'ho voluto, ne ho fatto, ne faccio ancora ». Più tardi è Madama di Staël, che esclama: « Ah! che gioia inebriante, quella della popolarità! ». Un soldato, Marmont, che non dovrebbe obbedire se non al senso austero del proprio dovere, scrive nel 1814 allo Schwarzenberg, dopo una guerra senza speranza, in cui ha mostrato tutte le virtù del suo mestiere, e al momento di disonorarsi con una macchia incancellabile: « Dato che l'opinione pubblica fu sempre la regola della mia condotta... ». Paul-Louis Courier, libellista verniciato da pedante, che si accanisce contro la

Restaurazione dopo aver detestato l'Impero, si rasserena un momento per confessare: « Posso dire di essere in buoni termini col pubblico ». Béranger scrive compiaciuto a Laffitte: « È innegabile, mio caro, io sono popolare, la mia popolarità è grande. Sapete che dappertutto, nei caffè e nei mercati, ci si occupa di me più che della Prussia, dei russi e dei turchi? ». E il brillante e miserabile Benjamin Constant, poco prima di morire, e mentre si crede distaccato da ogni cosa, scrive a Béranger: « Quanto alla popolarità, l'amo, la cerco, ne godo con delizia ».

I democratici non sono i meno soggetti a questa debolezza, e Carlo Marx, osservatore sarcastico, non ha mancato di rilevarla tra loro. Lockroy, parlando di Louis Blanc, così lo descrive: « Il suo amore della popolarità era smisurato, ed egli credeva che non si potesse esser popolare se non spingendosi più in là di tutti ». Jules Simon, inviato a Berlino nel 1890 come capo della delegazione francese alla conferenza convocata da Guglielmo II per discutere della condizione degli operai, esce dall'albergo il giorno dopo il suo arrivo: un passante lo guarda, lo riconosce, lo saluta; egli continua a camminare, ne incontra altri, alcuni gli rendono lo stesso omaggio. Il vecchio uomo politico ambiguo e dolce si volge, deliziato, verso i suoi e mormora: « Sarei forse più popolare qui, che in Francia? ».

Ma fra tutte le occasioni in cui questa parola caratteristica poté venir pronunciata, ecco, senza dubbio, la più solenne. Era il momento in cui Thiers fu padrone di decidere il regime politico del paese da lui governato: tutta la storia di Francia sospirava verso di lui. Charles de Lacombe gli rammenta rispettosamente l'importanza delle decisioni che egli deve prendere; allora egli crede di tappargli la bocca rispondendogli: « Voi siete l'impopolarità, e io sono la popolarità ». Uomini che non hanno collocato più in alto la propria regola di condotta, per quante doti abbiano posseduto, ci mostrano da sé il limite della loro

natura. I principali personaggi dell'Ottocento, in Francia, non sono uomini d'azione: sono degli attori. Un attore si riconosce dal fatto di essere tanto indifferente al dramma che recita, quanto appassionato per la propria parte. Il vero uomo politico lavora per un risultato reale e che può esser lontano; l'attore dell'azione non mira che ad un effetto apparente, ma immediato. L'uno dimentica sé stesso nell'opera, l'altro si pavoneggia nel suo personaggio; l'uno si sforza di essere padrone degli avvenimenti, l'altro non ne è che il parassita; l'uno teme di essere vinto, e l'altro di essere fischiato.

Non si possono comprendere codesti francesi, nobili o borghesi, degli ultimi due secoli, senza rammentare che il primo loro diletto, e per loro il più necessario, fu quello di andare a teatro quasi ogni sera, e che molti, come la società di Coppet, vi aggiungevano quello di recitare essi medesimi commedie e tragedie. Ciò non li preparò menomamente a comprendere né a sentire il dramma mondiale, ma quella consuetudine ha lasciato in loro il bisogno di rappresentare una parte e di venire applauditi. Gli si offrì allora la tribuna: è il palcoscenico delle persone gravi. Allora si formò quel tipo sospetto dell'oratore politico, baritono dei nobili sentimenti, che non li esprime mai con più solennità che quando li prova appena, attore meno franco di quelli di teatro, cantante meno onesto poiché pretende di legare ai suoi gorgheggi le sorti dello Stato. Alle tribune delle assemblee hanno fatto séguito le cattedre del Collegio di Francia, e quella di Notre-Dame non è stata più delle altre indipendente dallo spirito dell'epoca.

Questi uomini, nei quali l'epoca si esprime, sono tanto attori che questa parola s'impone a chiunque li abbia veduti: è la parola che usano Cournot e Doudan, senza alcuna intenzione denigratoria, per darci l'impressione fatta su di loro dal Cousin, mentre, per descrivere il medesimo uomo, Sainte-Beuve lo chiama un commediante, e Taine un ammi-

revole tragediante. E che altro è, se non un attore, quel Guizot che Tocqueville ci mostra alla Camera, il 22 febbraio 1848, « arrovesciare il capo per timore che sembri abbassarlo » e tutto occupato del proprio personaggio, quando occorreva pensare agli eventi? Quando la Rachel, vedutolo un giorno alla tribuna, col braccio teso, il labbro spezzante, artificioso e superbo, si augurò di recitare una tragedia con lui, ella lo rivendicava per il mestiere che colui avrebbe dovuto esercitare. Già l'attore Molé aveva rivolto lo stesso complimento a Mirabeau, quando, dopo avere ascoltato un suo discorso sulla bancarotta, non trovò di meglio, per esprimergli il suo entusiasmo, che dire al famoso tribuno che aveva sbagliato vocazione.

Vedendo tutti questi Io dilatare la propria vanità in mezzo a catastrofi che essi non tentarono veramente d'impedire, noi sentiamo quale stretto rapporto vi sia tra gli avvenimenti che questi francesi hanno subìto, e le virtù che fecero loro difetto. Questi uomini, che si pavoneggiavano davanti a noi, non ottengono il nostro plauso, perché l'hanno cercato troppo. I loro atteggiamenti sono più belli di loro. Quelli che si irrigidiscono di più non sono più fieri degli altri, e Royer-Collard si crede austero a troppo buon prezzo, quando invece di desiderare la popolarità cerca la considerazione, ciò che equivale a cercare a un altro livello la stessa ricompensa di quelli ch'egli disprezza. Questi attori del secolo sono così fatti che, quando uno di essi ne vuole stimolare un altro, non gli addita un'opera da compiere, ma un uomo da eguagliare: « Siete lo Chateaubriand del Secondo Impero! » scrive nel 1852 il principe di Broglie a Montalembert. Alcuni di loro ci spiacciono per le meschinità evidenti della loro natura. Altri ci mostrano un'anima più bella: mi è permesso di dire che lo è talvolta un po' troppo? Vedendoli presentarsi a noi con una purezza irreprensibile, temiamo che al desiderio di serbare la loro virtù si sia mischiata la cura

di preservare la loro figura. L'azione non conosce santarelli. Coloro che hanno fatto davvero qualche cosa devono essere nobili, ma non possono essere puri. Tornano dal cantiere dove hanno lavorato con tutte le forze, non senza qualche macchia sulle vesti, giustificati dall'opera che vediamo profilarsi dietro di loro.

XII

DAI ROMANTICI A BRIAND

Ad ogni epoca sono assegnati i suoi còmpiti, ed essa si definisce col suo modo di assolverli o di sfuggirli. Non c'era prova più decisiva, per la Francia dell'Ottocento, di quella dell'atteggiamento da assumere di fronte alla Rivoluzione francese: l'enorme evento che aveva gravato sul destino della nazione doveva venir dominato dal suo spirito; la ragione doveva ristabilire i propri diritti sugli eccessi commessi in suo nome. A dire il vero, l'opera sembrava più che iniziata. Tutti coloro che avevano vissuto durante la Rivoluzione l'avevano conosciuta troppo crudamente per poter mentire a sé stessi sul suo conto. L'orrore che glie n'era rimasto nella loro sensibilità si rifletteva nei loro giudizi. Napoleone, quando parla con disgusto di quelle che chiama scene orrende, non fa altro che esprimersi come tutti i suoi contemporanei. Benjamin Constant insiste sull'idea che il Terrore non presentò pregio né utilità alcuna. Ma i testimoni degli avvenimenti sparivano a poco a poco, e non tardò a mostrarsi la generazione che loro subentrava. Allora si manifestò uno spirito diverso. Invece

di fare la critica della Rivoluzione, se ne instaurò il culto; bisognava conoscerla, e la si adorò.

Ma qui si leva la voce di un testimone incorruttibile. Nel 1831, nella prefazione agli *Studi o discorsi storici,* Chateaubriand denuncia quella nuova scuola da lui detta fatalista, per rilevare che essa abdica ai piedi degli eventi; coglie sul fatto coloro che chiama « i melati apologisti di quelle orgie brutali » e definisce e dipinge ancora una volta, con esattezza e autorità mirabili, gli uomini del '93; nelle *Memorie d'Oltretomba* designa l'autore di tale cambiamento; dice che Thiers ha fondato « la scuola degli ammiratori del Terrore ». Thiers infatti incominciò e il Mignet lo seguì, trovando eccellente la prima Rivoluzione, approvando in misura non minore quella del 1830 e chiedendo soltanto che non se ne facessero più, dal momento che lui, Mignet, era soddisfatto. Michelet, Hugo, Lamartine fecero a gara per glorificare in blocco e senza riserva tutta quanta la Rivoluzione. Codesta sorta di divinizzazione è stata tuttavia ammessa da uno di coloro che vi parteciparono. Quinet, nel quale la mortificazione e l'isolamento dell'esilio avevano ridestato momentaneamente un certo buon senso, ha confessato ogni cosa: egli ha detto che si era fatto un idolo della Rivoluzione e un altro idolo del Popolo, ed ha riconosciuto che, per fondare tali credenze, era stato necessario tagliare i ponti con tutta la tradizione dell'umana saggezza.

Tale abdicazione dello spirito di fronte all'oggetto che esso doveva investire, tale prosternarsi degli animi ai piedi dei delitti che dovevano giudicare, tale ratifica della Rivoluzione per parte di coloro che avrebbero dovuto conoscerla e che non potevano ritrovare princìpi di vita e di azione se non conscendola, costituiscono un avvenimento altrettanto importante quanto la Rivoluzione medesima. È qui, che si rivela la fiacchezza del secolo.

Si è spesso paragonata la Rivoluzione di Francia a quella

d'Inghilterra. La differenza non sta soltanto nei fatti, ma nell'atteggiamento assunto successivamente dalla nazione verso di essi. In Inghilterra l'accidente fu subordinato alla tradizione, domato dalla continuità che era andato a rischio d'interrompere. In Francia restò mostruosamente isolato e dominante, privando i francesi della loro storia, senza poter pagare con una sola lezione sana ed utile il culto tributatogli. Tale falsa religione non è servita ad altro che a fuorviare gli animi creduli in caccia di idee chimeriche ed a confermare gli astiosi nei loro sentimenti maligni. Quegli stessi che credettero di resistere al culto instaurato non serbarono per l'ordine se non un'affezione vaga e quasi vergognosa, invece dell'amore fiero ed esplicito che gli avrebbero dovuto tributare. Così, per un'anomalia che bisogna sempre additare, la sola Francia si trovò priva di quel patrimonio di nozioni giuste e di nobili sentimenti su cui deve vivere un grande popolo. Se si videro, tra noi, tante anime oneste illanguidire e deperire a poco a poco, gli è che mancava a quelle piante la falda d'acqua sotterranea donde ricavare la linfa vitale. I francesi sono da compiangere: ciò che gli si è dato da ammirare non li poteva nutrire.

Quelli, peraltro, che stabilirono tale idolatria scrivevano nella pace delle loro stanze. Nulla li impacciava; la loro catena, se la sono cercata da sé. Michelet disse un giorno, al Collegio di Francia, secondo le idee fino allora correnti, che la Francia era stata salvata malgrado il Terrore: alcuni uditori si permisero quindi di venirgli a fare le loro osservazioni; personalmente erano nulla, ma pretendevano di parlare in nome d'una di quelle entità che hanno regnato sul secolo e che hanno ad un tempo del fantoccio e del fantasma: si spacciavano per rappresentanti della gioventù studentesca. Ed ecco il povero professore, ben lontano dall'essere un vero maestro, turbarsi e scusarsi; per rassicurarlo bisogna che uno di quelli abbia la condiscendenza di dirgli che quella famosa gioventù non è una-

nime, e che fra essa alcuni aderiscono ancora all'opinione da lui espressa. Così, su un punto decisivo, la dottrina di un grande storico si trova alla mercé di alcuni uditori senza autorità, ai quali il Michelet si mostra tuttavia deferente, perché i loro applausi sono per lui un pascolo necessario.

Lamartine nella *Storia dei Girondini,* Hugo nei *Miserabili* e nel *Novantatré,* hanno mostrato lo stesso abbandono. Ma i romantici non ci si presentano se non per offrirci una più ampia espressione della fiacchezza del secolo. Per misurare la preminenza sempre più spiccata, che lo spirito dell'epoca ha assunto su coloro che l'avrebbero dovuta dominare, basta mettere a confronto Chateaubriand, Lamartine e Hugo. Ciò che è mirabile in Chateaubriand è che la sua vera grandezza spunta ad ogni passo di sotto la falsa. Mentre ci allontana da sé con ciò che ostenta, egli ci attrae di nuovo con ciò che realmente è; l'avversione che ci ispira con le sue pose cede al fascino che su di noi esercita con i suoi moti naturali; i suoi momenti peggiori sono sempre quelli in cui imita sé stesso. La sua opera non è soltanto colma di frasi incantevoli, ma abbonda di vedute penetranti, ch'egli non avrebbe potuto avere senza possedere una grande mente, e di accenti superbi che non avrebbe potuto trovare senza una grande anima. È questo carattere di profondità e di verità, che lo distingue assolutamente da quasi tutti gli scrittori che lo circondano o lo seguono. Meno libero di Balzac dai pregiudizi dell'epoca, egli li domina forse più dall'alto, nei momenti in cui se ne affranca. Porta tuttavia in sé tutte le meschinità dell'uomo del secolo, e le alte grida del suo amor proprio attraversano la musica magnifica ch'egli ci offre. La sua vanità soddisfatta ci dice: « La gloria e la felicità della mia patria cominciano col mio ingresso nel governo ». La sua vanità tormentata esclama: « Perché sono venuto al mondo in un'epoca dove sono così mal situato? Perché sono stato realista contro il mio

istinto ? ». Nobilmente fedele ai suoi princìpi quando sono caduti, e cedendo allora compiaciuto alla lugubre inclinazione che lo porta a seppellire ciò che ama, egli non si cura ch'essi abbiano ancor più bisogno della sua devozione quando regnano; sempre strettamente personale, non dimentica di usare riguardi ai repubblicani e si fa premura di restare in buoni termini con quella gioventù che è la dispensatrice della falsa gloria. Nelle sue memorie parla di Napoleone con più poesia e verità di ogni altro, ma sforzandosi di mantenere una eguaglianza artificiale tra Napoleone e sé stesso, tanto teme che, sul cartellone del secolo, un altro nome possa figurare a caratteri più grossi del suo. Ma, soggetto così alle stesse miserie dei più sordidi fra i suoi contemporanei, egli ne differisce sorpassandoli, come una montagna che, coperta degli stessi sterpi delle colline circostanti, culmina in cime che sono soltanto sue.

Altro è il caso di Lamartine. Questi non è uomo da resistere ai tempi. Abbastanza ingenuo per offrirci la chiave della propria natura, quando ci dice: « Non son io, che penso; le mie idee pensano in me », egli è l'uomo più femmineo del suo secolo, che tanti ne annoverò e parecchi dei quali sembrano annunciarsi con l'articolo che precede il loro stesso nome: La Fayette, Lamennais, Lacordaire, Lamartine. Poeta talvolta sublime, ma tale soltanto casualmente, Anfione della demolizione, aedo versatile, distruttore soave, Lamartine si riallaccia ancora al secolo XVIII in più punti, e come si vede a volte serpeggiare nei suoi versi un'ingegnosità un po' fredda, che fa pensare a quella di Delille, così egli ha una leggerezza tinta di fatuità degna di un gentiluomo d'avanti l'89. « Ho studiato molto l'economia politica, benché non lo si creda » dichiara alla Camera nel 1846. Parlando col suo amico Virieu della questione degli zuccheri, gli dice: « È questione profonda », ed è il tono stesso di Victor Hugo, ma aggiunge, con una disinvoltura che questi non avrebbe avuto: « Tu non ne

sai una parola, ma la conosceresti in un quarto d'ora di conversazione ». Verso il 1848 Lamartine freme al sentire che il suo momento si avvicina, e l'enormità della sua ambizione è tale che il nome ch'egli sceglie per definirla è semplicemente quello di Messia. Ma, nel momento stesso in cui aspira ad essere tutto, è pronto ad essere chicchessia; aspetta che il caso determini la sua importanza. Abbiamo ottime ragioni di credere che egli avesse preparato per la bandiera rossa il discorso che pronunciò per la bandiera tricolore. Questa eloquenza in sospeso, pronta a riversarsi indifferentemente da un lato o dall'altro, questa fiacchezza di carattere circondata dal fiammeggiare della vanità, queste abdicazioni pompose come Tedeum, questa maniera di esser sé stesso non già per la qualità, ma solo per il volume dei sentimenti provati, ecco dove il poeta ci fa cogliere nell'anima sua quella della sua epoca, e una grande miseria al centro di una grande gloria.

Nondimeno quest'uomo inebriato conserva un punto saldo: è un gentiluomo rustico e un campagnolo. Colui che tanto indegnamente ha parlato delle patrie è salvato da un cantuccio di terra. Un paese angusto, di linee modeste, lo accoglie dopo il suo delirio e lo accarezza quando egli tace, senza chiedergli conto di ciò che ha detto. Egli vi ritrova una casa, una chiesa e un cimitero, e quando, abbandonato dal pubblico, egli mescola in cuor suo una stizza da primadonna tramontata all'amarezza del grande poeta, si trova più ricco, col patrimonio che scopre in sé stesso, di quanto fosse con tutto quello che vi aveva aggiunto. L'avversità lo condurrà a una morte pura, in cui una piccola croce di legno nero, deposta sul suo petto, calmerà finalmente quel cuore fremente. Lamartine si è affrancato dalla sua servitù per la forza stessa, che ha avuto, di confessarla: « Vissi per la folla e voglio morir solo ».

Chateaubriand si svincola, Lamartine si ritira, ma Hugo non evade. Se il suo caso ha suscitato tante discussioni, che

potrebbero essere meno aspre se fossero più precise, è perché egli ci presenta lo spettacolo sinistro del genio raggiunto da coloro che dovrebbe oltrepassare. Mentre noi ci aspettiamo che le sue doti lo portino fino all'altezza dove la sua anima ce le farà quasi dimenticare, egli non ci stupisce mai se non con la potenza dei suoi mezzi: noi cerchiamo le sue vette, ed egli ci offre le sue masse; diresti che il suo sviluppo abbia sbagliato indirizzo: non è che il genio nel senso della larghezza. L'esilio gli offre invano l'occasione di un'autentica solitudine; quando ne ritorna, è per appartenere senza riserve a gente inferiore, e il suo famoso funerale segna soltanto il suo naufragio nella folla. Così abbassandosi, le vette del secolo ci annunciano che la grandezza tramonta: Chateaubriand muore superiore, Lamartine solitario, Hugo prigioniero.

Quello che ci ripugna nei romantici, scostandoci irrimediabilmente da loro, non è che s'ingannarono, ma che non si misero in grado di essere degni della verità. Quel Lamartine in balìa dei venti, quell'Hugo che dice delle sciocchezze interrotte da lampi, quel Michelet femmineo che non risuscita il passato se non per disconoscerlo e che cerca momenti d'estasi percorrendo la storia, pretendono di essere sacerdoti, maghi, fari, e non sono nemmeno onesti pensatori. V'è in loro un contrasto intollerabile tra l'oracolo e il tripode, tra il valore di ciò che dicono e la maniera in cui ce lo annunciano. Manca a costoro, ricchi di tante doti, come ai loro predecessori del secolo XVIII, quella parte segreta dello studio in cui ci si dimentica dei contemporanei cercando le verità che poi gli si potranno offrire. Manca loro quell'austerità che non sta nel viso né negli abiti, e che si può avere sotto una corona di rose, giacché definisce semplicemente l'esigenza di un uomo verso sé stesso, nell'attività in cui fa le sue prove.

Ma si badi: i romantici non differiscono dagli altri uomini del secolo se non per una maggior turgidezza. Thiers

e Guizot credettero disdegnarli e Duvergier de Hauranne ha scritto, con quello sprezzo pedantesco che fa talvolta divertenti i dottrinari: « Il romanticismo non è una ridicolaggine; è una malattia, come il sonnambulismo o l'epilessia ». Ciò non toglie che tutti quegli uomini hanno un aspetto comune. Non recitano nello stesso teatro, ma sono tutti attori. Gli uni e gli altri hanno avuto l'ambizione di dipendere, e lo stesso Hugo ha per sua sola caratteristica di far muggire sull'organo ciò che altrove si bisbiglia banalmente. Egli glorifica la Rivoluzione con frasi apocalittiche, mentre Charles de Rémusat la celebra con un frasario borghese. Scrive, nei *Miserabili*: « Se volete rendervi conto di quello che è la Rivoluzione, chiamatela Progresso; e se volete rendervi conto di quello che è il Progresso, chiamatelo Domani. Il domani fa irresistibilmente l'opera sua, e la fa fin da oggi: arriva sempre, stranamente, al suo scopo ». Ma l'austero Vigny dice più seccamente, ad elettori che, del resto, non lo elessero: « L'oggi è meglio di ieri, domani sarà meglio d'oggi », e, se risaliamo fino ai liberali, vi troviamo, espressa diversamente, la stessa fiducia sconsiderata, ma non disinteressata, negli uomini e nelle cose: si tratta sempre di vivere nel mondo più comodo, per recitarvi la parte più pomposa. Madama di Staël scrive, dopo la Rivoluzione e come se questa non ci fosse stata: « Non appena gli uomini si uniscono, vi guadagnano di saggezza almeno quanto di forza ». E ancora, su un altro tono che Victor Hugo, ma con la stessa ebbrezza di credulità: « Il sofisma dei nemici della ragione umana è di volere che un popolo possieda le virtù della libertà prima d'averla ottenuta, laddove esso non può acquisirle se non dopo aver goduto di tale libertà, poiché l'effetto non può precedere la causa ». Ed ecco re Giuseppe, liberale tanto più sincero in quanto vorrebbe che il suo liberalismo gli fruttasse una corona, eccolo scrivere a La Fayette: « Appena si sarà ben compreso che tutti debbono esser chiamati ad occuparsi

della felicità di tutti, il più difficile sarà fatto ». È Victor Hugo che, nel 1867, mentre la bufera che minaccia la Francia si è già delineata, paragona le enormi palle da cannone fabbricate da Krupp alle bolle di sapone soffiate da un fanciullo. E scrive ancora: « Rimpiccolita dalla ferrovia e dalla luce elettrica, la Terra è sempre più affidata alla pace. Malgrado ogni resistenza, i tempi sono maturi... La pacificazione dell'Universo è fatale, nulla può impedirla ». Viene poi Falloux a gridare che le ferrovie sono le scarpe da sette leghe del Cristianesimo.

I romantici celebrarono tutte le rivoluzioni dell'epoca, ma liberali e cattolici non furono meno pronti ad accettarle, e Montalembert dice stupidamente, di fronte a quella del '48, benedetta con tanta abbondanza dai preti: « Dio compie l'opera sua con tutte le mani ». Dopo la caduta di Carlo x, come dopo quella di Luigi Filippo, ci fu una vera ebbrezza della defezione, e i moderati di quel tempo si figurarono che basti rinnegare perdutamente il passato da cui si viene per diventare uomini dell'Avvenire, proprio come quelli d'oggi scambiano i tradimenti per rinascite. Dio mi guardi dal giudicare non sinceri codesti personaggi: dirò piuttosto che lo furono troppo facilmente; la sincerità val poco, non appena cessa di essere la misura della profondità e, invece di indicarci come un uomo si affermi, ci mostra come egli si abbandona. Liberali impazienti di prodursi, romantici bramosi di dilatarsi, cattolici che immergono le chimere dell'ottimismo nell'acquasantiera, tutti costoro si oppongono più che non differiscano fra loro. Ciò che egualmente li caratterizza è il rifiuto di conoscere la natura dell'uomo e di accettare il dramma del mondo, e tale viltà primordiale non può venire riscattata da nessun nobile sentimento; hanno tutti lo stesso bisogno di facilità; la loro corsa verso l'ideale non è che una fuga davanti alla realtà.

Nulla di meno esatto che definire lo spirito di un secolo

in base a qualche scoperta scientifica, di cui i contemporanei si giovano senza capirci nulla, scoperte fatte da scienziati ritirati nei loro laboratori e spesso assai estranei al loro tempo, come ad esempio Pasteur, il quale nel secolo XIX fu moralmente un uomo del XVII. Un secolo si riassume nel tipo umano che ci ha lasciato; tali diverse idee dell'uomo si allineano l'una accanto all'altra, come colonne molto diseguali; l'uomo del secolo XIX è una colonna dal capitello molto complesso, ma di non alto fusto. Ai francesi di quel tempo venne spiegato che la loro felicità era immancabile, purché si astenessero dall'occuparsene; gli si è fatto credere che quasi di certo non vi sarebbero più state guerre, dal momento che c'erano le ferrovie, e che era poi certissimo dal momento che c'erano i palloni. Così essi sono stati imbevuti dell'idea, quanto mai falsa e menzognera, che fattori materiali, come possono distruggere certi sentimenti su un piano ad essi superiore, possano anche crearne, quando invece nessun miglioramento morale è stato mai ottenuto dall'uomo senza un desiderio e una volontà di conseguirlo. Si destarono le speranze addormentando il coraggio, senza por mente che prosternare l'uomo ai piedi di un fatalismo della felicità significa umiliarlo come sottomettendolo a un fatalismo della sofferenza, e ingannandolo maggiormente. Le adulazioni che si rivolgevano una volta ai re, cioè a personaggi responsabili, sorvegliati dalla storia, osservati dai popoli, dominati dalla religione, ammoniti da mille lezioni a guardarsi dalle lusinghe — quelle adulazioni sono state esagerate per accarezzare collettività senza volto, il Pubblico, la Gioventù, la Folla, il Popolo, dove ogni individuo poté inebriarsi della lode senza dover rispondere di ciò che questa gli faceva fare. Noi non neghiamo per nulla quanto ha d'imponente lo sviluppo del secolo. Ma la vastità dello spettacolo non deve ingannarci circa la sua natura. Nulla di più impressionante della cascata rovinosa e magnifica di un gran fiume, e quel rombo di eloquenza,

quegli arcobaleni di poesie, quei fuochi d'idee immersi nello stillicidio delle parole, tutto ciò non è poi altro che l'Uomo che cade.

* * *

Certe anime buone, imbarazzate dall'enormità delle sciocchezze proclamate da Victor Hugo, vorrebbero che si evitasse di rammentarle. Non fanno altro, così, che mostrare l'incapacità, comune a tanti onesti francesi, di raffigurarsi tale e quale è il dramma in cui si decide la loro sorte. Noi non abbiamo, dal canto nostro, la minima voglia di schernire un grande poeta; non è il nostro genere di divertimento; deploriamo soltanto che egli non abbia avuto tutta quella grandezza a cui doveva condurlo il suo genio. Tuttavia non si tratta, per noi, di giudicare, ma di risanare; non di dissotterrare errori morti, ma di rivelare errori mortali. Indubbiamente le parvenze d'idee che il romanticismo glorificò sono ora spoglie del loro prestigio; ma sbaglierebbe di grosso chi credesse che, per non aver più la loro corona, esse abbiano perduto il loro impero; non sono distrutte, ma svanite. Le idee madri di un'epoca non sono quelle che in essa vengono espresse più spesso, ma quelle tanto bene ammesse da tutti, che non vengono neanche più enunciate, e alimentano una moltitudine di opinioni in cui non le ravvisiamo. Se la Francia, in un mondo in cui forze egoistiche si sprigionano dappertutto, mostra una spaventosa incapacità di accordarsi con la realtà; se, dopo aver avuto l'eroismo che occorreva per non morire, sembra mancare del coraggio che occorre per vivere, è perché è ancora imbevuta delle vili idee che ebbero corso fra noi negli ultimi due secoli, anche se essa dimentica i nomi di coloro che le formularono. Se, in mezzo a popoli ognuno dei quali si stringe e si concentra, essa sola resta così largamente aperta alla plebe dell'universo, è indubbiamente perché coloro che vi sono padroni si propongono espressamente di

ingrossare così le truppe che raccolgono contro la nazione; ma anche perché la nazione rimane imbevuta di quell'idea astratta dell'uomo che fu plasmata dal secolo XVIII e che la democrazia ha tradotto dicendo che un uomo ne vale un altro. Se la Francia sembra oggi tanto incapace di trovare una sua linea di condotta, è perché, per guidarsi, non ha che la retorica dell'ottimismo nel mondo della catastrofe.

Ci si è molto meravigliati che, dopo la prima guerra mondiale, la Francia dilapidasse tanto rapidamente, nella sua politica, il credito immenso che aveva acquistato con la sua vittoria. Il fatto è certo impressionante, ma, se ne cerchiamo le cause, anche qui apparirà vano farne colpa a singoli individui. Non appena concluso l'armistizio, la Francia ricadde dalla nobiltà delle sue virtù nella fiacchezza delle sue idee. Il pericolo che l'aveva minacciata era stato così grande e semplice, che la necessità di fronteggiarlo aveva sospeso l'attività dell'intelletto. La Francia della guerra si era ridotta alle sue qualità essenziali, per ricavare, da tutto ciò che era stata, la forza di esistere ancora. Ma appena ebbe vinto, quella Francia si riassopì nella sua gloria. Le porte dei secoli si richiusero su di lei. Non rimase, per amministrare la sua vittoria, che la Francia del passato più recente, la quale, eclissata nel 1914, riapparve nel '18, con le stesse incapacità. Quando la nazione ebbe deposto le virtù che erano state le sue armi di guerra, non si trovò munita di quelle idee sane e forti che sono per un popolo le sue armi di pace. Era salva senza essere guarita.

La democrazia francese si trova, ai piedi degli ultimi due secoli, come un pantano sotto una cascata: è la volgarizzazione finale di tutti gli errori che cominciarono con l'inebriare i gentiluomini e i begli spiriti. Gli uomini politici hanno ragione di riallacciarsi ai filosofi e ai romantici. Lo scadimento è certo, ma non meno di esso la genealogia. L'estrema diseguaglianza degli ingegni non deve nasconderci gli stretti rapporti fra i caratteri. Come un grand'uomo autentico resta vicino alle anime modeste e nobili dalle quali si distingue per il suo genio, così un uomo il quale non sia eccezionale che per le sue doti intellettuali resta vicino alle anime sordide che hanno le sue passioni senza avere i suoi ornamenti; come il primo ha dei fratelli umili, così il secondo ha dei parenti poveri. Ogni volta che persone bene intenzionate, ma soprattutto desiderose di non veder chiaro nelle cose, hanno tentato di strappare Hugo ai suoi oscuri seguaci, fallirono perché avevano contro di sé la logica e la verità. I radicali sono proprio i discendenti di Voltaire, pur non avendo ereditato nessuna delle sue doti. Ben a ragione Gambetta si richiamava a Edgar Quinet, e la Democrazia ha dato il nome di questo pensatore incerto a una delle sue corazzate, i cui cannoni avrebbero tuttavia sparato assai male se non fossero stati più esatti delle idee del loro patrono.

L'antitesi che filosofi e romantici hanno istituito fra un passato di tenebre e un avvenire di luce si ritrova in quella che il linguaggio della politica ha stabilito fra la destra e la sinistra. Ricordo una seduta della Camera in cui un oratore socialista assai riputato, tessendo frasi banali e studiate ad un tempo, venne a dire: « Allora Waldeck-Rousseau volle andare verso l'avvenire, e che fece, signor Presidente del Consiglio? Andò verso la sinistra ». Insulsaggini simili sono veramente vuote di senso; la mente dei francesi se ne è nondimeno imbevuta, e su tali sciocchezze si sono innestate azioni violente. Tutto ciò è concatenato: non si è potuto parlare della giustizia immanente se non a un popolo al quale prima si era parlato della bontà naturale, e se si pensa a tutte le illusioni di cui la Francia è stata nutrita da tanto tempo, non ci si sorprenderà ch'essa si sospenda infine a quella Società delle Nazioni che è pericolosa soltanto per i popoli che credono in lei. Un discorso di Briand non è che un discorso di Lamartine che mostra la corda. La

differenza superficiale è, certo, immensa: la nullità delle idee si svela oggi nella volgarità delle frasi. Ma è sempre lo stesso deserto: ha soltanto perduto i suoi miraggi.

* * *

Tuttavia, al disopra delle bassure in cui si smarriva il secolo XIX, non ha cessato di brillare nel suo cielo la splendida catena delle verità inutili. Fra gli uomini che vissero in quell'epoca senza appartenerle, taluni pervengono a vedute giuste con lo sforzo costante del pensiero e della dottrina, come Giuseppe de Maistre, Bonald, Comte, Le Play; altri invece, come Stendhal, attingono il vero con balzi felici, e non gli sono mai così vicini come quando piantano in asso le proprie opinioni. Flaubert se ne allontana con le sue idee e gli si accosta con le sue ribellioni. Delacroix giudica un'epoca che non è la sua con la superba superiorità di un gran principe che attraversa un paese straniero. Baudelaire o Gobineau dominano la propria età con la loro natura di aristocratici, come Proudhon se ne svincola con la sua poderosa maniera di essere uomo del popolo. Letterati indipendenti, ben superiori per intelligenza ai romantici più rinomati, trafiggono con acute osservazioni la società che si offre al loro esame: così Mérimée, Montégut, Halévy, come talvolta Musset o Gautier. Sainte-Beuve, fra gli errori del suo tempo, fa prova di un senno incorruttibile. Ma, nella formazione dello spirito pubblico, tutto ciò non ha contato nulla.

Le epoche in cui le verità necessarie non sono state dette sono più rare di quelle in cui restano inascoltate, e le nazioni alle quali fecero difetto veri maestri sono meno numerose di quelle che non hanno saputo riconoscere i propri. Taine attaccò l'idolo rivoluzionario con una intrepidità di spirito esemplare, ma che fu assai male compresa. Fustel de Coulanges era degno, per le sue virtù come per il suo

ingegno, di attirarsi l'ammirazione e l'amore di più generazioni di discepoli; ne ebbe tuttavia ben pochi, e la gioventù universitaria si scelse per lo più dei maestri meno elevati e più legati al tempo loro. Si ascoltò la musica di Chateaubriand lasciandogli le sue idee, si lessero le opere di Balzac come romanzi d'appendice, senza raccogliere nessuna delle lezioni di cui riboccano; e Flaubert poté dolersi che l'*Education sentimentale* non fosse stata compresa. Renan, dopo una vita di attenta osservazione, giudicò la democrazia con la chiaroveggenza inesorabile di una grande mente; disse le verità decisive e, rivolgendo la sua critica alla nazione stessa, indicava la via sulla quale bisognava mettersi. Ma la sua epoca non ebbe con lui altro che una familiarità equivoca, occupandosi molto più della sua corpulenza che della sua mente.

E qui siamo condotti a considerare quella folla di uomini mediocri che, in una società da loro tanto meglio caratterizzata in quanto sono ciò che essa tende a produrre, hanno foggiato lo spirito pubblico e che, dopo aver determinato il corso degli avvenimenti con le loro debolezze o volontà, le loro inclinazioni o renitenze, sfuggono alla storia andando a nascondersi nel sepolcro. Ne abbiamo potuti tuttavia conoscere abbastanza per definirli: con molte virtù private, non si sono accorti che una certa meschinità d'anima è un difetto più profondo di tutti quelli che sono più facili da individuare; una segreta acredine impedì loro di fondare alcunché; godettero degli ultimi benefici dell'ordine senza salvaguardarne i primi princìpi. Noi vediamo la carriera percorsa da ciascuno senza scorgerne l'opera comune e, mentre essi si inalzano in una società che cade, i loro successi personali somigliano scale drizzate fra le macerie.

La debolezza della Francia del secolo XIX sta nell'essere stata, più di ogni altra nazione d'Europa nella stessa età, il paese degli individui. Chiamiamo così, per brevità, l'uomo ridotto dall'esigenza della vanità all'indigenza dell'Io, lon-

tano dalla modestia come dalla grandezza, pronto a spingersi in un organismo sociale di cui approfitta senza sostenerlo. Per questo la Francia di quel secolo ci fa un'impressione ambigua di ricchezza e di miseria; ciò che la riveste non è un saldo tessuto d'oro, di cui una moltitudine di figli indistinti alimenti la gloria, ma soltanto una veste cosparsa di lustrini, ognuno dei quali scintilla per conto proprio. Sono individui, quei liberali della Restaurazione che si ammirano nella propria eloquenza senza curarsi degli effetti dei loro discorsi, quei ministri di Luigi Filippo che si detestano fra loro senza esser capaci di alcuna devozione sincera verso il Sovrano che si son dati, quei marescialli del Secondo Impero che, non avendo saputo preparare insieme la guerra, non sanno nemmeno farla d'accordo; e, se guardiamo da vicino i conservatori dell'Assemblea Nazionale, che a prima vista sembrano legati a una società più profonda, li vediamo egualmente sminuiti e inveleniti da tutte le piccole meschinità dell'amor proprio.

Tutti costoro sono i francesi di un'epoca in cui la realtà non ha trovato in Francia i suoi veri operai, né l'anarchia i suoi veri avversari. Ma questo secolo tutto individui ne presenta uno più svelto, più vivace, più smaliziato e affascinante di tutti gli altri: Adolfo Thiers. Borghese, se vogliamo, ma borghese senza radici, senza terra, senza famiglia, senza prole, egli è soprattutto uno di quegli uomini che il Mediterraneo manda di tanto in tanto agli ingenui Galli per abbagliarli e governarli. Arriva a Parigi per essere ministro e, dopo aver fatto una rivoluzione per diventarlo, lo è infatti a trentadue anni. È il folletto dell'ambizione. Di un'agilità di spirito paragonabile a quella di Voltaire, prigioniero come lui delle idee chiare, capace di affrontare i temi più gravi, non senza essersi agevolato il cómpito svuotandoli di gran parte della loro sostanza, non v'è nulla ch'egli non pretenda di spiegare, anche quello che tutti sanno e anche quello che non sa egli stesso. Vuole esercitare tutti i generi di attività, perché è avido di rappresentare tutte le parti. Il suo Io non accetta di essere assente in nessun caso. Si picca d'eleganza, e manifesta il suo cattivo gusto nelle sue cravatte; s'interessa d'arte, e mostra di non essere fatto per occuparsene, e di filosofia per rammentarci che Kant è oscuro. Dotato di mille talenti, è convinto di possederli tutti; non può mettere il piede su una nave senza dar consigli al pilota; dice, un giorno, al Guizot: « Io, signore, non sbaglio mai » e lascia l'avversario sbalordito di aver trovato un altro più pretenzioso di lui: se Guizot è l'uomo dalla vanità compassata, Thiers è l'uomo dalla vanità agitata: è il contrasto fra un macigno e un turbine.

Thiers viene nondimeno osservato; Barbey d'Aurevilly lo indovina, Sainte-Beuve parla di quella che chiama la sua impertinenza, Chateaubriand lo guarda dall'alto e dice che colui comprende tutto, fuorché la grandezza che nasce dall'ordine morale. Talleyrand dice a Luigi Filippo che è uno di quegli uomini di cui non ci si può servire se non a patto di soddisfarli, e che quello non sarà mai soddisfatto. Balzac spiega, nel 1836, che Thiers non ha mai avuto che un sol pensiero, un solo sistema, un solo scopo: ha pensato sempre al signor Thiers. Perfino il credulo Lamartine, che, come tutti gli attori, diventa perspicace quando si tratta di criticare un rivale, dice nel 1840 che Thiers non ha che una passione: quella di governare da solo.

Trafitto, così, dagli sguardi più acuti, egli corre nondimeno al suo scopo. Spesso retrogrado senza mai essere conservatore, pronto a mantenere tutto ciò che gli è inferiore, come ad abbattere tutto ciò che gli è superiore, il disordine lo irrita, ma l'ordine lo supera; disprezza il popolo e osa dirlo, ma figurandosi a torto che tale sentimento faccia di lui un aristocratico. Vede nettamente i difetti dei francesi, senza che ciò gl'impedisca di condividerli. Come tutti gli uomini troppo abili, è a volte imbrogliato da coloro che disprezza, e l'Ulisse dalle mille risorse viene giocato dal Bonaparte

olandese, ch'egli aveva ben creduto di maneggiare a piacer suo. Dopo aver detronizzato il re che lo incomodava, Thiers non permette di esistere al re che ha fatto lui. Dopo aver rischiato, per vanità, di gettare il suo paese in una guerra in cui la Francia avrebbe avuto contrarie tutte le probabilità, diventa, secondo il costume dei parlamentari, assennato quando non agisce più, e si inalza ai vertici della saggezza per criticare la politica insensata del Secondo Impero.

Una volta sopraggiunto il disastro che egli aveva previsto, gli venne offerto tutto. La Francia, sempre credula perché sempre smarrita, non trovò altro modo di manifestare il suo rimorso di essersi abbandonata a Napoleone III, se non abbandonarsi a Thiers. Non si può immaginare momento più solenne. L'indecisione generale era sospesa a lui. Un passato che non era conchiuso gli chiedeva il permesso di continuare. Egli aveva, per illuminarlo, tutta l'esperienza del secolo e la propria. Poteva accrescere le sue benemerenze, correggere i suoi errori, riparare i suoi falli; ma nella congiuntura in cui gli era dato di essere grande egli non vide che l'occasione di essere tutto. Non c'è esempio che mostri meglio quanto indirette possano essere le relazioni che legano l'opinione di un uomo alla sua natura. Thiers era stato liberale per impedire a un altro di comandare; cessò di esserlo non appena comandò; volle ad un tempo regnare e governare, parlare ed agire. La minima obiezione l'irritava. A uno di quei conservatori che si compiaceva di maltrattare, egli dice, nel 1872: « Dovreste essere tutti ai miei piedi ». « Evvia, signor Thiers, — gli risponde Charles de Lacombe, — lasciate stare simili parole. Le avete condannate sulle labbra di Napoleone. Non sta a un vecchio parlamentare, come voi, di ripeterle ». Prendere Thiers per un parlamentare, era confondere il suo personaggio con la sua persona; ma l'allusione a Napoleone non mancava di significato.

Non ci è dato di indovinare con quali personaggi della

storia Thiers, nell'intemperanza della sua vanità, abbia preteso misurarsi. Non sapremo mai quali fra essi egli abbia sfidati in cuor suo, forse Pitt, forse Lorenzo il Magnifico, forse Alcibiade; ma certo fu ossessionato da Napoleone. Non a caso ne scrisse la storia: non ne ha narrato le battaglie se non per combatterle alla sua volta, e noi sappiamo che, fra tutti i talenti che Thiers si attribuiva, di nessuno si vantava più che di possedere le doti di un grande condottiero. Il più curioso è che, una volta ammessa la diversità fondamentale, riesce divertente scorgere le somiglianze che abbondano fra i due uomini. Alla tragica irrequietezza di Napoleone corrisponde in Thiers una petulanza quasi burlesca: è lo stesso misto di un'agitazione che nulla può placare e di un'attività che non conosce stanchezza; è la stessa conoscenza dei problemi più svariati e la stessa pretesa di risolvere in due parole quelli che si ignorano; è lo stesso bisogno di recitare sempre la prima parte, senza concedere altrui la seconda; è la stessa insensibilità profonda, rivestita di una estrema sensibilità superficiale; è lo stesso cuore impegnato, la stessa audacia di fronte agli ostacoli.

Thiers, quando le circostanze gli permisero di mostrarsi a noi tutto intero, riproduce Napoleone nelle sue volute asprezze, nelle sue violenze calcolate, nelle sue collere artificiali; come lui soggioga gli animi deboli maltrattandoli; ha, anch'egli, degli uomini la cui importanza trae alimento dal fatto di essere uomini suoi, e Maret non va più orgoglioso di appartenere all'Imperatore, che Barthélemy Saint-Hilaire di appartenere al signor Thiers. Perfino la sua faccia di gazza rammenta meschinamente quella dell'aquila: così questo secolo, che sarà stato in Francia solo quello dell'Io, finisce con una parodia marsigliese del Còrso che lo inaugurò. Quanto è ricca di significato la storia, quando si attenda anzitutto ad intendervi gli uomini!

Ma non era un individuo quel Bismarck impaziente, irascibile e atrabiliare, emotivo anch'egli fino al pianto, ma

salvato dalle sue meschinità in virtù di quanto affiorava in lui da sentimenti più profondi. Civile per certi lati della sua natura e prussiano per altri; ben inferiore nelle sue idee, se non nelle sue facoltà, agli aristocratici europei come Luigi XVIII, Talleyrand, Metternich o Wellington, i quali non concepivano la prosperità della loro patria se non nella cornice di un'armonia generale; caduto, anzi, in quel nazionalismo che non è altro che l'individualismo delle nazioni, egli è tuttavia tutt'altra cosa che un Io isolato. Costui non si crede libero di svolazzare da un partito a un altro, né di mutare opinione secondo i vantaggi che vi può trovare. La sua finezza e la sua abilità sono estreme, ma ispirano i suoi metodi senza dettargli la sua condotta. Non è affar suo mettersi sempre dalla parte dei vincitori, ma vincere restando al suo posto, e il suo amore per l'opera intrapresa gli permette di avere per fratelli tutti quelli che lavorano con lui. Perfino nei momenti in cui è più scontento del suo re, non si crede in diritto di venir meno al servizio che deve al suo sovrano. Possiamo biasimarlo o lodarlo, ma egli ci si presenta padrone degli avvenimenti che ha provocato, cinto delle responsabilità che si è scelte, appoggiato all'opera che ha compiuto, compenetrato di quel senso tragico della storia che solo prepara un uomo ad intervenirvi.

XIII

BACCANALI DELLA SPERANZA

Guardando in complesso quei francesi di ieri di cui troviamo la continuazione in tanti francesi d'oggi, sembra invero che il maggiore loro difetto sia stato un'incredibile lontananza dalla realtà. Preferisco tuttavia muover loro la

stessa critica da un altro lato, perché così essa va anche più a fondo: ha fatto loro troppo difetto la poesia. È una omissione gravissima quella di non vedere la parte che il senso poetico deve avere nella vita nazionale di un popolo, e anche nella sua vita politica: per tale via una realtà troppo profonda per raggiungerla con la ragione può risalire fino alla sua coscienza; è la poesia, a nutrire quelle lente cerimonie inglesi in cui il passato si riaffaccia con la freschezza di un fiore. Allora, con l'incanto di una vecchia melodia, con la magìa di un rito immutabile, dove berline, costumi, perfino parrucche sono strumenti di una rievocazione, i morti ritornano fra i vivi, non quali un sognatore può raffigurarseli nelle nebbie della fantasia, ma con una pompa tranquilla e sicura, alla luce del sole. Allora i più umili si accorgono di avere tanti avi quanti i più nobili: l'anima nazionale avvolge e soccorre ciascun individuo, ricollocandolo in una continuità dove lo salva dall'accidentalità delle sue opinioni la profondità dei suoi sentimenti.

È una delle miserie della Francia moderna di non aver mai avuto altre feste che quelle dell'avvenire: feste pazze, perché non si basano su nulla: sono i baccanali della speranza; ma le feste del passato sono serie, perché hanno un sostegno: quelle inebriano, queste nutrono. Le prime abbandonano gli individui ad ogni vento; le seconde li restaurano nella dignità d'uomini. Ciò non avviene perché i popoli aderiscano alla saggezza, ma per un insieme di tradizioni consacrate, di usanze, di costumi, dove sentimenti più elevati o più profondi della ragione si affiancano ad un buon senso più sicuro di essa. Non si può immaginare nulla di così miserevole e perduto come una nazione che si fosse distrutta a tal segno da dover contare, nel cuore di una crisi, soltanto sull'intelligenza personale degli uomini di cui è composta. Anche supponendo, infatti, che la maggior parte facessero qualche cos'altro che cercare nelle proprie idee delle armi per le rispettive passioni, e che volessero pensare

del loro meglio, l'onestà delle intenzioni non servirebbe che ad abbandonarli alla debolezza irrimediabile del loro spirito. La smania di voler decidere di tutto a forza di ragionamenti non prova, in coloro che la manifestano, la menoma vigoria d'intelligenza, ma dinota quasi sempre la meschinità della loro natura: è una precauzione per non offrire alcuna presa ai sentimenti elevati, e le piccole anime che si rannicchiano nella propria ragione somigliano a quelle marmotte che si nascondono nella loro tana, per paura di esser portate via da un'aquila.

Se avessero avuto in sé un po' di poesia, i borghesi delle assemblee rivoluzionarie non avrebbero frantumato alla leggera una monarchia veneranda; un pio rispetto avrebbe fermato i loro colpi, e il sentimento al quale così avrebbero obbedito, benché in apparenza estraneo alla ragione, sarebbe stato ad essa intonato molto meglio della logica assurda che ne fece dei devastatori. Ma siffatte emozioni ineffabili non sono più alla portata dell'individuo: egli si è troppo staccato dal fondo donde è sorto, per poterne essere pervaso; ha paura di quei sentimenti in cui potrebbe dissolversi, perché, al momento di ritemprarvisi, teme di dissolversi in essi, sicché nelle occasioni solenni in cui un popolo intero dovrebbe ritrovare l'anima sua, possiamo vedere una siepe di Io rinsecchiti difendere ghignando la propria sordida integrità. Giunto a un certo grado di egoismo inacidito, l'uomo degenere arriva a provare sentimenti opposti a quelli che sorgevano in anime sane. All'inizio del regno di Luigi XVIII i liberali che complottavano contro i Borboni si credettero giudiziosi riconoscendo che la Francia aveva pur bisogno di un re: tale era già stata, sotto il Direttorio, l'opinione dei rivoluzionari abbienti: gli uni avevano allora pensato di offrire la corona a un principe di Prussia, gli altri all'arciduca Carlo: qualsiasi re gli andava bene, purché non fosse quello vero. Sotto la Restaurazione, la maggior parte dei cospiratori propendeva per il principe di

Orange: era protestante, tanto meglio; aveva combattuto contro la Francia, ma quei patrioti ci passavano sopra; ciò urtava nondimeno talune persone suscettibili: « Sì, certo, — dissero loro quegli altri, — ma almeno non sentiremo più parlare di San Luigi, di Enrico IV e del diritto divino ». Quando si pensi a quello che fu San Luigi, quando si consideri che il genio della Francia non fiorì mai meglio che in quella forma quasi soave di un giusto potere, e si vedono dei francesi respingere con orrore l'idea e l'occasione di riallacciarsi idealmente a lui, allora si misura fin dove può giungere l'avversione degli individui verso tutte le grandi cose da cui sono sorti, quando hanno tagliato i ponti verso quelle anziché continuarle.

Ecco un esempio mirabile di sentimenti opposti a codesti: è una lettera che Gneisenau scriveva nel 1811 al suo sovrano, il re Federico Guglielmo di Prussia: « Religione, — dice, — preghiera, amore del Principe, della Patria, della virtù, altro non sono che poesia; non vi è elevazione del cuore senza disposizioni poetiche. La sicurezza dei troni si fonda sulla poesia: quanti di noi, guardando con dolore il trono che vacilla, potrebbero trovare una condizione felice in un silenzioso ritiro, quanti potrebbero anche aspettarsi una situazione brillante, se, anziché sentire, volessero calcolare? Ma i vincoli della nascita, dell'affetto e della riconoscenza ci legano al nostro antico monarca; con lui vogliamo vivere e morire ».

Queste parole, in cui un animo virile ci si rivela con una sorta di magnifica ingenuità, e che fanno pensare, col loro accento così intenso e bello, al suono di quelle campane il cui bronzo è misto all'argento, non ci vengono da un uomo che sia stato specialmente poeta. Nello scrivere questa lettera, Gneisenau sta ricostruendo, sotto il tallone di Napoleone, un esercito che contribuirà a vincerlo; la stessa opera sua lo lega strettamente alla realtà, ma egli nutre la sua azione alle sorgenti più profonde. Un sistema politico

non è veramente buono ed eccellente se non quando, appagando la ragione, oltrepassa l'ordine razionale in misura sufficiente per consentire a coloro che regge di manifestare talvolta le loro emozioni più nobili, e di conoscere in esso tutta la loro qualità d'uomini. La grandezza delle corone sta precisamente nel compiere nella poesia ciò che cominciò nell'ordine pratico: esse pongono sopra un popolo un segno nel quale questo può sempre raccogliere l'anima sua; rammentano i secoli al disopra dei giorni; sono, sul presente, un sole di storia.

All'Ottocento francese, tanto ricco alla superficie quanto povero sotto di essa, fece difetto quella poesia profonda che segna l'accordo dell'uomo con la realtà. Ne mancò prima negli stessi suoi grandi poeti: cantori incompleti, ammirevoli nel tradurre ciò che è istintivo e affettivo, la felicità di amare una creatura, il dolore di averla perduta, essi ci rivelano allora le nostre stesse emozioni col modo in cui le fanno sbocciare in noi, ma ci elevano senza sostenerci, sono i poeti dei momenti senza essere quelli della vita, non ci aiutano a indovinar nulla, perché essi medesimi nulla sono diventati, e quei vanesi che pretesero dirigere l'umanità non sono buoni nemmeno a guidare un sol uomo. Invece di rinnovare, secondo il proprio genio, l'espressione delle verità permanenti che regnano sullo sviluppo dell'essere umano, hanno incoronato di diamanti e rubini gli errori della strada, hanno consacrato le follie o le sciocchezze di un giorno, rendendo così taluni loro poemi effimeri come quelle. Hanno cantato le agitazioni senza enunciare le leggi, ed è per questo che, mentre sono grandi virtuosi, non riescono ad essere dei maestri. L'alta catena di saggezza che, passando per tante cime serene, va da Omero a Goethe, non si prolunga fino a Hugo né a Lamartine. Né l'uno né l'altro può ambire al rango di quel Virgilio che, abbastanza femmineo per dar voce ai più delicati fremiti dell'anima, è abbastanza maschio per insegnarci le discipline che la

fortificano, e che non ha dietro di sé soltanto i pallori del crepuscolo e il tremolio delle fronde, ma la santità del focolare e la grandezza dell'urbe.

Ma se i poeti del secolo difettarono di poesia, ancor più ne difettarono i borghesi coevi. La loro colpa non è di aver respinto quella dei romantici e rifiutato di ammettere che le espressioni supreme della persona umana si trovino nel ribelle che si erge sulla sua barricata o nella sgualdrina vagante sul marciapiede; è di non aver avuto la poesia che doveva nobilitarli nel posto che occupavano, quella che può fare di una vita ordinaria una vita profonda; è di non essere stati che individui induriti, di fronte a individui fiammeggianti. Se fallirono così miseramente in politica, non fu tanto per errori di dottrina, quanto per non aver amato nulla: non avendo saputo rispettare il re che era loro dato da tutta la storia di Francia, si compiacquero di avvilire quello che avevano fatto con le proprie mani; ebbero dell'ordine un concetto così meschino, che non fu più ordine.

L'ordine non è sé stesso che con una fronte stellata. Ben lontani dall'essergli devoti soltanto per la protezione con cui esso copre i nostri interessi, noi dobbiamo amarlo soprattutto perché risponde alle nostre meno egoistiche aspirazioni, ed è per questo che si vedono uomini materialmente ben poco favoriti difenderlo obbedendo alla nobiltà della propria natura, e altri, ricolmi di beni, aggredirlo per la loro bassezza. L'ordine è il nome sociale della bellezza. Esso si definisce ad un tempo per ciò che ricusa e per ciò che promette, con le discipline che impone e le libertà che garantisce, con le barriere che alza e le vie che schiude, e non reprime utilmente le pretese dell'individuo se non per favorire la pienezza della personalità. Noi vediamo chiaramente che manca là dove trabocca la licenza, ma sentiamo con intensità non minore che esso è assente là dove regna sola la costrizione. L'ordine ci impegna in una gerarchia in cui il nostro più forte godimento non è di dominare ciò che

ci supera, e poiché il vero carattere di una società elevata è appunto di non lasciare isolato nessuno di coloro che abbraccia, i più umili fra coloro dei quali essa si serve dimenticano la modestia del proprio rango nell'importanza della funzione: allora il gendarme su una strada, il doganiere alla frontiera, hanno l'orgoglio di sentirsi come ultima articolazione del corpo dello Stato, e appunto quando vediamo tali segni estremi dell'ordine appannarsi ed avvilirsi, possiamo star certi che esso è colpito al cuore.

Tante volte, prima della guerra mondiale, viaggiando in quest'Europa ove duravano ancora antiche organizzazioni che avevano avuto una nobile ispirazione, mi è accaduto di passeggiare nottetempo, con una sorta d'incanto, in una grande capitale addormentata. La folla dei passanti era dileguata, la città non era più popolata che di statue, re, poeti, eroi impietrati nella gloria. Ma non tardavo ad accorgermi che non ero solo. Qua e là, a un quadrivio, vigilava un agente di polizia; un soldato di fazione montava la guardia davanti a un portone, preciso e corretto, a mezzanotte e senza testimoni, come se si fosse mostrato alla luce del sole e sotto lo sguardo dell'ufficiale più esigente. Allora mi sembrava di vedere i due estremi di una gerarchia in cui tutto era collegato e che, toccando con la vetta la gloria, aveva la sua base nell'onore; il guardiano notturno era appena meno saldo e massiccio della statua ai cui piedi stava ritto. Il soldato andava e veniva regolarmente, ed io ascoltavo con piacere il suo passo cadenzato risonare nel silenzio solenne: mi pareva di udire i gravi spondei di quel poema dell'ordine i cui delicati dattili vibravano in cima ai palazzi, nel chiaro di luna.

335688
19 MAG. 1967

INDICE

GIOVANNI VOLPE EDITORE

Roma - Via Michele Mercati, 51 - Tel. 87.58.20

Volumi usciti

FRANCOBALDO CHIOCCI - « *Lacrime e bugie per l'India* » (pag. 116 - L. 1.200)

ERIK VON KUEHNELT-LEDDIHN - « *L'errore democratico* » (pag. 308 - L. 2.000)

PIETRO QUARONI - « *Il Patto Atlantico* » (pag. 160 - L. 1.200)

MANLIO GABRIELLI - « *Una guerra civile per la libertà* » (La Spagna degli anni '30 alla luce degli anni '60) (pag. 220 - L. 2.000)

KLAUS MEHNERT - « *L'uomo sovietico* » (prefazione di Pietro Quaroni) (pag. 530 - L. 4.000)

MIHAJLO MIHAJLOV - « *Estate 1964 a Mosca* » (Prefazione di Michele Pellicani - pag. 132 - L. 1.500)

GIUSEPPE PENSABENE - « *Tobruch* » (pag. 180 - L. 1.500)

RAINER HILDEBRANDT - « *Quando le catene cadono* » (pag. 208 - L. 1.500)

JEAN PLONCARD d'ASSAC - « *I nazionalismi* » (pag. 248 - L. 1.800)

AUTORI VARI - « *Spagna in cammino* » (pag. 250 - L. 1.700)

MARIO VINCIGUERRA - « *Il voto obbligatorio nel paese dei balocchi* » (pag. 60 - L. 600)

FRANÇOIS GAUCHER - « *Il Fascismo e il mondo di oggi* » (pag. 152 - L. 1.500)

MICHEL GARDER - « *L'agonia del regime sovietico* » (pag. 144 - L. 1.500)

NICOLA F. CIMMINO - « *Il mondo e l'arte di Federigo Tozzi* » (pag. 204 - L. 2.000)

MARINO BON VALSASSINA - « *La società dei nostri giorni osservata da un uomo di destra* » (pag. 264 - L. 2.000)

GIULIA LENZI CASTOLDI - « *Amici o nemici?* » (pag. 76 - L. 1.000)

NICOLA F. CIMMINO - « *Letture di Moravia* » (pag. 154 - L. 1.500)

BURNETT BOLLOTEN - « *Il grande inganno* » (pag. 310 - L. 2.200)

HANS-JOACHIM SCHOEPS - « *Questa fu la Prussia* » (pag. 274 - L. 1.800)

BERNDT NELLESSEN - « *La rivoluzione proibita* » (Grandezza e tramonto della Falange - pag. 212 - L. 1.600)

JACQUES ISORNI - « *Uomini di Dio, uomini del diavolo* » (pag. 125 - L. 1.200)

PANFILO GENTILE - « *Polemica contro il mio tempo* » (quinta ristampa) - (pag. 198 - L. 1.500)

PAOLA MARIA ARCARI - « *Pareto* » (pag. 174 - L. 1.500)

AUTORI VARI - « *La Guerra Rivoluzionaria* » (pag. 272 - Lire 2.000)

WALTER WEFERS - « *Basi e idee dello Stato spagnolo di oggi* » (pag. 192 - L. 1.500)

THEODORE QUONIAM - « *Péguy fra noi* » (prefazione di Henry Massis - pag. 208 - L. 1.500)

ALDO CAIOLI - « *L'Italia di fronte a Ginevra* » (pag. 322 - L. 2.000)

JEAN THIRIART - « *Europa, impero di 400 milioni di uomini* » (pag. 320 - L. 2.000)

ERNST JUNGER - « *Al muro del tempo* » (pag. 242 - L. 2.000)

PIERRE DRIEU LA ROCHELLE - « *Socialismo Fascismo Europa* » (pag. 304 - L. 2.500)

RENATO MELIS - « *Sindacalisti Italiani* » (pag. 378 - L. 2.500)

JULIUS EVOLA - « *Il Fascismo* » (pag. 120 - L. 1.500)

MASSIMO ROCCA - « *Il primo Fascismo* » (pag. 248 - L. 2.000)

RICCARDO WAGNER - « *Religione e arte* » (pag. 128 - L. 1.700)

GABRIEL MARCEL - « *L'uomo contro l'umano* » (pag. 224 - L. 2.000)

GIORGIO LIUZZI - « *Italia difesa?* » (pag. 236 - L. 2.000)
PAUL SÈRANT - « *Salazar e il suo tempo* » (pag. 168 - L. 1.700)
GIANFRANCO LEGITIMO - « *Sociologi cattolici italiani* » (pag. 356 - L. 2.500)
MAURICE BARDÈCHE - « *Che cosa è il Fascismo?* » (pag. 160 - L. 1.700)
PIERO OPERTI - « *Lettere aperte* » (pag. 304 - L. 2.000)
ALBERTO DE' STEFANI - « *Una riforma al rogo* » (pag. 198 - L. 1.900)

Volumi in preparazione

SALVATORE VALITUTTI - « *Giustizia e Parlamento* »
PIERRE ANDREU - « *Sorel, il nostro maestro* »
RIMO SIENA - « *José Antonio de Rivera* »
ABEL BONNARD - « *I moderati* »
PAPINI E PREZZOLINI - « *Vecchio e nuovo nazionalismo* »
LEO LONGANESI - « *Antologia dell' "Italiano"* ».
SAINT PAULIEN - « *I leoni morti* » (La Battaglia di Berlino)
CARMELO PUGLIONISI - « *Russia segreta* »
FRANÇOIS GAUCHER - « *Idee per un movimento* »
GIUSEPPE VALLE - « *Pace e guerra nei cieli* »
AUTORI VARI - « *Omaggi a Brasillach* »

COLLANA « ITALIANI IN GUERRA »

Volumi usciti

GIULIO RAIOLA - « *Quelli di Betasom* » (Sommergibili italiani in Atlantico - pag. 220 - L. 1.500)
RINALDO PANETTA - « *Culqualber, fine dell'Impero* » (pag. 115 - L. 1.000)
LEONIDA FAZI - « *Bersaglieri e Panzerjäger in A.S.* » (pag. 163 - L. 1.000)
ALDO SANTAMARIA - « *Operazione Spagna (1936-39)* » (pag. 127 - L. 1.000)

Volumi in preparazione

BRUNO BORLANDI - « *Gli ultimi difensori del confine orientale* »
LEONIDA FAZZI - « *Guerra di bande in Etiopia* »
FRANCOBALDO CHIOCCI - « *Gli affondatori del cielo* »
CARLO AVENATI - « *La Legione Tagliamento in Russia* »
ARMANDO BOSCOLO - « *Il Comandante Todaro* »

COLLANA « CRITICA ALLA DEMOCRAZIA »

Volumi usciti

PRIMO SIENA - « *Gentile* » (pag. 160 - 1.200)
PRIMO SIENA - « *Donoso Cortés* » (pag. 120 - L. 1.200)
FRANCO PINTORE - « *Maurras* » (pag. 170 - L. 1.200)
ADRIANO ROMUALDI - « *Platone* » (pag. 136 - L. 1.200)
GIOVANNI ALLEGRA - « *De Maeztu* » (pag. 203 - L. 1.200)
ALFREDO CATTABIANI - « *Bernanos* » (pag. 162 - L. 1.200)

Volumi in preparazione

ADRIANO ROMUALDI - « *Nietzsche* »
FRANCESCO PERFETTI - « *Belloc* »
MARCELLO STAGLIENO - « *Kipling* »